LA CENTAVRA SVGGETTO DIVISO.

IN COMMEDIA, Pastorale, e Tragedia.

DI GIO: BATTISTA ANDREINI
Tra Comici Fedeli detto Lelio.

DEDICATA
ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. SIG.
Et Patron mio Colendissimo, il
Signor Vincenzo Grimani.

Biblioteca del Principe Gabrielli

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Roma. 1804.

IN VENETIA, 1633.

Appresso Saluador Sonzonio.

BIBLIOTECA NA
ROMA

ILLVSTRISSIMO
Signor mio Colendissimo.

VAssallaggio di fatal seruitù (siami tanto lecito il dire Illustriss. Sign.) pare, che m' induca à scriuere, & à dedicare, non ad altrui, che à V. S. Illustriss. Reggia, e Trono, doue alberga, e siede la Gentilezza; O vero ad alcuno, che da così alta Prosapia discenda, Fonte, e Lago, doue tutte l'heroiche azzioni hanno perpetua la scaturigine, e'l profondo.

E che'l vero i' mi narri; Già sotto l'anno seicento, e sei, alhor, che V. S. Illustriss. era non solo Capit. in Vicenza tanto ammirato, & amato: ma come Nume sublimato, & adorato, al Tempio anch'io di sua

immortalitate appesi Voto d'amore, la TVRCA, mia Comedia, maritima, e boschereccia; Et ella conforme il suo magnanimo influsso, ch'è dal Cielo delle sue imminenze di piouere quaggiù grazie immense, e doni infiniti, con generosa mano (Vnico Longimano) trahendola da ceppi di ferro, fra belle ritorte di catena d'oro l'inuolse, e per Trireme nel suo real Ricetto la raccolse.

Doppo così lungo tempo, in questo nostro tempo, fauorito dallo stesso Tempo, ritrouandomi in Vicenza, scriuo, stampo, e dedico le Cinque Rose, à cui poi? à null'altro, ch'all'Illustriss. Sign. Gio: Luigi Valiero, à cui vale come nobilissimo suo Nepote, in quelle parti, portar di V. S. Illustriss. la magnaminità nel cuore, là liberalità nella mano, e la porpora nelle membra; sempre magnanimo regnando, liberale benificando, e maestoso, e prudente Capitano imperando.

Si che in veggendo, che à paralello

lello di così glorioſi porporati Heroi benigno Fato mi deſtinaua, hoggi in Vinegia ritrouandomi, à nuoue dedicazioni l'adito mi aperſi; perſuadendomi, che, ſe già vna TVRCA ſuggetto tutto Comico le fù di guſto, hoggi non le poſſa ſe non eſſer cara vna CENTAVRA teſſitura tutta Comica, tutta Paſtorale, e tutta Tragica.

Strauagante è l'Inuenzione, come ardita la Dedicazione: ma però à tanto gran riſchio, auenturar non mi volli, ſe non con profonda conſiderazione, & elleuato diſcorſo; poiche, ſi come del Centauro maggiore, la parte humana ſi prende, per le più alte, e ſourane ſpeculazioni, e la ferina, per le coſe baſſe, e vili; così di queſta CENTAVRA l'humane membra prender ſi douranno, per la ſublime Dedicazione, e le moſtruoſe, per Colui c'hoggi dedica.

Il Centauro celeſte, fù detto Chirone, per la Chirugia, hauend'e-

gli ritrouato il modo al medicar salubre e gli huomini, & i giumenti. E ben lo stesso Chirone con lo stilo dell'honestate hà toccato, e purgato tutto questo composito drammatico, onde non ci sia cosa, che disonestamente il renda all'altrui orecchie difforme.

Chiron Centauro fù detto Figlio di Saturno, come assai valesse nell'arte dell'agricoltura, e per che ritrouò l'adacquare gli horti; Et io, per comporre, e per dedicare questa mia CENTAVRA, fù dimestiero con l'aratro d'inuenzion faticosa, coltiuare lo sterile campo del mio intelletto, & innaffiare questa fronte con l'acque del sudore.

Di Chirone similmente fù Madre Fillara Ninfa; Filliros altro dir non volendo, che custode, o vero amator dell'acque; E da questo disuelato si rimira, che, se la mia CENTAVRA, fuggì la sommersion dell'acque, fù solo, per aprirsi il porto entro le nobilissime raccoglitrici

glitrici mani d'vn tanto Adriatico Heroe.

Riceuala intanto benigna, che douunque gli occhi ſuoi ſi compiaceranno di rimirarla, in quella parte farà naſcer le ſtelle, e così togliendoſi dal mare, e dal mondo, ſi farà colaſsù nel Cielo del Sagittario perpetua Compagna.

Le m'inchino profondo, gli anni di Neſtore augurandole, quelli dell'Eternitate hauendoli hoggimai oltrapaſsati. Iddio la feliciti.

Vinezia il dì 14. Decembre 1633.

Di V. S. Illuſtriſs.

Seruitore diuotiſs. & obligatiſs.

Gio: Battiſta Andreini, trà Comici Fedeli detto Lelio.

LETTORI
Corteſſimi.

AVezzo come ſcenico Profeſſore à dar Opere alla ſtampa recitatiue; hoggi lo ſteſſo coſtume ſeguendo, in Vinezia m'aſſicurai di ſtampare il preſente componimento: ma frà tutti o ſtampati, o da ſtampare, non c'è il più ſtrauagante di queſto ſuggetto, intitolato la CENTAVRA.

Queſt'è vn inuenzione contrariſſima in sè ſteſſa; nel prim'atto eſſendo Commedia, nel ſecondo Paſtorale, nel terzo Tragedia.

Contrarij ancora ſono gli Elementi, e non dimeno arrecano vita à noi. Contrarie ſono le diſcordi Sfere, e cagionano quel ſoaue concento; & i contrari con i contrari, fanno gli ottimi temperamenti, e ne riſanano infermi.

Artificioſo è'l coſtrutto di queſto Comico intrico: ma ſi come da gli intorti giri del Minotaurico Labirinto co'l filo d'Arrianna Teſeo n'vſci glorioſo; coſi da queſto

ancor

ancor voi ò Lettori co 'l mezo di Talia vscir potrete contenti.

E se l' ordine io non seguitai della diuisione antichissima de' Cinque atti, vò dietro almeno à quella delli Trè; non men canuta della prima. Poiche tanto in vn giro di Sole si può terminar vn' azzione recitatiua in trè, come in cinque separazioni; atteso che, se l' vna segregazione fù innouata, per purgar' i cinque sentimenti del corpo; e l' altra per sanar le trè potenze dell' animo.

Quello che v' arrecherà forse più noia, sarà la cosa di stabilir vn sol Luogo vna Sola Vdienza à queste trè compositioni, douendosi in varij luoghi rappresentare; e come possa il Comico esser pastore, e 'l Bifolco Rè; il che farsi non potendo, darà occasion di l beramente dire, Ch' altro, che di Centaura io non poteua imporre il nome à questo suggetto, come di più corpi, e mostruosissimo in sè stesso. Ma, se ben si riguarda all' aspetto di Lei, non poteua darle, e stabilirle altro che di trè forme di Theatri l' adornamento; poiche, per quella parte c' hà di Donna, se le conueniua la Città, per quella d' Animale la Campagna, e per quello c' ha in sè stessa di Reale, la Reggia. Il dubbio solo rimane della sola vdienza, & eccolo risolto.

La Commedia si recita in Cortina, antica Città, frà le cento, che 'n Creta superbe

s'alzauano; la quale (secondo le relazioni) è vicina al Laberinto, opera di Dedalo.

E quì fingo, per l'occasione della fuga di Lelio, e di Filenia della stessa Cortina, che i Padri si dispongano, per farli consorti a seguitar loro con molta gente, solennemente per far le nozze colà, doue ritrouati saranno, la qual Turba essendo spettatrice nelle selue di Creta della Pastorale, e della Tragedia, si verrà a far quell'vnione d'vn sol Popolo, ascoltatore dell'Opera tutta, in trè corpi diuisa.

Se poi non hò trattato questo Componimento in versi, come la dolcezza della Pastorale, e la grandezza della Tragedia ricercaua, questo feci sforzato dalla Commedia, la quale come più licenziosa vscendo la prima in Theatro, volle, che della sua autorità moderna mi seruissi, ch'era di discorrer di lei in prosa, e non in versi; e così in questo stile seguitando, nello stesso doueßi ancor per douuto decoro finire; che altrimente facendo, non solo di Centaura mostruosa: ma di spauentoso Gerione sarebbe stata rea di nome. Che si vegga vna Corona per l'aria, che l'Adulazione, la Bugia, l'Inganno, & simili, vengano in Scena in forma humana, sò ch'alcuno dirà, ch'è regola inhumana, al che rispondo.

Ch'io poteua far senza queste così fatte cose; perche il suggetto e si lega, e si discioglie séza mascherate, e miracoli per Scena:

ma

ma s' io feci questo; il feci solo per l' adornamento, e per la pompa dello stesso Theatro, alla quale si conuien hauer molto riguardo; tanto più adornandolo di cose neneßarie, e spettanti alla pompa tragica; che troppa disdiceuol cosa stata sarebbe, che pomposa fosse la Commedia, e la Pastorale, e poi la Tragedia d' ogni adornamento miserabile, & ignuda.

Ma che? tutto giorno da Buoni si veggono far comparir in Theatro cosi fatte licenze; come nelle Pastorali Amori in forma di Pastori, che fanno i prologhi, e nelle Tragedie Furie, Ombre, & simili.

Auuerto ancora, che 'l Letto Reale doue si vedrà il Rè infermo, non è strauagante, che si vegga, benche alcuno forse potesse cosi dire. Che non è possibile, che que' Letti superbi, che 'n tempo di malattie graui sono chiusi nelle più retirate stanze, si possano vedere in Palco; e però chi non danna questo, è ben in tutto, dannato: Ma soggiungasi ancora per mia debile osseruazione questo fiacco auuiso, e scusi l' arditezza di chi scriue, la gentilezza di chi legge. Come (di ch' io) si concede nelle Tragedie che il Rè, c'hà tante Galerie, Giardini, Gabbinetti, se ne venga à dir i fatti suoi in istrada? O sento dire; quella non è strada, è 'l Foro Reale del palazzo, e tale finger si debbe, in occasione di Compositioni Tragiche:

Ma come (replico io) è luogo solo, che rappresenta il foro Reale, s' ogni interlocutore ancorche abbietto, e vile, preme quel luogo, dove il Rè comparue?

Non voglio entrar poi nella cosa de' Chori, ch' altri stima cosa tanto di pompa necessaria al Theatro Reale, in quello non ci veggendo, se non causa di grandissimo fastidio; poiche, se lo tieni sempre stabile in Scena (ti soggiungo) à che fine il tieni? per che (mi rispondono) quel Choro è quello, che piange, se piangi, e s' allegra, se se' lieto; e quel Choro ti rappresenta il Popolo. Quasi, che sia cosi incredibile, che 'n vna Città Reale ci sia popolo; hor non si aueggono questi ch' è intrico, e poco decoro di Theatro quello ch' essi stimano pompa necessaria.

Ad ogn' hor nelle Tragiche imitazioni si veggono tradimenti, veleni, riuoluzioni; e tutto con segretezza trattate, e chi non tratta cose di Rè tanto importanti frà due sole lingue, o frà quattr' occhi (dato che non sieno i congiurati, o guerci, od orbi) sono rei d' essere senza lingue, e senz' occhi.

Hor come questo segreto sarà così furtiuo dallo spettator riceuuto, s' ad ogn' hor hauete sù le spalle quel numero di tante genti vnita in Choro, che v' accora?

Vi cua pur il verisimile; ò dir mi sento, quel Choro si finge lontano; E come lontano se vicino?

Io per fuggir questo disordine di far che 'l Rè sia in camera, e 'n theatro, non potendo vn corpo in vn tempo solo occupar duo luoghi, e per tralasciar questo Choro sempre stabile in scena, composi gia la Florinda Tragedia, e questa la finsi trà le selue di Scozzia, accioche, potesse il Theatro star senza quel Choro cittadinesco, e perche il Rè potesse (come s' vsa alla campagna) con vn solo Segretario, o Gentilhuomo discorrer segreto, e non esser (come dir si suole) in sala, e 'n camera. Così le congiure de' veleni, l' vccisioni de' ferri, & simili trattar si ponno senza (Atlanti ridicolosi) portar sù le spalle vn Mondo d'infinite genti: Osseruai leggendo parimente la cosa de' Messi ch' vicendo in Scena non addolorati: ma arrabbiati diranno. Deh, perche non son nato cieco? Deh, perene non beuei latte auuelenato? Deh, perche il mar non mi sommerge? Deh, perche fiamma del Cielo non m' inceneriſce?

E queste cosi fatte cose sapere poi chi le dice? vno, che nella morte di quelle persone Reali non ci hà da far cosa alcuna. Sò che ciascuno debbe condolersi della morte del suo Signore: ma con proporzione. Odasi in grazia.

La forza della Poesia, o sia Epica, o sia Drammatica, si riduce sotto *questo termine ristretto di facere, aut fingere verisimilia*;

Hor per istar nel verisimile; Quando giamai

mai, per le Città Ducali, Reali, & Imperiali che pur tutte l'hò scorse, e quelle Maestà seruite, si trouò, che per la morte di questi Grandi, vn minimo suddito andasse dicendo le sudette cose? Oh, la grandezza del Poema Tragico quasi tutta s'estolle in sù l'eminenza del racconto del Messo.

Confesso questo: ma con proporzionate cose; poiche, se nel principio il Messo incomincia con esclamazioni inuerisimili, a pietà non sarà che ci moua: ma si ben a riso, tenendolo più forsennato, che addolorato.

Hor, per fuggir questo inuerisimile far si potrebbe a mio poco giudizio, che quel tale, che si querela fosse persona interessata nelle speranze, e quand'era per formontar felice a quelle incima, morta col Rè ogni sua speme, douesse come disperato alhor prorompere in quella frenetica diceria.

Ma torniamo al nostro Letto, per parlar più riposatamente, Dico, che con alquanto giudizio il fò vedere, poiche questo Letto, per la prima è letto portatile: ma non dico però, che questo solo si porti da per tutto, poich'è ben mal commodo quel Rè ch'abbonda di molte corone, e poi ha carestia d'vn sol letto. Hor mi fò più chiaro, e mi fò vedere, per non esser inuoltolato nell'oscuro delle coperte di questo letto.

Qui si tratta che 'l Rè impaciente di questo suo male, dall'alte camere si sia fatto portar alle basse, e dalle basse a gli anditi,

doue

doue per goder vn pochissimo fiato d'aura, se ne stia languendo; Mosso poi, da vna compunzione interna, di dar l'anima al Cielo, desideri di rimirar lo stesso Cielo, e perciò commandi d'esser portato sù gli estremi confini della Porta Reale; E quì parli con Artalone.

Se l'Opera tutta poi gettasse alquanto lunghetta, si consideri, che sono trè opere in vna: e se la Tragedia porta d'esser più grande in se stessa, che non sono insieme le due altre antecedenti, s'habbia ancor questo riguardo, che questo è quel punto doue tutte l'altre linee vanno a terminare, e quel lambicco doue di tutto questo corpo drammatico s'ha da cauar la quinta essenza e (per dir così) l'olio filosofico; ben è vero, che volendosi recitare, hò trouato il modo d'abbreuiarla; e per scemar la fatica ad altrui, questa sarà la maniera; cioè Tutto quello che sarà segnato d'vna Stella, e di virgola, tutto si potrà tralasciare; benche alla maestà della Tragedia, ogni cosa c'hà del graue, e del serioso lasciar si dourebbe.

E nel fin dell'Opera similmente ci saranno tutti que' facili modi, che per mè saranno stati possibili, per renderla men faticosa nella rappresentazione, incominciando dal Prologo, per in sino all'vltima scena.

Hor sù voglio finire, e per imitar il lume spento, ch'alhor che s'accosta al fine fà l'vltimo sforzo di luce; anch'io ardisco giun-

to all' estremo del mio dire far passaggio in cosa, che forse in tutto non sarà rea d' attenzione; & è questa.

Ho letto i Simili di molti Auttori alla stampa, & altri hò rappresentati, & hò veduti rappresentare, e 'n quelli vidi ad ogni hora vn notabilissimo, e 'nuerisimilissimo errore.

E certo mi vò persuadendo ch' alhor, che questi tali danno alla Stampa, o vero al Theatro così fatti Simili, gli diano miracolosi, come sieno ambi nati dal corpo della madre non solo simili di volto: ma simili di vestiti. Dio buono; s' vno è vestito con le calcette bianche, l'altro le hà candide; se le gaccie azurre, l' altro le hà perse, e così va discorrendo. E quest' è poi vn verissimile? Sentomi dire; Oh, costoro perche non possono giamai esser così simili di viso, e perche quel viso è pochissima cosa, per rappresentar all' occhio quello, ch' è tutto fondato in sù la pompa di que' Simili, per questo si piglia questa licenza di vestirli in cotal forma, per dar nell' occhio, e dilettare; poiche tanto la pompa Theatrale (come tù dicesti) è lodeuole; è vero, il confesso: ma la naturale, e non la miracolosa.

Io dirò il mio parere. Quand' io douessi dar alle stampe Simili, vorrei ancora trouar alcun ripiego credibile, come quello, che leggendo trouerete quì dentro, se pur sarà cosa buona, o vero quello, che si vede ne'

duo

duo Leli ſtampati pur in Parigi, ſuggetto di Franceſco Andreini mio Signor Padre, e dicitura mia; la qual inuenzion'è, queſta Io fingo, che queſti duo Fratelli in diuersè parti eſſendo, habbiano inteſa la morte del loro Padre, e per queſto vengano in Teatro tutti duo di nero ſimilmente veſtiti, e'n quel modo, che ſi coſtuma in quella Città, doue ſi rappreſenterà la Commedia; e tutto queſto ſi fà, per iſtar nel veriſimile.

Se per licenza poi di Theatro, ſi vorrà veſtir queſti Simili tutti di roſſo, con penne, calcette, & altre gentilezze ſimiglianti, pur ſeguendo la coſa del diletto, dirò che per error conoſciuto ſarà ſcuſabile; ſi com' io fò mia ſcuſa d'eſſermi tolto giù del mio diritto filo, più per compiacer' a mè ſteſſo, che per dilettar ad altrui.

S' è buono quanto ho detto laudatelo, e s' è cattiuo biaſimatelo; ch' io intanto e della lode voſtra, e del biaſimo egualmente lodandomi finiſco.

Iddio vi feliciti.

Gio. Battiſta Andreini.

PERSONAGGI, DELLA COMMEDIA.

Nella Centaura.

Soliquio huomo d'honesta età.
Lelio figlio.

Tritonio huomo attempato.
Filenia fatta creder figlia sua.

Lidia.
Capitano Rinoceronte.
Fedele, seruo tutti duo in habiti di soldato.

Stillino risanator di Pazzi.
Scarnuccio, Tarquillo, Bighetto, Ghimberto } Serui di Stillino.

Ferlino, Staffetta { Bottegai.

Scalino, Sceppia } Marinari.

PER.

PERSONAGGI, DELLA PASTORALE.

Nella Centaura.

PLageòne Centauro.
Rosibèa Centaura moglie.
Crinèa Centaurina figlia.
Efinoo Centaurino Nepote.

Astianante Mago.
Aurante Ministro del Sagittario celeste.
Clonico Pastor vecchio.
Filli } Tenuti figli di Clonico.
Tirsi }

Choro di Pastori, e questo stesso sarà quello, che si vedrà nel fin della Tragedia.
Villenio Pastore.
Solimbrio Pastore.
Torrenio Pastore.

Ferminio } Tutti colossensi.
Lucrenio }
Choro di Cacciatori, }

PER-

PERSONAGGI, DELLA TRAGEDIA.

Nella Centaura.

CErcàfo Rè di Rhodi.
Artalone General di tutto il Regno, e viceregente.
Bibenio Coppiero di sua Maestà.
Orintio sacerdote Rhodiotto del Rè.
Luerenio, Fermino } Caualieri Rhodiotti.

Curenio Medico che parla.
Altri medici intorno al letto di sua Maestà, che tacciono.
Perlino paggio fauorito del Rè, e molto letterato.
Aurenio Tesoriero.
Vsciero.

Tirenio, Dalmazio } Consiglieri.

Choro di Musici Rhodiotti in habiti di cacciatori.

PRO-

PROLOGO.

TALIA CANTANDO.

DA le piagge di Pindo à voi ne vegno
Schiera immortal di pellegrini Heroi,
E fatta del gioir l'vnico segno
Da gli Hesperi trascorro a i liti Eoi;
Di forsennati AMORI *amor cõdegno*
Farà eterni i Theatri ancor frà noi,
Ed à i Rosci Talìa trecciando Allori
Di COMEDIA *v'annuzia immensi honori.*

PAN CANTANDO.

DAle selue di Creta ò Spirti amabili.
Vien Pan à voi cinto di canne, e lauri,
Vuol de' Gemelli à l'opre alte ãmirabili
Questa Ferrea Stagione ancor s'inauri;
Bẽ pria d'ẽpia Fortuna à i casi instabili
Piãgeranno di loro e gl'Indi, e i Mauri;
Poscia di flauti al suõ frà l'herbe tenere,
Sarã Cõsorti, Amor seguendo, e Venere.

CANTANDO.

IO che d' alti sospir vaga, e di pianti
Scorrer di sangue al mar fò immensi riui,
A Regal Scettri, à porporati Manti
Falseggiando Artalon sarà ch' arriui:
Ma, che'l Perfido poi si glori, e vanti
Di goder fatto Rè giorni festiui
No l' creda, poich' Astrea Vergine, e Diua,
Di due Corone, e de la vita il priua.

SAGITTARIO CANTANDO.

IO che ne l' alto de la Fascia eterna
Mi scopro à voi Saettator celeste,
Per voglia profondissima, e superna,
Conuien che 'l moto al mio gran Cerchio arreste.
Al gran desio di vostra brama interna
Vop' è, che'l suo fauor Chirõ v' appreste;
Ch' esser nõ può, che d'vn Theatro in seno
Posciate star senza discordie à freno.

IO fatto penna de l' acuto strale
Foglio il Cielo mi fù, note le stelle.
E per voglia indelebile, e fatale
Cose al Mondo apportar presi nouelle;
Tutt' è l'Opra conforme, e disuguale.
Tutt' è piena di calma, e di procelle;
E la primièra ad apparir con Arte
Cõmedia, Pastoral, Tragedia in carte.

E Si come Centauro in Cielo i' sono,
Così l' Opra Centaura i' chiamo al Mondo;
E se varie di Membra il don le dono,
Di Composito vario io reggo il pondo;
Scegliete hor voi di cotant' Opra al suono
Comico stuolo à dilettar facondo;
E questo sia, che de' FEDELI al grido.
Fà del MINCIO suonar l'inclito Lido.

HOr v' amate concordi, e ſpettatrice
Di tant' Opera in mar Vinezia ſia;
Quella Vergine eterna Imperatrice,
Lance d' Europa, e riuerita mia.
Danneggiar coſa tal Tempo non lice
S' à dilettar Veneti HEROI *s' inuia,*
D' eternitate Eroi ſcopo ſourano,
Scudo ſecuro al fulminar di Giano.

TVtti vniti quì dunq. in bel legame
Senza più fauellar lieui partite;
Trà voi teſſete vn triplicato ſtame,
A le mete di gloria alte ſalite.
Spieghi l' ali la Fama, al ſuon del Rame
A le cognite parti, à le romite,
E dentro i libri de' futuri Annali
De la Centaura i Di ſegni immortali.

Nel principio di queſta Ottaua vltima in cominciante.

Tutti vniti qui dunque, &c.

Talia Pan, e Tragedia s'abbracciaranno, e così in nodo vnite al ſuon di Trombe finita l'ottaua partiranno.

COMMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Soliquio. Tritonio.

Signor Tritonio l'hauer figli è come colui c'ha vn bel giardino, che per custodirlo, e farlo vago à gli occhi altrui bisogna sempre c'habbia hor la zappa, hor il pennato in mano, l'vna per zappar l'herbe, l'altro per recider i bossi le mortelle i ramerini, e le lauande crescenti; ma tanto non si può fare che pulito in tutto per tutto si renda: perche benche voi facciate il debito vi son poi le rughe che rodono vi sono le nebbie, e le tempeste, che mandano in perditione quanto di bello e di buono ci haueuate. Cosi noi co' figli, con la ferza della lingua sferzando, è co'l

pennato della mano percotendo, facciam con buona educazione economica belli, e buoni i figliuoli: ma alcuna volta entrandoci, e le nebbie, & le tempeste de gli accidenti inaspettati; guastano in un punto quanto di bueno in lungo tempo feceste.

Tritonio. Ben con l' eccelenza del saggio discorso dimostra il Signor Soliquio che solo della Grezia venne à visitare Reali confini à gli huomini più fini per far onta co 'l dire.

O Creta, ò Creta; chi ti pareggi non si troverà giamai di cento Città adornando il tuo vasto seno; per esser detta da Poeti Greci, e da Latini Patria de gli Dei, e Reggia del giustissimo, e sapientissimo Rè Minos.

Tù se' ammirabile per le due smisurate altissime Piramidi erette dalla stessa Natura, dette Ida, e Ditte; superba per lo gran Labirinto Opra di Dedalo, e per fertileggiare amena di vue, di cere, di miele, d' olive, d'aranci di cedri, e di cipressi, che recisi rinverdiscono più belli: ma tutt' è nulla in comparagione d'hauer nelle viscere sue, nelle sue braccia Huomo tanto eccellente; co'l quale così m' innalzo discorrendo, che co'l piede tocco la terra, e con la fronte le Stelle.

Soliquio. La dolcezza del vostro parlar ornato.

nato Signor Tritonio, mi farà dimenticar l'amarezza del mio discorso sopra i figliuoli principiato; e ben in vdendo V. S. felicimente discorrer sopra materia così aspra, e da nulla com'è il lodar Soliquio, mi fà dir, che mentisce colui, che osò dire, che le labbra furno dette à labore, come con fatica si parli bene; anzi, se gli Egizi per simboleggiar che 'l discorrer felice era dono celeste, dipingeuano vna mano che spuntaua dal Cielo, frà le dita vna lingua tenendo ben in queste altre alla lontana accennar non voleuano, che la nascita di così grand' huomo, celestemente eloquente; pur s' alcuna cosa io sono, tutto sono per lei qual hor da lei vengo lodato: ma come queste lodi le sento con rossore, così le passo con silenzio.

Tritonio *Com'è impossibile, che l'infermo non si doglia, così non può essere che amando non si lodi; ripigli dunque il filo del tralasciato ragionamento perche dou' io stimo esserli grato, non lo fossi molesto; ben sò, che del suo Lelio, e della mia Filenia parlar voleua.*

Soliquio *E vero certissimo, e ben la nostra commune sventura ogn' altra eccede, come eccede l'acqua del mare tutte l'acque de i fonti de i riui, e de i fiumi; e non solo parlo che albor c' hò manitato Lelio con bellissima Giouinetta,*

e ricca sposa, detta Ermellinda mentr' è la sera à mensa, per gir poi dalla tauola al letto, getti tutto in scompiglio, e 'n periglio i commensali ponendo ne prouocasse à pigliarlo, e legarlo, temendo di quella subbita frenesia, o vero di quella diabolica malìa; ma con affanno al cuore, con sospiri alla bocca e con lagrime à gli occhi narrar io voglio caso che à V. S. ancor non è palese, per esser poco che stretta amicicia e cara hò con lei stabilita.

Tritonio. Eccomi tutto attentione per ascoltarla tutto duolo al suo dolore per condolermi, e tutto esordio al fine per dirli, che non c' è piacere che nò sazzi, nè dispiacere che non finisca

Soliquio. Signor Tritonio mio, sappia adunque come alhor che viueua Drusilla mia consorte, in vn sol portato mi fece duo Lelij, de' quali vno di questi figli miserabili è quel Lelio impazzito, di cui parlauamo; e mentre pargoletti io loro nudriuà in queste foreste vicine à questo mar Mediterraneo doue ci tengo l'oderi, e Casa ecco vna notte si da all' arma si grida al turco si fugge al monte ond io misero dallo spauento risuegliato m' indussi à fuggir co' figli Lelij con la moglie Drusilla lasciando altri, che del migliore fatti inuogli, poco doppo noi, se ne veniissero. Per lo cam-

mino

mino trouo vn vecchio pastore, e perche hor io portaua vn Lelio, hor reggeua la Moglie inferma il carico d'vno di que sti figli bambini di . 5. anni li diedi. Hor mentre io lo seguiua com' assai più pratico del luogo montuoso, giunto alla selua de' Cipressi (ben ombra infaustà per me) vdimmo remori, end' egli fuggi, e noi s' appiattammo nascosti fino al nuono giorno. Date al fine la mattina le Torri (ancorche tardi) segno di sicurtà, esco della macchia, dou' io come timida fiera staua nascosto, e per cercar lo smarrito figlio tanto gridando alzai la voce, che la voce stessa perdei. Disperato ogni scampo di saper di lui nouella, se pauroso poggiai con fatica al monte, languido ancora e lagrimoso scendendo al piano stetti quasi disperato per andarmi à sommerger nell' onde.

Fù la diligenza grandissima ch' io feci per saper di lui nouella; spesi molti denari mandando in diuersi luoghi, onde al fine m' acquetai, temendo che 'l Pastore, e 'l Figlio capitassero in mano di nemici corsari. Hor quando disprezzando la spiaggia mi porto con l'altro Lelio à Creta, ecco Drusilla mia cara mog'ie, se ne muore & ecco quando gli habiti mesti veglio cangiar in lieti, e 'l pianto in gioia in virtù di spo-

far questo misero figlio con Ermellinda, ecco dico come la Fortuna contraria, al paro della Morte crudele, mi travaglia co'l tormi ancor questo solo sostegno à questi anni miei così graui riserbato. Horche dite Signor Tritonio, non hò io cagione di dolermi con cento lingue, e di pianger questa perdita con tant' occhi quante hà stelle il Cielo.

Tritonio. *Signor Soliquio, anch' io Padre scontento sono; poiche Filenia che 'l filo della mia vita fila, Filenia mia figliuola, poco doppo la furia di vostro figliuolo, così diuenne malinconica, che vana per lei ogni sorte di consolazione, le ha dato volta il ceruello; & hoggi, se n'è fuggita per lo giardino, nè sò dove trouarla.*

Soliquio. *Facciamo vna cosa Signor Tritonio; diamo questi nostri figliuoli in potter di quel grand' huomo Hospitaliero, detto Stillino.*

Tritonio. *Signor Soliquio, è troppo rigido costui; o vero che tosto ve li sana o vero che tosto ve li ammazza; e per questo hò così lungo tempo tenuto in casa Filenia.*

Soliquio. *Et io pur son rimasto per la stessa ragione: ma l'estrema necessità à questo c' induce; poich' è men male vederli morti vna sol volta come morti,*

che

che 'n sembianza di viui vederli mille volte defunti.

Tritonio. *Signor Soliquio volete così fare?*

Soliquio. *Io sì.*

Tritonio. *E così anch'io, datimi la mano; battiamo e poi dati questi figli in poter di sì grand' huomo, voglio, che per diporto, ce n' andiamo alle foreste di Creta, colà doue superba s'alza quella vasta Mole opra, e struttura del Rè Rhodiotto, detto Cercàfo.*

Soliquio. *Ah, sì, sì; è famossissima in vero; e se Rhodi n'andò fastoso di que'l gran Colosso del Sole, onde Colossensi furno detti; e Creta si dourà vantar gloriosa d' hauer in lei così degno, & ammirando Lauoro.*

Tritonio. *Così annodati da stretto legame d'amicicia sono e 'l Rè Minos, e 'l Rè Cercàfo, l' vno di Creta, l' altro di Rhodi Signore, che perciò questo Rè nostro si compiacque (in queste parti goderlo) che si fabricasse quella innimitabile habitazione.*

Soliquio. *Douena (e non è molto) venir in queste parti il Rè Cercàfo Rhodiotto; hebbe à cotal fine lettere dello stesso Cercàfo il nostro Rè Minos: ma per vna subbita, e pericolosa malattia non è venuto.*

Tritonio. *Sollo anch' io; anzi di più soggiungo, che 'l nostro Rè Creteſe, veden-*

do che più non veniua, se n' andò à quell' acque preciose e salutari, verso il monte Ida, per far tregua, se non pace con quella sua strettura di petto, malattia inuecchiata.

Soliquio. *Tal che sia si l' huomo pur grande quanto vuole, non può ischermirsi da trauagli. Hor chiamiamo Stillino, alle stelle benigne raccommandando i nostri figliuoli.*

SCENA SECONDA.

Stillino, Tritonio, Soliquio.

NOn c' è strada più certa per diuenir pazzo, che 'l gouernar pazzi, e certo credi ò Stillino, che tante stelle non si trouano in cielo, quante sorti di pazzie in terra; si che fortunati almeno quelli, che per una sola cagione impazziscono. ma io alhor che diuerrò pazzo, pazzo sarò per mille, e mille; d' ogni pazzia di miei pazzi hauendone vn rametto per tempia.

Tritonio. *M. Stillino?*

Stillino. *Sign. Tritonio? Sign. Soliquio?*

Tritonio. *Habbiam grandissimo bisogno di voi:*

Chi

Stillinio. *Chi hà bisogno commandi, o se ne vada.*

Soliquio. *Parla bene; vdite adunque. Noi habbiam duo figliuoli, vno maschio, & vna femina e tutti duo son pazzi; pertanto facemmo risoluzione di porli in man vostra pregandoui à sanarli, non ammazzarli.*

Stillinio. *L' infermo vuol esser medicato da infermo; nè son rigido, nè carnefice; è rigida la madre contra il figlio quando lo batte? è nemico il medico dell'infermo allhor che leuandogli il vino il pane gli fà dar ferite nelle braccia, cauandogli bicchieri e catini di sangue? signori nò; o così meno io son à' miei pazzi dispietato Andiam loro à ritrouare, e lasciate il carico à mè di questa impresa: ma perche i pazzi fanno gran difesa, lasciate ch' all Ospitale io chiami aiuto; O dall' Ospitale, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, Scarnuccio, vscite vscite.*

SCENA TERZA.

Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto,

Stillino, Tritonio, Soliquio.

Scarnuccio. ECco Scarnuccio, che e' è da fare?

Ghimberto. *Ecco Ghimberto, e Tarquillo, che volete?*

Bighetto. *Ecco Bighetto, e' è da pigliar alcun pazzo; sono forse questi due; piglia piglia.*

Ghimberto. *Piglia.*

Scarnuccio. *Piglia.*

Tritonio *Eche si Soliquio, che soli, soli andiam nell' Ospitale, in vece de' nostri figliuoli? Non siam noi, non siam noi, è questo che và pigliato.*

Stillino. *Eheh; O questa è bella; pigliate mè figliuoli; o vero pigliate chi hà più viso di pazzo di noi tutti, ch'altri non pigliarete che 'l Sign Tritonio.*

Tritonio. *Figliuoli il tempo, se ne fugge andiamo.*

Soliquio. *O il Signor Tritonio dice il vero;*

Partiam-

Stillino. *Partiamci adunque figliuoli, seguitemi.*

Ghimberto. *Eccomi seguitarui capo di tutta questra schiera.*

SCENA QVARTA.

Lidia, Bernetta.

LAsciami questo ferro, lascia ch' io mi leui con questo ferro la vita.

Bernetta. O Signora, *pur troppo noi altre povere donne siam piagate per accidenti naturali senza alle prime piaghe aggiungher le seconde artificiali.*

Lidia. *E così disperato il mio male, che gittata l'vltima anchora della mia salute debbo naufragare.*

Bernetta. *E disperata Naue giunge ancora in porto.*

Lidia. *Si quando la prudenza la regge, e non la disperatione; che ti credi ò Bernetta ch' io sia?*

Bernetta. *So, che siete quella Lidia povertina, scopo d'infiniti martiri; e quella Lidia ch'è dal suo Consorte lasciata, terminano per l'appunto hoggi sei anni; so, che quella siete alfine, che si và con l'ago in vita mantenendo, per saper eccellentemente cucire.*

Lidia. O' fosse quest' ago uno strale di morte, e talhor ch'io agheggio, e le dita mi pungo, mi pungessi il cuore. Sappi, che figlia del Rè di Rhodi io sono.

Bernetta. Oh qual cosa hoggi sento.

Lidia. Hor m' ascolta con attenzione, & osseruami silentio con fede, onde non mai per regia donna conosciuta io sia. Nacque al Rè mio Padre Cercàfo de i primi suoi sposali congiungimenti (fiero caso in vero) vna bellissima figlia: ma Centaura; per la qual cosa intimorito il Regno tutto, & stupefatto il Rè Cercàfo fece carcerar la propria Mogl. Eurinda, & esporre adirato all' onde la propria pargoletta Centaura, in vna cassetta ben empeciata; e mentre dispostissimo s'accinge di far lo stesso alla moglie, apparechiata la Cassa anzi la tomba, per viua seppellirla, fattosi condur la mia innocente Madre a faccia velata auanti: cerca in quel punto con ingiuriose parole di saper della sua bestial congiuntione; Ond' ella manifestò, che 'l tutto era successo per opra d' un Padiglione tutto à Centauri così bene al viuo espressi, che 'l moto solo à questi mancaua, Padiglione co 'l guarnimento tutto d' vna Camera Reale, mandatole in dono, per le sue nozze dal famosissimo Teucro Rè di Cipro. Tosto il Rè consorte udito questo, la fe-

co-

ce ritornar allo stesso Carcere vilissimo; e questo caso co più sauij Pelchini strettamente considerato trouarrono ch'vna fissa imaginazione, vna virtù operatiua (vno sforzo di Natura interno) questo far potena; e qui portarono in campo l'essempio e d huomini, & d'animali e di Clorinda, e di cent' altri, che sarà lungo il raccontarli

S'acqueta il Rè sdegnato, egli stesso portandosi alle carceri non solo con le solite chiaui aprendo le ferrate porte: ma con la chiaue del pianto e de' sospiri spezzando gl istessi marmi Quello, che giunto alla moglie facesse, quello, che singhiozzando dicesse io non dirò; basti, che di nuouo da i ceppi infami alla libertà Reale conducendola, più che mai per sua sara consort la tenne. Da questi nuoui abbracciamenti da questi maggiormente riacceso amori nacqui Io non meno parto infelice dell' infelice mia sorella Centaura. poiche in età di riceuer consort dal Rè Teucro Rè di Cipro amicissimo d Cerafo mio Rè, e mio genitore son chiesta in consorte, E questo non solo per annodar l'amicicia loro in parentela: ma par rifar il danno caginato di Rhodi al Regno, allhor che per colpa de' cortinaggi e padoglioni à Centauri, là figlia Cen-

tanra fù Esposta all' onde; colpa del quale accidente poco doppo lo stesso Rè di Cipri smarì le sue carissime figlie gemelle pargolotte Florinde; intendendo per questo nouello maritaggio. di rifar d' amata prole, e di real successione Cipri, e Rhodi, se per colpa di quel dono, quasi queste due stirpi Reali erano al nulla condotte; così stabilito per letiere di farmi sua, m' impone, ch' io m' accinga alla partenza; Alla voce di questa partenza, appunto al dipartir m' accinsi: ma con cui? co 'l mio amatissimo Principe, e General del Mar di Rhodi detto Fidimarte. Così mi fuggo seco con pochissime gioie, e con nomi finti lui del Capitano Rinoceronte, Io di Lidia, se ne venimmo in queste parti; e stando nella vostra Casa, come consorte di pouero Soldato di fortuna; disse à mè, (bench' a voi in vn altro modo) ch' andar voleua per intender s' era vero, che 'l Rè Cercàfo Padre mio, gli hauesse inceneriro tutto il suo stato, e per quello erretre similmente Colonne di vituperio, memorie infami. Andò il crudele, e non mai se m' è ritornato.

Bernetta. O' *Regina infelice.*

Lidia. *In questo tẽpo, che sì acerbamente m' affligo, veggio per queste cõtrade vagar souente vn discreto gentilhuomo detto Lelio; e di lui m' innaghisco, nè molto*

passo,

passa, che nel procinto di pigliar moglie, o sia forza di malìa o di malinconìa s' impazzisce; ond'io veggendomi da tutte le parti accampata da martiri, terminai con quel ferro, che mi levasti, dal Mondo levarmi.

Bernetta. O povera Bernetta, che ascoltii e tanto in piedi ancor l' irreverenza ti sostiene? piega, piega le ginocchia humili alla presenza di Colet alla quale commandasti talhor superba. Eque ste sono ò Fortuna (pazza in vero) le Spoglie, che ne gli Armàri tuoi per le Reali persone conservi? queste lagrime le perle, & i rubini quel sangue, che trar si voleva con questo ferro? Altissima Regina, non dubbitate c' hò un non sò che di lieto al cuore, che mi promette, per voi infinito bene; poiche per certo quando il Cielò hà fatto prova ne' martìri d' una sofferenza mortale, converte la miseria in premio.

Lidia. Il caro premio maggiore, e la più desiderata ricompensa la morte; sarebbe vera terminatrice di queste angoscie humane;

Bernetta. Venite meco Signora, ch' al Tempio vicino voglio, che ci conduciamo, per ottener pregando, quello di cui siamo indegne disperando

Lidia. Così ben tu favelli, che alquanto havendomi consolata mi dispongo di seguirti,

guirti, & vbbidirti, andiamo.

Bernetta. *Andiamo Signora, andiamo Regina, anzi andiamo ò di Bernetta donna più sconsolata, e povera.*

SCENA QVINTA.

Quì dalle due parti del Theatro vscirano i pazzi in vn tempo; dietro la pazza gridandosi, dalli alla pazza, e così dietro al pazzo gridando dalli al pazzo.

Lelio, Filenia.

Filenia. *HV, vh, vh, dalli, dalli dalli. Eh, eh, eh; piglia, piglia, piglia.*

Lelio. *Che vedo? quest', è donna; dalli, dalli alla pazza.*

Filenia. *Dalli, dalli al pazzo.*

Lelio. *Stà cheta te, se non che.*

Filenia. *Tien giù le mani ve se non che;* Chi t' ha fatto quelle scarpette, che te stan si bene Gerometta, che ti stan si ben. *Me le hà fatte quel ciabattino di Marte al suono di Timpani e di Gnaccare, con tanta melodia, Che Teu-*

cro

cro Rè di Cipro crepaua di doglia di corpo, Il Capo di Meduſa ſcoppiaua dalle riſa, vedendo il Drago eſperido, che feceua contrapunto ſopra la groppa del Monton Friſſo e duo ſonagli da ſparuiere cantauano la guerra, che fecero i Giganti contra le gelatine fredde; e quella ribalda della fanteſca di Proſerpina pelaua vn' Zampetto di porco con tanta leggiadria, che non ſi conoſceua l Aſia dall' Europa. In quello Titone ſi riſolſe di ſalutar l' Aurora, e facendoſi ferrar da i piè di dietro per paſſar il Mar delle Zabacche comparue l' ombra del Rè Mida tutta lampeggiante d' oro in oro, accompagnata da quelle ſue orecchiaccie d' Aſino, che faceua vn ſole che mai non fu veduta la maggior pioggia; in tanto il Rè, Minos peſtaua la ſalſa, & vn Alchimiſta tirò vna correggia così grande, che 'l Mar Oceano hauendo la renella piſciò l'Iſola del Giapone, e della China, e del Perù: ma zitto, zitto, che quei ſordi non ci ſentano.

Lelio. Aſcoltate bella giouane, mi ſapreſte voi dire, di che moneta fuſſe pagato l' eſſercito delle lettere hebraiche, e ſe la luna priſcia come l altre Donne?

Filenia O Cielo, ò crudo Cielo; egli è pur vero ch' io ſon tanto infelice, che ſe alcuno è più infelice di mè egli non è in terra;

terra: ma nell'inferno.

Lelio. *Miserissimo Lelio non credo, che nel profondo inferno ci sia alcuno più tormentato di mè perche quell'anime dolenti son afflitte da vna pena sola, & io da mille e mille, che tutto di noiosissime mi trauagliano; ò poueriua; piglia mo sehe colei, che già pigliaua l' anime, & i cuori.*

Filenia. *O Fortuna, tu pur femina se', perche dunque tratti mè così male, che pur femina sono?*

Lelio. *O Fortuna, e quando si fermerà il corso della tua non dirò instabile: ma nel mio male stabilissima ruota?*

Filenia. *Quattro.*

Lelio. *Cinque.*

Filenia. *Tutti.*

Lelio. *Otto.*

Filenia. *Tutti, tutti.*

Lelio. *Meschinella ancorche, pazza è generosa, ci da del tutto; tutto, tutto.*

Filenia. *Si tutto, tutto; ò stà dì sotto O pouero Lelio, se come mè fingesse il pazzo qual contentezza vorrei maggiore?*

Lelio. *O miseria humana, che val così bel corpo senza intelletto? ò se fingesse Filenia la pazza come fingo anch'io, come sarei felice.*

Filenia. *Galant huomo, datimi vn giulio, ch' io m' obligo di pelarmi la barba, di darui delle dita negli occhi, e disputarmi nel*

ui nel viso: ma non à tè cor mio.

Lelio. *O vita mia.*

Filenia. *O mio bene.*

Lelio. *O mia gioia.*

Filenia. *O mio Lelio.*

Lelio. *O mia Filenia.*

Filenia. *Come? tù sai il mio nome?*

Lelio. *E tu il mio.*

Filenia. *Pur troppo il sò; e per te solo pazza mi fingo.*

Lelio. *Et io pur se la pazza per me fingi, per te lo stesso fingo.*

Filenia. *Sogno, ò vaneggio? ò qual contento.*

Lelio. *Son nel Mondo, o pur nel Ciolo? o qual gioia: ma come così per me la pazza fingi?*

Filenia. *Sappiate amor mio, che all' hor ch' entro me disposi di scoprirmi amante, non potendo più il fuoco d' amore nudrir sotto le ceneri del silenzio, intendo, che di consorte v' era stato prouisto. Pensi hora il mio bene, con qual disgusto questo ascoltai; e non poco doppo intendo parimente questa vostra intempestiua pazzia, ond'io perche à mio Padre non venisse voglia di maritarmi, come si vociferaua, non volendo altr' huomo che voi, mi concentrai in una profonda malinconia; e doppò molti giorni quella conuersi in finta pazzia; nè potendo più star risserrata in*

casa fatti molti strepiti, per lo giardino c' ha vna picciola porticella, che risponde in vna stradella, me ne fuggij: e mia ventura ò mio bene che, quì vi ritrouai.

Lelio. O gran simpatia di Natura ò grandissimo sforzo celeste. Io pur di vostro cieco amante viueua, benche più volte con saluti, e con serenate dell' amor mio indicio dato haueßi: anch' io attendeua l' occasione di palesarlo; quand' ecco il Padre mi da moglie, io fingo contentarmi perche sò, che non tutti i matrimoni che si dicono si fanno; e quando vedo poi ridur le cose al netto, e che non si potrà se non ißposar Durenia, & io fingendomi più tosto spiritato, che pazzo, alla stessa tauola fò diuersi furori, con diuersi danni; e così leuatomi l' armi e legatomi pazzo creder mi feci, per non pigliar giamai altra donna che voi Filenia, che l' filo della mia vita (Aracne d' Amore) con le mani d' oro e filate, e tessete.

Filenia. Se così è, eccomi vostra ò Lelio, ecco v' abbraccio questo petto, questo cuore co 'l vostro innestando.

Lelio. Et io lo stesso facendo, lodo Amore, che per gradi di tanta infelicità, m' hà fatto peruenire a stato di tanto contento.

SCENA

SCENA SESTA.

Stillino, Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Tritonio, Soliquio.

Lelio. *ECcoli, eccoli; piglia, piglia.*
Ferma là ferma là;
Filenia. *Lasciatimi star son verginella son verginella grauida vedete.*
Tritonio. *Nell' ospitale, nell ospitale.*
Qui tutti. *Grideranno Nell' ospitale nell' ospitale.*
Soliquio. *Tritonio andiamo altroue, hor che i figli sono in poter di così valoroso huomo.*
Tritonio. *Andiam che per lo crine la Fortuna, il fato, à così gran fatto habbiamo.*

SCENA SETTIMA.

Fidimarte, Lidia, Bernetta, Fedele.

AL fin tù sai ò mio Soldato chi sono; son Fidimarte, mia amata ò Tri-

à Trinea, sotto nome di Lidia, figlia secondagenita del Rè di Rhodi Cercàfo a me fù abbandonata; poiche io l' amaua fi: ma non di quell'amore, che mi poteſſe indurre à fuggir dal mio Re, e laſciar il mio Stato; come pur mal grado mio feci con tanta mia perpetua infamia, e danno; e per queſto l' abbandonai, come cagionatrice di tante mie ruine; Fui alle guerre non col nome di Fidimarte: ma del Capitano Rinocerente; e pentitomi colà, d' hauer laſciata queſta povera giouanetta fatto tra 'l ferro alquanto acquiſto d'oro, m' hò riſoluto s'è viua, e m' hà conſeruato l' amore, di tenerla più cara, che per lo paſſato, e di viuer ſempre con eſſo lei in maritale legame congiunto. Per tanto voglio che tù finga uno, che douendo venir in queſte parti, t' ho dato colà dou'io era, queſta lettera; così tù ragguagliandomi del tutto ſaprò come gouernarmi, in caſo di tanta douuta oſſeruanza.

Fidele. Signor Principe, non ſi poteua imbatter' in perſona più ſicura di mè ne' ſuoi ſeruigi nè io in alcuna più cara di V. S. Ella hà nome Fidimarte, & io Fedele baſti queſto, qual è la caſa?

Fidimarte. Era già quella, hora non 'l ſo; però io mi ritiro a trè batti, che da quelle genti, che ſtanno colà dentro ſe n'ha-

uerà sicuro sicurrissima nouella.

Fede. *Lasciate la cura à me Signore; ò della casa? c'è alcuno, che risponda? allà dich'io.*

Bernetta. *Chi Picchia?*

Fede. *Amici amici; nouelle, nouelle.*

Bernetta. *E che sono le Nouelle del Boccaccio, o dello Straparola? Oh perdonatimi galantissimo soldato; io lo teneua alla voce per vn vendi fauole.*

Fedele. *Sono historie le mie e non fauole madona; poiche vi porto nuoua del Capitano Rinoceronte, e lettera à sua moglie Lidia.*

Bernetta. *Sù allegrezza, allegrezza, allegrezza.*

Fede. *E viua ancora?*

Bernetta. *Viuissima.*

Fidamarte. *O buono, ò buono.*

Bernetta. *O della casa, Signora Lidia, Signora Lidia, fuori. fuori; gusti, gusti, contenti à mille à mille*

Lidia. *Che, allegrezza, che allegrezza?*

Bernetta. *Non le dissi mia Signora consolandola questa mattina che vn cor mi prometteua buone cose per voi cose rare, cose vniche.*

Fidia. *Si, è vero il mi dicesti; e bene.*

Bernetta. *Eccole; questo honorato Soldato senza tabarro e tutto lesto porta nuoua à V. S. e lettere del Capitano Ri-*

nocerente suo consorte, amatissimo, e brauissimo.

Fede. *E vero Signora; io alla guerra sono stato sua camerata, e douendo venir in queste parti e tornar in quelle doue io il lasciai, m'hà dato questa lettera da portar à V. S.*

Fidimarte. *Bene, bene.*

Fede. *Non lagrimate Signora, che verrà ben tosto à ritrouarla, à consolarla, à goderla.*

Lidia. *E con vna lettera sola, doppo 6 anni di lontananza si consola vn abbandonata consorte? non dimeno lettera io t'hò cara e t'apro per veder quell' ch'è gusto suo, o quel che da mè ricerca in così lunga absenza.*

Fidimarte. *Hor tu riceui il colpo.*

Bernetta *Pouerina, ò vatti à fida poi d' huomini; ti so dir come ne tengon sotto, che ne fanno far' à lor modo.*

Lidia. Lidia dolente; *pur troppo dolente io sono.*

Bernetta *Io poi, oh nèn me le fate dire, hò vna passione tanta larga.*

Lidia. Per te perdei lo Stato, e per mè tù perdi ogni contento; già poco t' amai, hor t' odio in tutto; e mi godo con bella Principessa, che ne' diletti di Fortuna, e d' Amore mi fà viuer felice. Il Capitano Rinoceronte.

Bernetta. *O traditore, ò vituperoso.*

Ah,

Lidia. *Ah Crudele.*

Bernetta. *Ah meccanico.*

Fidimarte. *Don'è questo nimico de gli huomini, e del Cielo?*

Bernetta. *Dou'è questo impiccatonaccio?*

Lidia. *E tu non fulmini ò Giove?*

Bernetta. *E tù non lo Rvaſcini all' Inferno ò Rabuino?*

Lidia. *O quanto dir deurei. Queſti poi ſono i contenti eh, madonna Bernetta auguratimi?*

Bernetta. *Cara Signora, chi hà da far con queſti ciercinatacci và così.*

Lidia. *Andiamo. Soldato generoſo, vi piacerà d' entrar meco per portar al crudele, e l'inchioſtre, e le lagrime, e forſe, forſe il mio ſangue ancora, com' hoggi ſtata ſon vicina à ſpargerlo, colpa della ſua barbarie crudele.*

Fedele. *Signora ſi conſoli, ch' ogni diſpiacere finiſce.*

Bernetta. *Venite pur in caſa, che hor, hora ſarete ſpedite: oh povera Signora aſſaſſinata.*

Lidia. *O folgio, che più volubil di folgia il mio ſignor dichiari, come di candido nero non ti moſtri annerato, deformato da crudeltà così inaudita? ò Cieli, ò Dei.*

Bernetta. *Ell' è entrata, e noi ſeguiamola.*

Fedele. *Eccomi pronto.*

SCENA OTTAVA.

Fidimarte, Lelio, Filenia, Fedele.

O Come il pianto della povera Trinea m'ha intenerito il cuore; Fidimarte sostengati poi che Trinea ti fù Signora, e Regina; vero è: ma quando io mi ricordo, che per sua colpa di Principe sono un Povero soldato e che 'l mio stato s'è convertito in poverissima Camera locante, m'attristo e mi addiro; però fatta quest' ultima prova, m'acqueto, e viver seco mi disponga, in cara povertate amandola

Lelio. *Filenia Filenia, amor mio.*

Fidimarte. *Mà che voce è quella, che nel mezo di quella Torre s'ascolta uscir da quel picciolo finestrino? sarà alcun prigioniero, e mi può vedere; voglio ritirarmi in luogo ch'io senta, & egli veder non mi possa.*

Lelio. *Filenia, Filania mia.*

Filenia. *Chi è chi è?*

Lelio. *O cara mia vita, m'udite pur'è vero?*

Filenia. *Si mio bene. Che rea sfortuna fù la nostra, in quello, che s'abbracciamo per andar in luogo sicuro à goderci, sepra-*

pragiungono i Padri, e ci fanno come pazzi imprigionare, ò sorte crudele.

Fidimarte. *Quest'è caso amoroso.*

Lelio. *Filenia mia io vi darò il modo d'vscir da questi ferri con grandissima e facilitade, e felicitade.*

Filenia. *E come cuor mio? ditelmi, io venè prego.*

Lelio. *Quanto prima mostrate di risanarvi da questa insania; lo stesso farò anch'io; così condotti alle case de' padri vn giorno fuggirem felici, poich'altra donna, che lei non voglio e pur non solo quella, che mi doueua esser sposa mi amaua: ma Lidia ancora: ma Lelio Fedele vuol solo esser à Filenia fedele.*

Fidimarte. *O qual cosa ascolto.*

Lelio. *Addio mia vita.*

Filenia. *Addio mio cuore, Addio Lelio fedele.*

Lelio. *Sostenete volentieri per me questi disgusti di prigionia, e di finta follia.*

Filenia. *L'Inferno per voi colmo di pene, m'assembra vn paradiso pieno di bene.*

Fidimarte. *O qual cosa hò sentita; quanto puote Amore; duo si son finti pazzi, e patiscono solo, per trar i lor pensieri à fine, Amor è fe' fanciullo: ma forze hai di gigante. Amor è cieco, no'l*

nego : ma Più d'Argo, se vuoi, tù vedi.

SCENA NONA.

Bernetta, Fedele, Fidimarte.

ANdate M. Fedele, dite come'hà nete ritrouata questa poueriua; e che pur sà chi sia colei, che nomina per nome di Lidia, questo vi basti Addio.

Fedele. *Lasciate pur la cura à mè, andate felice.*

Bernetta. *Se tornate in questi paesi quest'è la Casa, per voi: mai non già per quel mascalzone, che gli sia fritto il polmone.*

Fedele. *Vi ringrazio.*

Fidimarte. *E bene; come sono passate le cose?*

Fedele. *O Signore certo non hà fatto altro che piangere; hà detto cose così compassioneuoli, c' hauerebbono spezzato un sasso. Quest'è la risposta, & io l' hò veduta à scriuere; e trè volte nel più bello di questa impresa, mutò foglio, tutte bagnandolo dalle lagrime; assè che ama V. S. e l' alma di cuore.*

Fidimarte. *Ti giuro certo, che lesta c'haurò questa lettera, voglio scoprirmi, e dirle;*

dirle; Che volli come l'oro al martello, così cimentar à colpi di travagli il suo amore, per amarlo doppiamente perfezzionato.

Fedele. *Ma dove sono ad hora s'è trattenuto Vostignoria?*

Fidimarte. *Taci caro fratello; vedi tù à mezo quella Torre que' duo piccoli finestrini ferrati?*

Fedele. *Signor sì.*

Fidimarte. *Colà vi sono duò amanti, uno detto Lelio Fedele, l'altra Filenia; i quali per goder de' loro amori si finsero pazzi.*

Fedele. *O bella cosa. Insomma Amor perch'è dolce, è come l'Ape, stà ne' buchi? Mà leggiamo un poco la lettera, e poi alla povera Trinea scopriamci.*

Fedele. *Si sì Signore è'l dovere.*

Fidimarte. *Leggiamo.* Fidimarte infelice;

Fedele. *Poverina,*

Fidimarte. *Merita; merita Trinea triplicatamente d'esser amata* Con quella leggezza, che tù mi amasti, Io t'amai; e con quella facilità che mi abbandonasti, t'abbandonai.

Fidimarte. *Ohime che ascolto?* Però, se tù godi con Bella Principessa, & io spero godermi con vn vago Amante detto Lelio Fedele, ò Principe infedele: Lidia felice.

Fidimarte. *O traditrice, ò ingannatrice;*

ch'io ti serbi più fede? ch'io sia più suo? ah non si creda Conuertasi tutto quel poco d'amore ch'io m'era disposto di portarle in tanto furore, e si leui la vita à chi m'hà leuato per lo suo cieco libidinoso appetito lo Stato; nè più s'intenda ch'io creda à Donna ch'altro à l'huomo ministrar non sà che danne. E tù se' di sangue Reale? te ne menti spergiura; ingannò la tua Madre. Il Rè Rhodiotto; e però così bassi pensieri hauesti, che ponero gentilhuomo, e ver cittadino elegesti per tuo amante; e però come figlia adulterina, voglio con l'vccider te stessa, vendicar il mio Rè, e mè medesmo con Amor deriso, e tradito

Fedele. *Veramente non è già mai figliuola di Rè, hauendo animo così plebeo, & è rea d'ogni male.*

Fidimarte. *Voglio di nuouo legger il nome di questo suo indegno amante;* Lelio fedele. *Fermati amico; per mia fè, che questo Lelio Fedele, e quegli, che finge il pazzo; poiche due volte parlando con la sua Filenia si nominò per tale; disse ancor sono amato da Lidia: ma non voglio altra che voi.*

Fedele. *Disse ancor d'vna Lidia.*

Fidimarte. *Si, così disse.*

Fedele. *E buona da intendere.*

Fidimarte. *Ma in quel punto non mi sarei*

giamai

giamai immaginato, che di questa Lidia indegna fauellato hauesse.

Fedele. *Che far vogliamo Signore? sù buon cuore.*

Fidimarte. *Io non voglio che più viua; e ben lo debbo fare; poiche viuend' ella con fede meco di consorte la trono impudica se non del corpo della mente; e perciò il morir se le conuiene: ma perche nella Città è difficilissimo il farlo, mi consumo in ripensando il modo, nè per me lo trouo.*

Fedele. *Signor per voi spenderò questa vita, altro di migliore spender non posso.*

Fidimarte. *Fermati Fedele; mi sounviene un bel tiro, e forse il Cielo auanti gli occhi il porse perch' io vendichi questo nefando oltraggio. Io stabilisco di far un bel colpo, e con l'occasione di questi due finti Pazzi far una cosa degnamente vera e sauia. O dalla Torre, ò Pazzi, ò Lelio ò, Filenia.*

SCENA DECIMA.

Lelio, Filenia, Fidimarte, Fedele, Staffetta, Ferlino.

Filenia. *CHiella chiallat eh, eh, eh. Eh, eh, eh.*

Qui Lelio, o Filenia rideranno tutti ad vn tempo, poi canteranno questa canzone.

Le belle tette c' hà la mia Rossina de viua l' Amor, Dò Rossina bella, sa, la, la lella, viua l' Amore che morir mi fà.

Di nuouo, rideranno in sfeme, e faranno il suono del tamburo, e de gli scioppi.

Lelio. *Eh, eh, eh; tuf, tuf, tuf; tappa, tappa, tà.*

Fedele. *E V. S. dice, che non son pazzi; son tali, che ne faran diuenir pazzi ancor noi, se non ci leuiam di quà prestamente.*

Fidimarte. *Fingono ti dico fermati. O Lelio, è Lelio; hò già per dirla vdito il tutto; sò che pazzo non siete: ma per Filenia il fingete; son amante anch' io, e se aiutar volete mè parimente i' mi dispongo d'aiutar voi.*

Lelio. *Chi voi siate non sò; ben intendo, che dell'amorosa historia mia siete à parte; si che pronto sono à darui ogni aiuto, vago d'aiuto.*

Fidimarte. *Sappiate adunque com' io sono amante di quella Lidia, che ama voi; che appunto così diceste ragionando da voi duo per que' finestrini, con non troppo alta voce.*

Lelio. *E vero, il mi souuiene.*

Fidimarte. *Cosi però amando voi, di-*

sprezzo

sprezza me; che far dunque vorrei? con inganno i' mi rendo vogliese di vincer la mia nemica, & eccolo in presto. Hor, hora darò commodità à voi & alla vostra amata di fuggir da que' ferri; uscite che sarete, v'abboccharete con questa Lidia, e le direte; Che amandola, e sdegnando ogn' altra donna per lei, vi fiete finto pazzo; fin tanto che fuggite l'incontro del maritarui, potenate farla di queste à parte, e seco fuggirsene; e' hoggi appunto con quella commodità la fate à parte dell' amor vostro; così voi la fuga per mare prendendo, io vi seguiterò incognito, e vero in habito marinaresco in un altro Legno, & al prime sbarco in alcuna spaggia rapirò l' Amata, e 'l frutto d' Amore; e voi similmente con la vostra Filenia, lontani da ogni fastidioso sospetto vi godrete, contenti.

Lelio. *Soldato, o Caualiero che vi fiate, accingetemi à questa così cara e salutare impresa, ch' io farò quanto è vero amante si fa s' aspetta. Filenia, Filenia:*

Filenia. *Mio bene; hò' udito il tutto, e ve rendo grazie à quel cortese Amante, che fatto compassionevole di questa nostra captività vuol disciogliermi ogni laccio di soggezione, e di tirannico paterno seruaggio. Addio, Addio Signore:*

Fedele. *Per certo Signor Fidimarte, che questa inuentione s' hauesse peregrinato tutto il Mondo, cosa più pellegrina trouar non potevi: come si farà à leuar questi amanti da questo Carcere, per leuar voi d'impacci, la vita à Lidia in leuando?*

Fidimarte *Fuggiti, che saremo à quella prima spiaggia, ch'à noi porto sarà, tu violenta la condurrai teco, e quiui leuerassi la vita à colei, che mi leuò da ogni eminenza di bene, e mi precipitò nell'abisso d'ogni calamità di male.*

Ferlino. *Staffetta chi ti sopranominò Staffetta non errò; tù non cammini tù corri alla Staffetta.*

Staffetta. *Echi pose à tè nome Ferlino, dir volena che tanto vali appunto com' vn Ferlino; moneta che non val cosa alcuna. E che hai tu marcie le gambe, o vero sè' pieno di calli?*

Fidimarte. *O se questi mi volessero seruire.*

Staffeta. *Ecco gente vedi, hora ti gioverà fuggir à Staffeta. questi sono duo ladri senza tabarro, noi siam freschi.*

Fede. *Galant huomini.*

Staffeta. *Non ti diss' io*

Ferlino. *Il Tabarro di Ferlino, non vale vn Ferlino, guarda il tuo ch'è buono.*

Fede. *Signore stanno in sospetto.*

Fidimarte. *Lascia far' à me. Fratelli vendereste*

doreste questi duo ferraiuoli, e questi duo cappelli?

Staffetta. *Eh signori ve li darem d'accordo; mi marauiglio io di coteste richieste, pur che ne lasciate i vestimenti ci parrà d'esser riuestiti.*

Fede. *Chi vi diss' io mio Signore?*

Ferlino. *Hor sù fan consiglio di spogliarci.*

Fidimarte. *Leuiam loro di sospetto. Gioueni-nostri non temete; siam duo Gentilhuomini incogniti, e però così alla soldatesca vestiti, e senza ferraiuoli; nè vogliam voi offendere: ma si ben donarni. 50. scudi frà tutti duo, acciochè vi facciate ferraiuolo, e cappello nuouo, per amor nostro.*

Staffetta. *E che dourem far noi per amor di V. S. io mi chiamo Staffetta; non vuol già mandarmi, per istaffetta verso le forche non è così?*

Fidimarte. *Nò nò; togliami il Cielo questi così fatti pensieri; udite Dourete finger d' esser amici di que' duo pazzi, che sono colà dentro; uno detto Lelio, l'altro Filenia; e giunti colà far di modo ch' essi poi inuolto in questi mantelli, e cappelli se ne fuggano*

Ferlino. *Ma come habbiam da fare, à farci intender da pazzi?*

Fidimarte. *Non son pazzi: ma si ben per amor tetali s' infingono.*

Staffetta. *Com' è così eccoci pronti, à servirui.*

Fidimarte. *Se voi siete pronti con l' opera, & io co 'l premio. Ecco i 50. scudi, che per l'appunto numerati haueua in questa borsa; o se calano; calano di poco, o se crescono dipoco crescono; pigliate son vostri.*

Staffeta. *Oue di che Staffetta, per la Staffetta veniua ad incontrar questa fortuna; e tu poi è Ferlino biasimami il mio velece caminare; hor che ti pare?*

Ferlino. *Sorte buona Nicolò da i listi; và la 'nteſa.*

Fedele. *O dall' ospitale, ollà, ollà, o dall' Ospitale dico.*

SCENA VNDECIMA.

Stillino, Staffetta, Ferlino, Fidimarte, Fedele.

CHi picchia? sono pazzi questi al sicuro, che son condotti all' ospitale; olà Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, in cervello con tutti gli altri, ob che gente è questa?

Fidimarte. *Tutti vostri amici galant huomo, & amici, & alquanto in sangue congiun-*

congiunti con que' poueri pazzi Filenia, & Lelio.

Stillino. E che vorrebbono?

Fidimarte. Vi dono questi quattro scudi, conduceteli colà dentro, e' hanno alcune vnzioni, anzi per dirnela, caratteri, e parole, e ne veglion far vn poco di proua, e tutte al prossimo per giouare.

Stillino. Volentieri Signore, e senza questi dinari hauere' fatto le stesse; vengano pure, io darò loro commeditè di star nelle proprie prigioni quante vogliono, per aiutar questi infelici.

Fedele. E questo vogliono balordo, e non altro.

Stillino. Perch' io sono ad ogn'hor in faccende: venite galant huomini, ch' io farò scriuer alla porta i colori de' mantelli, accioche il Portinaio possa à gusto di questi due, lasciarli dall' Ospitale vscire: perche va stretta, e così parimente bisognerà, che scriuano i nomi loro perche per altro tempo sono stati de' pazzi assaltati da nemici, e bene spesso alcune belle pazze, da i mariti loro visitate, daddouero sono state impregnate: ma sò ben che di questo non v'è pericolo alcuno.

Fidimarte. Non dubitate, ch' io conosco loro, e sono huomini honorati, benche poueri.

Stillino. Hor sù venite, che fatti scriuer i nomi,

nomi, & i colori de' mantelli, e de' cappelli, e done questi tali stanno di casa; darò poi à gl'istessi le proprie chiani delle due prigioni. Vedete Sign frà tutti gli Hospitalieri, il più cauto di mè non c'è stato; bastini dire ch' io conosco il pelo nell' hovo, e 'l polcino sotto l' ala della biocca quando abbiocca, venite figliuoli.

Straffera. Ecco vi seguitiamo.

Ferlino. Et io fo lo stesso.

Fidimarte. O bene, ò bene, ò bene.

Fedele. Anzi benissimo, benissimo, benissimo.

Fidimarte. Và hor, hora à batter alla casa di Lidia, e dille quello ch' io già dissi, cioè, Che per lei finge il pazzo questo Lelio.

Fedele. Mi ricordo il tutto, e però è superfluo il ridirlo.

Fidimarte. In tanto io vò à trovar un pieciol Legno, per seguitar dalla lontana il vostro Abete.

Fedele. Vada felice; & io non indugiando punto batto; e ribatto. O dalla casa!

SCENA DVODECIMA.

Bernetta, Lidia, Fedele.

Fedele. *E Come non siete ancor partito? Non son partito, e questo hauer indugiato, m' è così caro, che niente più, e carissimo sarà ancor alla signora Lidia, battete vn poco in grazia, nè punto, punto indugiate.*

Bernetta *Perch' è negozio, che dee arrecar gusto alla mia pouera Signora Lidia, io batto; Signora Lidia, Signora Lidia, fuora fuora.*

Lidia. *Che cos' è, che cos' è? altre lettere di tormento, o di contento?*

Fedele. *Parole Signora di gioia, e non caratteri di noia.*

Lidia. *E come, siete ancor qui? O come ne' bisogni miei di gusto le cose lente sono, e'n quelli di trauaglio velocissime.*

Fedele *Signora m' ascolti Trouandomi alcuni parenti nell' Hospitale de' pazzi, sono andato auzi, che partire à dar loro vn occhiata, ammiratore della miseria humana; (o marauiglia) alhor c' hò loro visitati, e donato alcun danaro all' Hospitaliere, per che faccia loro al-*

cun

con agevolezza, se non d' altro, di tener lere puliti; mi parto, e nel partire passando, per varie sorti di luoghi, e per pazzi, diversi chiamato da uno di quelli, mi dice, Che dirmi vorrebbe una sua particolare. Io per diletto mi avvicino, & egli mi dice; Che finge il pazzo, non havendo voluto maritarsi, amando di tutto cuore una Lidia, alla quale non ancora havena discoperto l' amor suo. Cercando, e discercando ben, bene chi sia questa Lidia, trovo ch' è V. S. ond' io gli hò dato commodità di fuggire; & hor, hor l' aspetto co 'l mezo d' una mia amica, che lo dovrà condurre.

Lidia. O carissimo amico, sia benedetto questo vostro indugio, cagion di tanto mio bene.

Bernetta. Che dite Signora in questa guisa vi sposerete in Lelio, & io quì in Creta vi goderò contenta. Hor sù che s' hà dunque da fare?

Fedele. Fuggire, & io ritroverò il Vascello.

Lidia. Io lascierò quì il tutto in casa di Bernetta, che ben può esser custoditrice di quel poco che s' aspetta al corpo, s' è secretaria stata de i segreti dell' animo, e dell' anima mia, però entrerò per portar meco un piccolissimo cofanino di varie mie cosette; in tanto ritirate la Barca; e benche povera donna, troverò

qual-

modo di mostrarmiui grata; arrivederci.

Bernetta. *L'molto, che non essercita la sua cortesia: ma v' assicuro, che di cortesia è fuor di modo larghissima; e vedete, quando le donne ponno, per natura si mostrano tali. Addio.*

Fedele. *Andate felici.*

SCENA TERZADECIMA.

Fidimarte, Fedele, Filenia, Lelio.

HO trouate le barche; viensene poi quì al porto, domanda Scalino, che la barca sarà apparecchiata.

Fedele. *O vedi che per via di scalini passeggierò il Mare.*

Fidimarte. *La mia barca poi sarà poco lontana dalla vostra, & io colà dentro starò dormendo incognito, e romigando palese.*

Lelio. *O Filenia, mia siam fuori di pericoli pur il mire, e no'l credo.*

Fidimarte. *Lelio, Filenia io son colui, che v' hà dato commodità di fuggir dall' Hospitale è begli hospiti d' Amore; & io son quello ch' è di Lidia amante. Io pietoso ambo aiutai, voi gentili por-*

gete

gete à me soccorso; và alla barca, che dee condurre schiera di così cari amanti; tù Fedele và e batti re punto, punto, non indugiare. Addio. Signori, v' attendo al Porto sconosciuto, bench' à voi altri palese.

Filenia. *In altro tempo e Lelio e Filenia daranno à V.S. le grazie dovute.*

Fidimarte. *Questo non è debbito, è termine di gentilezza, e quello, che si fà co'l tempo sempr' è à tempo. Hor su batti. arrivederci, ne' campidogli d' Amore, à trionfar vittoriosi Amanti.*

Lelio. *Così sia; gite felice. O dalla casa?*

SCENA QVARTADECIMA.

Bernetta, Lidia, Lelio, Filenia, Fedele, Scalino.

CHi picchia? oh siate i ben venuti. Signor Lelio?

Lelio. *Son quì, son quì, quasi entro conca di panni miseri perlà di fede candidissima, Rabilita dal gran gioielliero Amore, per arricchire il seno di Lidia mia.*

Bernetta. *O che bel caso d' amor' è questo; si potrebbe farne al certo una Commedia bellissima. Signora Lidia olà, vscite, vscite.*

Lid

Lidia. *Son quì, son quì; ò Lelio mio, ò mio cuore, ò mio primo, & vltimo amore, siete quì? à pena il credo, e pur v' hò nelle braccia.*

Lelio. *O Lidia mia.*

Filenia. *Non stringete così stretto; Lelio, e troppo affetto questo, vedete.*

Lidia. *Ed è vero? e vi miro, e mio vi miro?*

Lelio. *Si che vostro io sono.*

Filenia. *Nò che siete mio.*

Lidia. *E questa giouane chi è?*

Lelio. *E dell' Ospitale, che innaghita già molto tempo di questo giouine soldato anch' ella seco fugge, per esser una volta (ben che tardi) contenta.*

Lidia. *Vorrei che 'l mondo tutto fatto amante, dal mondo fuggir potesse, per goder di segreto gli amori suoi tanto gli amori segreti, e rapiti son graditi.*

Filenia. *Son vostra amata vedete, e non d'altrui.*

Lelio. *Si che voi siete.*

Lidia. *Che dice ò mio caro Lelio quella giouine?*

Lelio. *Dice, che molto gode, che di me ella goda.*

Filenia. *Dice di nò.*

Lidia. *Si, ò se così è abbracciatemi di nuouo, e voi abbraciate il vostro moroso.*

Filenia. *Ecco ch'io li vbbidisco.*

Lidia. *Che fate? questo è 'l mio, e quello è 'l vostro.*

Filenia. *Ha ragione; dall' allegrezza quasi non ci vedeua.*

Scalino. *Sù, sù Signore, e Signori ad imbarcarci ch' appunto è vn vento fresco, che faremo tanto cammino ch' anderessimo (se così camminassimo all' in su, come per il lungo) al Paradiso. Io mi chiamo Scalino e come le scalino serue al condurui dove naturalmente andar non si può; così io vi condurrò dove giamai altri condur non sarà bastante.*

Lidia. *Madonna Bernetta, quanto era mio, hora è vostro; al ritorno poi ci goderemo.*

Bernetta. *Andate; Io piangerei (proprio di donna) ma non posso tanto hò gusto ch' andiate colà dove Amor vi guida, perche vaza alfin vediate de fatti vostri.*

Lelio. *Addio.*

Lidia. *Abbracciatemi cuor mio.*

Lelio. *Rose mio bene.*

Filenia. *O 'l Cielo me la mandi buona; che burlando altrui, io non fia la burlata.*

SCENA

SCENA QVINTADECIMA.

Soliquio, Tritonio, Stillino, Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, Ferlino, Staffeta.

IO mi sento così contento doppo hauer posto que' figliuoli in man di Stillino, che le stelle quasi con la mano io tratto, e maneggio.

Tritonio. *Signor Soliquio crediate pur à Tritonio, che non come Tritone del mare, nel seno di quello nella maggior calma festeggio: ma come Tritone dell' Oceano celeste le cui stelle d' oro, sono l' arene lucidissime, nuoto Felice; e questo solo, perche non mi veggio più d' auanti gli occhi obbietto tanto lagrimoso; e perche io vivo con isperanza della loro salute, ch' appò noi era disperata;* Qui di dentro si griderà dalli dalli, à traditori à più voci, e poi vscirà Stillino, e gli Hospitalieri con Ferlino, e Staffetta, vestiti ne gli habiti de' pazzi.

Stillino. *A furbacchietti così ch'*

Staffet

Staffetta. *Staffetta corri à staffetta.*

Ferlino *Ohimè.*

Soliquio *Ferma là.*

Tritonio. *Ferma là.*

Stillino. *Che ferma la? alhor che saprete l'affronto à voi altri & à mè fatto non direte così.*

Staffetta. *Signori non è poi tanto male vedete.*

Stillino. *Furfante, adunque non è male hauer corrotte le porte con habiti mentiti, facendo fuggir i pazzi dall' Ospitale?*

Ferlino. *Signori vdite; Io mi chiamo Ferlino, la più cattiua moneta che sia in terra; heggi trouo di cambiarmi in 25. scudi, non fò se bene à pigliarli?*

Tritonio. *Certo sì.*

Stillino *Eh Signori non vdite il resto; m' hà fatto fuggire il Signor Lelio, e la Signora Eleuia.*

Soliquio. *O su santi, voglio ammazzarti.*

Staffetta *Piano Signori, perche sono stati posti colà dentro?*

Tritonio. *Perche son pazzi.*

Staffetta. *O vedete; essi non erano pazzi, coral luoghi non meritauano e però sono fuggiti & hanno fatto come la serpe al Maggio ha no lasciata la scorza, e ne hanno portati via i nostri mantelli.*

Soliquio. *Come? ohime che sento? Non erano pazzi?*

Signor

Stafferta. *Signor nò; fingenano i pazzi, perche s' amanano; e perche Lelio non volena altra Donna che Filenia, per questo fece crederfi forfennato.*

Tritonio. *Edone fon fuggiti?*

Ferlino. *Per mare.*

Soliquio. *Senza alcun dubbio mio figlio farà andato alla mia poffeffione, diece miglia lontana di quì; Galant' huomini Stillino, voi altri tutti, non date à queffi pouer huomini, e fe dar loro denete, fieno lodi, e noi danari; poiche in virtù loro habbiamo rafciugate le lagrime, e raffrenati i foffpiri; e lpa dè creder' i noffri figli le radici de noffrè cuori pazzi; quanto guadagnaffe per dar adito commodo alla fuga di quefti noffri figlinoli?*

Stafferta. *Venti cinque fcudi per uno.*

Soliquio. *E poco, è poco io vi dono 100. fcudi.*

Tritonio. *Et io all' effempio voffro, dono à queffi galant huomeni cento Fritelle co 'l mele; cioè cento doppie di Spagna.*

Stillino. *Et io pagherei diece fcudi à fapet doue fono, che vorrei venirli à vedere, tanta allegrezza fento.*

Soliquio *Al ficuro fono al mio Caffino: Marinaro Marinaro; ecco appunto vi Marinaro.*

SCENA

SCENA SESTADECIMA.

Sceppia, e tutti quelli della Scena quartadecima.

ECco Sceppia, ecco Sceppia, pesce marino; e quanto la Sceppia nella padella, e nella pignatta olio consuma, tanto io entro della barca à furia di palate di remi, consume lo stesso mare; volete barca, anzi volete vn Vccello dell' onde, il Delfino delle tempeste, pigliate il mio Nauigio, pigliate Sceppia, e poi non temete.

Soliquio. *E così cortese l' inuito, che Soliquio soliloquio far più non vuole, andiam Signeri.*

Qui di dietro si farà romor di catene si mostrerà vn albero di naue; Marinari grideranno alla barca, alla barca più volte, e tutti partiranno, così dicendo.

Tritonio. *O qual bell' inuito; fà voglia d' andar fino alle carrozze per mare, non che a gli huomini in barca, andiamo.*

Soliquio. *Così si faccia.*

Stillino. *Figliuoli andate nell' Ospitale, e gouernatemi fin ch' io torno.*

Così

Scarnuccio. *Così faremo; Addio Padrone.*

Scena vltima, vsciram fuori Sei Marinari cantando, e dánzando, al mezo de' seguenti versetti.

Noi di Vassello
Falcon del Mare
I Nauti siamo;
L'onda à solcare
Già v'insuitiamo;
Quinci in drapello
Tutto festante
Bocca habbiamo cantàra, e piè danzante.

Fine dell'Atto Primo.

PASTORALE

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Plageone Centauro, Rosibèa Centaura, Efinoo Centaurino, Crinèa Centaurina, Astianante Mago.

Muterai vezzo, o lascierai la vita.

Rosibea. *O lascierai l'amore, o perirò co' tuoi figli.*

Efinoo. *Padre, Madre, che fate?*

Crinea. *Ohime, che n'uccidete, mentre stiamo nel mezo fatti berzagli all' ira vostra implacabile.*

Plageone. *Superba.*

Rosibea. *Dispietato.*

Efinoo. *Deh, amatissimo Plageone mio secondo padre, voi che da Nesso gran*

Centau-

Centauro discendete come tãt'ira accogliete nel petto? non v' accorgete, che nella Moglie ancora i teneri Centaurini uccidete?

Crinea. *Deh, à queste lagrime di Crinea centaurina vostra cara figlia, l'ira del cuore si spenga. O Plageone mio robusto Padre, se Rosibea mia dolcissima Madre uccidi, chi mi tergerà la thioma, e chi intrecciandola i vaghi fiori la renderà più adorna? chi tutta al fine mi farà vaga e bella, onde cresciuta di bel Centauro possa rimaner consorte? deh l'ire deponete, con le ginocchia chine ve ne prego*

Plageone. *Non sarà vero gia mai, c' hoggi io mi rimanga di non castigar di Centaura sfacciata l'ardimento superbo.*

Rosibea. *Ah cuor fellone.*

Efinoo. *Ah non fate.*

Crinea. *Non fate, non fate.*

Astianante. *Olà, olà dich' io, Plageone, Rosibea Efinoo Crinea; volete di voi stessi darti in preda all' ira esser l' vltimo esterminio?*

Plageone. *In buon punto Astianante venisti.*

Rosibea. *Credilo certo.*

Crinea. *Oh, sia lodato il Cielo.*

Efinoo. *Oh sommi Dei benigni.*

Astianante. *Ah Plageone Plageone, quanto disdice à tè, che da Nesso Centauro*

discendi l' vsar con Rosibea, e con tue Centaurini figlioi, tanta feritade.

Flageone Astianante sò che dal gran Padre Ixione, e da Nube tutti noi Centauri altamente discendiamo; Ixione il quale in Licaonia habitando di queste nostre seme diuino, le foreste lasciò ripiene, fallo Ornèo, Licida, Astìlo, Nipasòne, Latrèo e tanti altri, che tralascio; non dimeno, vagliami dir il vero, non solo per lunga serie Centaurica da Nesso gran Centauro discendo ma dal Sagittario celeste, si che auanzo di nobiltà diuina non solo tutti i già nominati Centauri: ma quanti per ordine nominar potrei, quando à te noti non fussero. Il dourà poi ostet superba nella sua bassezza, priuera nel suo natale misera nel suo ritronamēto pareggiarsi me col Astianante non l posso comportare.

Rosibea. Centaura sono anch' io, Centauri questi. Pargoletti sono e pur tuoi figli, s' à l' esterior di loro tù riguardi: ma se all' interno mio in mè stessa rimiro, hò il cuore così grāde che la nascita mia terrena io non reputo: ma si ben parmi, parmi dico, ch' io sia nata nel grembo alla stelle.

Pigone Hor si discopra intanto chi tu sia e l'alterìgia tua si humili sappi Astianante sapientissimo Mago, che le Spiagge di Creta scorrendo vn giorno

Theoban-

Theobante mio Padre, per seguitare il suo fratello Antimaco centauro, colpa che disperato queste foreste abbandonò dopp esser morta Melagra sua moglie, lasciandomi queste Centaurine à lui figlio, à mè Nipote; non molto lontano dalle Cretesi riue, per gran procella di Mare trouò in sù la molle arena vna picciola saffetta. Albor Theobante credendo, che naufragato vassello hauesse rotto in quelle parti, la pigliò l' aperse vago di cosa nuoua; e colà dentro vide ostei che quasi soffocata stana in breue per ispirar l' vltimo fiatò. Intenerito, perch' era della nostra caualliua spetie, doppò hauerla riscaldata nel calido e setoloso seno, e nelle fauci della Pargoletta moribonda spirate due o tre volte tiepid fiato, seco di condurla elesse, ed à così gran bisogno mancandogli solo il latte volse il piede ad alcune vicine selue, colà dentro per fugare e predare alcuna Lupa, o Verra seluaggia che i pargoletti allattasse. Vede intanto alla sfuggita vna Cerua, che i suoi teniatti sotto le mammelle teneua e lambiua, questa assaliscе e prende e questa conduce seco fin tanto ch'alle primière spiagge ei si riduca Qui Feribea mia cara Madre il Consorte Theobante riceue & vdito che del frat llo suo Antimaco

non s' intende nouella, lagrimosa acquetta; indi mira, questa piccola Centaura per fortuna, acquistata. La riceue, la bacia, e co'l proprio latte c'allattaua mè, nudriua ancor questa miserabile frà la sabbia ritrouata Concedutа al fine là non bramata libertà alla ferina Alleuatrice, non mai partir sapeua; ad agn' hor raggirandosi intorno à gli antri, che le ascondeuano ogni suo bene; onde à bisongno di latte, Feribèa Centaura si compiacque con amorose vicende, con la Cerua offrir alle nostre bocche fameliche, le mamme colme di trabboccante dolcissimo alimento.

Morì la Cerua al fine; della quale ancor per ricco trofeo, & amoroso ricordo conseruiamo le ramose Corna soura ancor velloso teschio affisse. Così con questa Centaura detta Rosibèa m'alleuai, sempre sorella credendola; giunti alla canizie, i Padri nel volerne vnir consorti, scopersero, che fratelli non eramo; e quì marito, e moglie diuenimmo; & ecco le risse & ecco gli sdegni, e l' alterezza sua innalzarsi cotanto, che non s' arricordando del primiero stato miserabile, come nulla stima colui, che di tanto le fù largo compartitore.

Rosibea. Mi hauessero pur inghiottite l' onde, o quella Cerua non hauesse hauuto latte, o se pur latte, auuelenato almeno, ch' vna

no, ch' una sol volta morta sarei, e non tante, e tante.

Donna disprezzata.

Quarta Furia è nomata.

Ama Plageone però Fillide Ninfa, e per lei tanto mi disprezza, ch'io mi risolvo questo per non vedere o che di sua propria mano mi uccida, o che volontaria mi privo di vita: ma poich' io cominciai, benserà, che di tutta la sua barbarie, io ti faccia à parte.

Astianante. *Volentieri io t' ascolto; datti pace Plageone intanto.*

Plageone. *I tuoi cenni mi son lege, ond'io mi taccio.*

Rosibea. *Sappi, che ben, che Centaura ogn' hor io mi riguardi, e che frà Centauri nudrita io sia, e da Centauri discesa, non dimeno duolmi da stirpe tale esser nata; Onde ne' primi abbracciamenti ch' io riceuei come consorte da Plageone, all'Oracolo ricorsi genuflessa piangente, humilissima pregante, che gratia mi concedesse, che 'l primo genito mio non fosse come i Genitori ferino; onde così mi rispose, benche non mai à Plageone questi carmi m' habbia voluto manifestare, hauendo in loro stessi del lagrimoso, e del funesto molto.*

Nascerà da Centauri humano Figlio
C' haurà petto conforme a la gran
Madre;

Vccidera la Genitrice, e 'l Padre,
Da i Padri vccifo doppo lungo ef-
filio.

Nacque intanto queſto parto infelice, che nel petto portaua (come ho detto) vna margine d' vna picciola corona, che pareua di ſangue compoſta, e caduto nella mente penſier finiſtro à Plageòne mio conſorte, per eſſer tutto humano che ſuo figlio non foſſe l' odiaua, e creſciuto il battena in modo così rigido e fiero, che diſperato, d' età di ſett' anni ſi ſmarrì; e forſe ancor Plageòne, per queſte piagge l' hà vccifo. E per queſto com' adultera m odia, e come ſeruami diſprezza.

Aſtianante. *Plageone, Plageone; perche, perche non è in tè del gran encauro Aſtìlo l'antico, e ſingolar coſtume dell' inhumanarſi c' hoggi tù non haueſſi con la entaura occaſion di ſcherzare, nè di fuſo bere: Ma poiche queſt' arte d Aſtìlo fu ſola dourò to le maritali diſcordie voſtre accordare. Hor tutti al cielo gli occhi alzando e meco le ginocchia piegando preghiacciò che le mie affettuoſe voci eſſaudite ſieno.*

Plageone. *Tanto adunque ſi faccia.*

Roſibea *Centaurini figli pregate taciti, e ſoſpiroſi per la voſtra povera Madre.*

Crinea. *O Cielo o Cielo caro o Cielo bello; Cielo pieno di Belle, eſſaudiſci la mia*

povera

pietà Madre, rendila da Plageone figliuola.

Efinoo *Deh ci esaudisci piangente, eh' io pur Centaurino te ne prego con le lagrime à gli occhi, e con i tormenti al cuore.*

Astianante. O voi che sù nel Ciel casti innocenti,

canterà Librate ogn' hor con sempiterna

questa lance,

otteua. Hor meste fate, ed hor liete le guancè;

I Centauri deh fate homai contenti.

Acquetate le lor rabbide ciance,

Discoprite lassù da l' alto Choro,

D' innocenza Real l' alto teloro.

Plageone. *Ohime che veggo? qual braccio ingnudo dalle nubi vscendo regge Corona d' oro, che sopra il capo della Centaura mia consorte pende?*

Rosibea *O prouidenza eterna.*

Astianante. *Questi è quella vil Centaura, che tù disprezzi: ma coronata d' oro, e di gemme. Quest' è l' Ancella vile, tale in terra da tè stimata: ma Regina da gli alti Dei quaggiù decretata. Sollenatius tutti, inchinatela humili, e poi da me state attendendo che Rosibea tra queste selue hoggi sia.*

Plageone. *Moglie non sol s'inchini ma per mia Signora grandemẽte amer e honore.*

Crinea. *State allegra mia bella Madre hor che siete coronata d' oro.*

Efinoo. *O quale allegrezza sento; ben certo meritate corone huomo dal gran barbone.*

Astianante. *Hor sappi adunque ò Plageone sdegnato anzi accecato al vero, che dalla tua moglie Centaura pregato ch' io douessi far la sua natiuità co 'l calculo, e co 'l giudizio, & altre minute osseruanze per veder se forse dalle stelle deriuassero queste intestinali discordie, discoperse. Che questa è quella Figlia, che già molt' anni sono fù dal Rè di Rhodi all' onde esposta; e perch' era parto innocente non solo il Cielo, che de gli innocenti hà cura la in vita preseruolla: ma d' inuisibile Corona le tenne ad ogn' hor coronata la fronte, com' ella pur (segno di nascita Reale) tien coronato il petto E 'l Figlio, che per seguitasti à torto lo disamasti; poiche, se la Centaura tua moglie sdegnaua figli mostruosi, concepire, e produrre, quest' era solo per esser nata di stirpe altamente Reale ancorche incognita la reale nascita le fosse. Quindi hà che tacita supplicante all' Oracolo ricorse, onde rispose.*

Nascerà dà Centauri humano figlio,
C'haurà petto conforme a la gran Madre.

Ecco

Ecco il petto conforme alla gran Madre, cioè di Corona Real segnato.

Vccidera la Genitrice, e'l Padre.
Da i Padri vecisо doppo lungo esfiglio.

Quest' è oscuro senso inuero; non dimeno temer più della forza di questo Oracolo non si dee essendo consumata in tutto la sua malignità, posciache morto il serpente il veleno è morto; & io per mie particolari osseruazioni vidi, che 'l figliuol vostro in vn conflitto d' armi rimase estinto.

Rosibea. *O mio caro figlio, conuerto il tuo sangue in pianto.*

Astianante. *Conuerta adunque Plageone ancora l'amor in odio e 'l disprezzo in osseruanza & ami Rosibea, ami Crinea figlia, e 'l tenerello Esinoo Nepote; il quale non per altro il Cielo il priuò del Centauro Antimaco suo Padre, e tuo Fratello, se non perche il tuo figlio innocente di te stesso priuasti; e come il Rè di Rhodi troppo frettoloso la misera Centaura all' onde espose; così parimente esposto dal Cielo viene il fragil legno della sua vita al vasto Egeo di morte, stando appunto di punto in punto per pigliar da quest' aria, e da questo Cielo l'vltimo Addio.*

Plageone. *Odi radice amara dolcissimo frutto, ò d' infausto principio lieto, &*

inaspettato fine; Tu vedrai s'ho cara, piango il perduto figlio e ti prometto non solo d'abbracciar Filli: ma del tutto obliarla, e di quella Terra le rami se corna farne assai più cara conserva di quello ch'io non feci anzi in Rhodi portate far che sovra alta colonna fia posta di fini oro tutte coperte, e d'oro e di gemme coronate; dove in bronzo eterna memoria s'incida; come Theobante scorrendo le spiagge Cretesi per trovar il suo fratello Antimaco trovò in picciola Cassetta dall'onde sul'arena gittata la Real Centaura, la qual doppo gran tempo haver hauuto per habitazione le foreste ricovrolla il Cielo sotto Reali habitazioni.

Astianatte. Andianne adunque al Tempio à render le dovute grazie al Cielo di grazia così alta e così celeste; poi ch'a con amico tempo imbarcandoci à Rhodi ci conaurremo, anzi in breue, poich'è breue di Cercàfo tuo Padre la vita ancora.

Plageone. Così si faccia: andianne figli cari, nè più temete ch'alla vostra affettuosa Madre e sublim molestie io fatta serua ogn'hor f dele

Criesa Hora sì che'l mio caro Pappà sarete se se la mia bella mamma amerete

Plageone. Damoci la man gia, e'n seme andiamo vniti al sacro Tempio.

Dico

Rosibea. *Dove ti piace io segno amatissimo Consorte e corona di questa fronte amor di questo cuore.*

Astianatte. *Ecco il segno sparito dopo la sua innocenza, e l'alto stato suo à te fatto palese.*

Plageone. *O' providenza eterna e marauigiosa che d'ogni minima cosa creata cura particularissima tiene.*

Qui nello sparire il segno si scarichera vno schioppo; e si vedrà la Corona tra fiamme sparire.

SCENA SECONDA.

Tritonio, Soliquio, Stillino, Sceppia, e Marinari.

SOn morto, son morto Signor Soliquio; son morto Stillino; son morto Sceppia Tritonio è morto.

Soliquio. *Signor Tritonio è vergogna che 'n petto d huomo alberghi cuor bambino.*

Stillino. *Buon animo Signor Tritonio.*

Sceppia. *Vedete Signore credete à Sceppia, & à questi suoi marinari che vi sostengano che tutti questi sono effetti cagionati dal moto dell' onde; à voi hà dato fastidio, à me nulla, perche ci sono auezzo:*

uezzo: ma questo vomito più tosto vi sarà di salute che d' infermità.

Tritonio. *Fratelli io muoro, fratelli non ci veggo più; sostenetimi, poiche horamai questo composito di terra torna alla terra*

Soliquio. *Stillino, guardate s'acqua fresca si ritroua quì d' intorno, per ispruzzarlo vn poco.*

Tritonio. *Altr' acqua non ci vuole che l' acqua del mio pianto, per lauar il mio errore, e poi morire.*

Soliquio. *Eche errore è questo? ogni errore confessato, e pianto, subbito è perdonato.*

Tritonio. *L' errore adunque (per lo qual io muoro, & al Cielo domando perdono, è questo, hor l' vdite, & al mondo tutto il raccontate*

Soliquio. *Ohime che sarà questo?*

Tritonio. *Me ne staua alla persona del Rè di Cipri detto Teucro gouernatore particolare (oltre molte principesse à questo assegnate) di due sue carissime Figliuole tre, gemelle, tra mendue nominate Florinde; Queste vedendo vn giorno più dell' ordinario adorne di ricchissime gemme (Ladro di pargoletti reali) io rubbai; e tanto più volentieri il feci, poich' esse erano in così tenera età, che temer non douena ch' entrambe cresciute potessero farmi pagar il fio*

del

del loro rapimento. Ohime lasciatimi respirare.

Soliquio. *Gran caso in vero; fate cuore, seguitate.*

Tritonio *Signor Soliquio son morto vedete; e se pur io parlo è 'l peccato c' hò ancora in bocca & è forza che la lingua il paleſi; à guisa di quelle teſte, che ancor che dal loro buſto reciſe, non dimeno per gran pezza, e monon gli occhi e fauellano*

Soliquio. *Seguitate che non ſolo viue ſete: ma viuerete contento. anco con queſte voſtre care Florinde: ma doue ſono che non mai non ſolo holle ſentite nominare: ma non meno vdite?*

Tritonio. *Dirouui; mi comincia à ritornar vn poco lo ſpirito.*

Stillino. *Eh che non hauerete male.*

Sceppia. *E così certo crediatelo à Sceppia.*

Qui tutti i marinari grideranno allegramente allegramente.

Tritonio. *Sappia il mio cariſſimo Signor Soliquio che rubbate queſte due Figlie, per fortuna io ruppi in queſte ſpiagge di Creta. Hor mentre è lo ſpazio di diece giorni che 'n tal paeſe dimoro, vna notte all'improuiſo ſento che 'l luogo tutto è pieno di ſpauento per li Turchi, ond io ſalto dal letto, piglio le Figlie in braccio, cioè vna io, l'altra vn paſtor c' hauena meco, e così incominci-*

di quì trahetemi.

Soliquio. *Tanto si farà non dubbitate.*

Tritonio. *Ohime fate piano, la paura mi s'è cacciata per tutte l' ossa, e tutto mi disnera.*

Sceppia. *Non temete siete in man di Sceppia, e de' compagni.*

Tritonio *Ohime ohime: andate piano piano che la testa mi và in volta, e mi par che tutto il mondo giri.*

Soliquio. *E la debolezza dello stomaco Signor Tritonio*

Tritonio. *Ahi ahi ch'io muoro.*

Stil'ino. *Allegramente, allegramente.*

Soliquio. *Questo veramente è stato vn gran latrocinio: ma degno.*

Tritonio *Signor Soliquio, Signor Soliquio, seguitatemi, per potermi chiuder gli occhi, e darmi à bere l' vltimo bicchier di vino*

Soliquio. *Vengo vengo Tritonio mio; portatelo piano piano.*

Qui tutti i Marinari, grideranno Viua il furto reale così più volte dicendo.

SCENA TERZA.

Lelio, Filenia, Lidia, Scalino, Fedele.

Alfine s'habbiam rotto, habbiam rotto trà le sabbie, e non trà l'onde, l'vnè di stampo, l'altre di periglio. Signora Lidia, benche il mar turbato l'habbia alquanto conturbata, ciò non le arrechi affanno; non poteuamo perire, poiche Amor in vece di Nocchiero ne conduceua; quindi hà che della sua faretra hauendo composto il Vassello, d'ammessati strali l'arbore inalzaua, dell'ali la vela dispiegaua, e dell'arco il timone faceua, solo per quì ridurci.

Filenia. *Lelio inceruello.*

Lidia. *Certo Lelio animamia.*

Filenia. *Animamia, quest'è troppo.*

Lidia. *Certo dico il mar m'hà così conturbata ch'io non sò quasi fuor che voi mio bene quel ch'à desiderar'io m'habbia; per tanto è Lelio mio la prego, che mi conduca ad alcuna capanna vicina, ond'io nelle vostre braccia ristorar mi possa.*

O questo

Filenia. *O questo non mai.*

Fedele. *Sarà ben Signor Lelio, che quanto prima questo si faccia.*

Scalino. *Si certo Signore, perche il mare talhor conturba noi altri Marinari, non che i passaggieri.*

Lelio. *Si voglio: ma fà di mistiero, pria chè voi m'osseruiate, hor m' udite. Noi al presente per colpa di fortuna habbiam rotto in questa spiaggia: ma prima che naufragarui, sapete, che da quel piccolo vasselo che trouammo, intendemmo come e Tritonio e Soliquio nostri Padri ne seguitauano. Hor perche lo stesso vento che fece romper noi in queste spiagge potrebbe quì condur medesimamente i loro legni, sarà bene che 'n habiti di pastori, ci vestiamo; e questo non sarà senza gran giouamento, perche giungendo i Padri, senz' alcun fallo ricercheranno di gente straniera; si che. se noi siamo in questi habiti senza alcun dubbio si darà, habbiam loro veduti, sono così vestiti; tanti sono; habitano da tal Pastore: ma, se da Paesani ci adorniamo, passiam per tutto, stiam per tutto, nè persona ne accusa.*

Fedele. *Quest' è buonissimo consiglio.*

Lidia. *Andianne adunque Lelio mio, ch' io mi sento dal mare molto afflitta.*

Lelio. *Andiamo anima mia, mio solo amore.*

Dico

Filenia. *Dice che sen' ie.*

Lelio. *Si sì è vero, è Lidia mia gentile.*

Scalino. *Signori andiamo allegramente, ch'ogni male hà conforto, & ogni mare hà porto.*

SCENA QVARTA.

Tirsi. Filli.

E Morti, e piani, e selue cercai anhelante, e stanco solo per trouar vna candida cerua, e farla per via di strali preda come per via di strali Amor sua preda mi fece. O s' io la prendeua, qual più magnifico dono in dono arrecar potea alla mia bella Filli? Sò ch'ella m'è sorella; sò ch'io commetto errore sò che in darno è questo mio amore, sò che scoprendo il fuoco di venere che nel seno porto à quello di Astrea sarò condannato. ma non solo mi dispongo per amar costei passar per le fiamme della Giustizia: ma per quelle dell'Inferno: Ma così stanco mi sento, ch' io mi dispongo sotto l' ombra di questa pianta sì frondosa riposarmi, e ristorarmi alquanto Di voi adunque è tenere herbette, e vaghi fiori mi fò tenero letto, e guan-

ciale

ciale odoroso; sueglialo poi, vedrò se di nuouo tentando l'impresa di quella Cerua far mia la possa co l farla scopo di questi acuti strali, & infallibili. O qual' fresco soaue, ò qual dolce aura, ò qual lieto mormorar di riui ò susurrar di frondi ascolto; già così gli occhi gravidi sento di sonno che tacendo la lingua, al silenzio tutto mi getto, ed al riposo in grembo.

Filli. Questo errar solitaria, questo parlar da mè soletta questo sospirare, e lagrimar souente senza che pur d'offesa alcuna mi querele vuol dir che l male è occulto, e che ben ch'e si senta palesar non si puote Ahi che pur troppo è l vero, & io sola hoggi per proua ne parlo. Amor tù mi facesti pargoleggiando Ombrina diuenir del mio Fratello Tirsi gigantessa amante onde la colpa è tua solo di mè sola mizera il danno essendo.

Sì sì che mentre con le festuche, e con le pagliuccie scherzauamo innocenti tù solo nocente sotto fuscelli e sotto paglie nascondendo i tuoi strali, accendendo i tuoi fuochi ci pungesti incauti, e'nfiammasti innocenti & incapaci d'amore ci facesti amanti Sich allhor che gli occhi bendati tenevamo frà schiera pargoletta al giuoco della ceca scherzando, la benda che la fronte ne vela.

ua era il velo di te stesso Amore, ch' alla cieca appunto n'insegnaui operare amando. Que' lacciuoli che intesseuamo, que' carriuoli che conduceuamo, tutti, tutti erano segni della nostra prigionia, e del tuo trionfo. Insomma son tua preda Amore; e 'n questa età crescinta son tutta fiamma alle tue faci, tutta piaghe à tuoi strali, tutta preda à tuoi lacci: Ma che veggio? ecco il mio bene, ecco il mio leggiadro Zefiro, che 'n seno di vaghi fiori si riposa; Deh perche non m' è conceduto d' esser hoggi conuertita in herba, in fiore, ond' io potessi farmi letto al suo fianco, farmi, o origliere alla guancia? Almeno potess' io presso lui corcarmi; folle chi ciò mi vieta? Amor fù dipinto frà Mercurio, e Marte, per dir che 'n Amore ci vogliono parole, & ardimento. Eccomi adunque vicino al mio bene corcata. O mio bello Endimione, e perche il bello de gli occhi tuoi vezzosi inuide, e chiuse palpebre nascondi? auerti o mio bene, che mentre così stanno non hà più luce il Sole, è tutto in cieche tenebre si ritreua il Mondo. Epur è sonno de gli occhi vaghi d' Endimione innamorato, per sempre rimirarti in quelli, allhor che addormentar il faceui, aperti ancor quegli occhi belli voleui; e come hora così adombrati sono? O Sonno, ò Son-

no, for-

no fors' hoggi cangiando in amor tenore riuolto se' à vagheggiar del mio nouello Endimione la dolce sua pu purea bocca? sappi ch'è tutta mia; e perche per tale tù la riconosca ti affigerò soggello verace d'vn dolcissimo bacio. Ohime, che si desta.

Tirsi. *O là che veggio?*

Filli. *O' Tirsi, ò Tirsi. Vedi vna serua d' Amore, vn Idolatra del tuo bello, Idolo da quest' anima adorato.*

Tirsi. *Se' tu vna Donna, o vero vn Demonè? vna Femina, o pur vna Furia? Leuatimi dalla presenza, mostro horridissimo, poiche 'n tal modo l' amor tuo licenzioso ti deforma, che l' horridezze maggiori sue da tè dourà prender l' Inferno, allhor che più fiero vorrà di mostrarsi all'anime condannate; e tù mi se' sorella? tù mi se' nemica, tù se' vn Hidra, vna Sfinge, vna Medusa, vn Arpia, e però come rea di star à questa luce prego ch'vn fulmine ti disperda, e la terra aprendosi nell' ampie viscere sue hor, hora ti sommerga e per quelle cauernose e sotterranee vie all' oscuro carcere d' Inferno ti conduca.*

Filli. *Disperazione à che indugi ad assalir questo cuore? vieni più che mai disperata, ond'io o con ferro, è con fune, o con altro più disperato modo possa finir*

questa

questa disperata vita mia, ch'altro non hà di viuo che quella imagine di dolore, che nel volto le porto. Voglio tentar l'vltima prouа ancora poiche, quanto la Disperazione mi abbatte, tanto la Speranza mi sollena; se l'vna guerra e morte, e l'altra pace, e vita mi promette; seguita adunque il tuo sdegnato amante, e vini certa che tù sarai per viso d'infelicitadi contenta.

SCENA QVINTA.

Fidimarte, Fedele.

Siam giunti al fine trà queste spiagge, doue potrò tanto inebriar questo ferro nel sangue di Trinea, quant'ella nell'amor di Lelio s'inebriò; Hor questo luogo eleggo come lontano da pescatori e da pastori; e come luogo ancora da pochi tentato.

Fedele. Non perch'io Signor Fidimarte vbbidirla non voglia, e far quanto di mia volontà promisi fare son per dirli quello c'hor dirli m'accingo & è questo.

Che potrebbe ancor V S lasciar di fare per queste selue predate mostri, della necessità, senza tanto abbassar l'armi

l' armi sue in offender vna donna alfine: ma quando pur disposta sia di leuar à lei la vita eccomi pronto.

Fidimarte. *Non si parli più sopra di questo; com' adultera muore & io come disciolto da que' lacci indegni, che seco in fede maritale mi teneuano cognunto. potrò poi altra donna far mia degna consorte. Vanne pur tù à leuarla dalla capanna, con iscusa di condurla à Lelio, ch' io colà sotto quell' antro vicino starò attendendo il tuo ritorno, vogliosо anzi ch' ella spiri l'vltimo fiato, che da mè intenda perche se ne muoia, e come, è Fidimarte che l' vccide*

Fedele. *Andiam Signore che posto voi nell'antro anderò poscia à pigliar la Vittima per condurla à gli altari di douuta morte; con patto Signore che non mai dalla sua persona mi disgiunga: ma che sempre alle guerre io li sia seruo fedele, com' hò nome Fedele.*

Fidimarte. *Così ti prometto; hor dunque inuiamci, che spira il tempo, e costei l' anima ancor non spira.*

SCENA SESTA.

Filli. Lelio.

S' Il mio Tirsi fugace, si fosse portato nel corso à volo sopra il dorso de' venti, non mai più veloce volato sarebbe di quello che da mè s' inuolò crudele. O bacio, ò bacio; non fostù giamai così ardito distillato sopra le labbra del mio caro amante, se di tanto male mi douessi esser cagione; Ben nouella Psiche infelice nomar mi posso, poiche s' ella sopra Amor dormiente l'olio acceso versò ond' egli sdegnoso da lei si tolse; & io misera al fuoco d'vn acceso bacio la tua bella bocca accendendo, da mè volante & irato Tirsi da mè si tolse. Ma deh volesse il Cielo, che pari almeno la mia vita à quella di Psiche chiamasi potesse, poiche com' ella dopo hauer finite le sue fatiche godè fatta d' Amor consorte, così doppo i miei tanti martiri sposa del mio bene diuenir potessi: mà questo già non bisogna ch' io speri, poiche, se lo consente Amore, Astrea il disfende: ma s' io non erro, eccolo appunto; voglio trà queste fron-

di

di chiusa mirar s' ancor di sdegno auampa.

Lelio. *Rimangasi intanto, ch'io vesto questi pastorali arnesi Lidia alla Capanna di Solimbrio, ch' io con iscusa di tercar por lei, habiti ninfali mi sono allungato dalla sua importunità, e lasciando Filenia che da Ninfa si vesta, le accennai (come tù sai ò Amore) che sotto questa falda attesa l'haurei Oh come ogni momento vn secolo mi pare, che finita d' adornarsi in questa parte se ne venga; L' altro Amatore poi di Lidia, potrà anch' egli da tè accompagnato ò Fortuna rimanendo solo, far, che quel suo Fedele, à lui in luogo sicuro la conduca; ch'è ben douer s' Amor per lui mi fece contento ch' ancor per mè ei sia felice; Ohime quanto indugia il mio bene.*

Filli. *Lassa, che và guardando? non sò s' io mi scopra; ohime che m' hà veduta.*

Lelio. *O mio bene, e che si fà nascosa tra quelle frondi? forse Arciera in aguato tenti di nouo piagar colui ch' è già dallo strale de gli occhi tuoi piagato?*

Filli. *Ohime ch ascolto?*

Lelio. *Andiamo anima mia abbracciati à goder (mal grado d'ogni intoppo) de' nostri trauagliati amori.*

Filli. *Ad amoroso core ardir sia scorta Ab-*

Abracciamci, e godiamci anima mia
E la tua voglia la mia voglia sia.

SCENA SETTIMA.

Tirsi. Filenia.

E Tù se' amante ò Tirsi? e tù ami Filli? come sprezzarla poi, come fuggirla? Attende il cacciatore al varco l' amata preda e la depreda; e tù per la foresta d' Amore scorrendo cacciator amante seguiti la tua bella donna amorosa la troui prender la puoi, & inutilmente fuggir la lasci. Ah che, se in quel punto io la scacciai, la scacciai come fratello, hor la desidero come amante. Fugga dunque da mè rispetto fraterno, e tutto ripieno d' amoroso ardire s' incontri l' amata nemica, e pugnando si vinca; Eccola appunto; ò riuerenza fraterna anchor m' auuilisci? anchor m' agghiacci nel mio maggior fuoco? & alhor che più facondo esser debbo, muzolo mi rendi? quì m' appiatto e quì m' ascosto, fin che fatto tanto cuore, quanto ella ha beltà, mi disponga à goder furtiuo quello, che benigno conceder non mi vuole.

Donna

Filenia. *Donna ch'amor porta nel cuore, la gelosia di continuo hà ne gli occhi. O quanta fatica feci benignissimo Amore (che solinga teco favello) per allontanarmi da quella Signora Lidia: ma assai più la sofferse Lelio mio bene; pur tanto facemmo, che s' allontanammo da costei; pur noto esser ancor ti douuria ò Lidia, che di cent' occhi Argo haueua pieno il volto, e pur fù colto: ma dou'il mio bene sia, Amor non veggio; bẽ sò che questo è 'l luogo stabilito al nostro amoroso assalto; già in confuso l' habito suo ò Filenia vedesti, così ricco, e pomposo come bello è 'l tuo, e di gran prezzo; poiche, e le sue, e le mie ricche spoglie per degno solazzo pastorale (hoggi termina l' anno appunto) furono già vestite, & illese conseruate da quel gentil Pastore, che naufraghi e Lelio, e Filenia raccolse; le stesse spoglie à prezzo di denari à Lelio vendendo raccolse. O care spoglie, se già foste riccamente portate per contento pastorale, hoggi ancora per solazzo d' Amore, e mè, e 'l mio caro bene adornate: ma che veggio vscir da quella macchia? quest' è 'l mio Lelio; è mio gentil Pastore, ecco la tua Ninfa; che fai corrila ad incontrare.*

Tirsi. *Che sento ohime, che veggio?*

Filenia. *E 'n questa parte lontana da i di-*

ſturbi altrui godiamci felici.

Tirſi *Queſto vuoi?*

Filenia. *Queſto voglio.*

Tirſi. *Amor franga il riſpetto.*

Filenia. *Amor riſanì s' è piegato il petto.*

SCENA OTTAVA.

Fedele, Lidia, Fidimarte, Roſibea Centaura, Efinoo, Centaurino.

SIgnora hor, hora peruerremo al luogo doue ſarà da Paſtor veſtito il voſtro Lelio amante, che pretendo ſolingo per lei impiegarſi douena per ritrouar le ſpoglie ninfali queſto ritrouò in ſua vece il ſuo Fedele, & hora à lui io lo conduco.

Lidia *E così ſopprabbõdante la gioia in queſto cuore, che per ſouerchia abbondanza par che mi nuoca; quaſi alhor che rimirando il ſole per troppo ingrauidarſi gli occhi di luce gli occhi ſteſſi non riceuono lume: ma piu toſto oſcuritate, e barlumi.*

Fedele. *Pur troppo è vero Signora, che la ſouerchia gioia nuoce alcuna volta ad vn cuore, come talhor la troppa fertilità di frutti caricando di ſouerchio l arbore,*

bore, e l'incurua, e lo spezza.

Fidimarte *E ben tosto i rami della tua vita si spezzeranno per morte.*

Lidia. *Vò ben io rimirando: ma 'l mio Signor non vedo.*

Fedele. *Egli è tutto intento à cercare spoglie pastorali, perche tutti à Genitori ci occultiamo, & io pure in questa foggia pecoraio ruuido rassembro.*

Fidimarte. *Facciasi il colpo ch' è tempo.*

Fedele. *Signora prenda il cammino, per quello stretto sentiero dà frondi tutto ricoperto, ch' appunto in capo di quello m' è paruto veder l'Idolo vostro.*

Lidia. *Si, ò lo voglia il Cielo; ecco m'inuio; ah traditore, ah dispietato, à Dei aiuto, aiuto, aiuto.*

Fidimarte. *Ah mal nata pagasti al fine co 'l tuo sangue il prezzo della mia gran perdita, e lauasti con quello la macchia ch' all' honor mio facesti Io Fidimarte sono; io la vita leuar ti feci; rimanti perfida in cibo non solo à i lupi: ma à gli auoltoi, & à i cani, donna non già: ma crudelissima arpia.*

Lidia. *Ah Fidimarte crudele, tanto à Marte Fedele come ad Amor rubello e quest' è il guiderdone d'hauer conuertite le Reggie in selue, le corone d'oro in corone di assenzio e le mie gioie in sangue? se non s'armano tutte le stelle à dànni tuoi, se non si conuertono tutte in ful-*

mini, il Cielo non è Cielo; o se pur è Cielo finte in lui sono le stelle Ahi che morir mi sento; almeno ò Lelio mio ti fusse dato in sorte di saper come, per opra di nemica mano condotta sono; Questo non vederti è solo quello, che nel morir m'accora, e fà, che dolce il morir non chiami: ma perche ad ogn' hor la morte vuol esser detta amara, per questo mi si contrasta il rimirarti; quind' hà che 'l nome del mio dolcissimo Lelio io chiamo in vano.

Rosibea. *Benche amatissimo nepote Efino. dal tuo gran Padre Plageone io sia fatta contenta, giurandomi la fede di non più curarsi di Filli, e d'honorarmi come di Rhodi altissima Regina, e che per ciò questo petto sia vaso angusto alla sopra-bondante gioia, non dimeno un certo travaglio intorno al cuore mi serpe, che nelle gioie mi fà viuere scontenta.*

Lidia. *Ahi ch' io muoro; Lelio mio, la tua Lidia pere.*

Efinoo. *O cara Madre, ecco una donna, che langue gittata sù l'herbe.*

Rosibea *Quale strano accidente miserissima Peregrina à passo improuiso di morte soura il duro suolo t'hà condotta?*

Lidia. *Per opra d'huomo dispietato.*

Rosibea. *O come povero sesso feminile se' di continuo alla barbarie di quest' huomini soggetto; sento una certa pietà, che di costei*

costei mi scorre per l'ossa, che par che m'obligbi s'ella sparge sangue, io versi pianto.

Efinoo. Povera Signora; ditemi quante ferite hauete?

Lidia. Molte centaurino mio.

Efinoo. E qual' è la maggiore?

Lidia. Quella ch'io porto vicina al cuore.

Efinoo. Fate hànimo che 'n virtù del Sagittario celeste, la virtù preciosa di mediche herbe sappiamo, onde guarir potrete.

Rosibea. Così promette il tenerello figlio, e così vi prometto anch' io; e certo tanta compassione hò di voi, che le piaghe tutte, che voi portate nel petto, io porto nel cuore: Ma chi sè, che tanto per te m'affligo? fammi ciò noto almeno, ond' io possa eternar le tue piaghe, e'l mio dolore in questi arboscelli crescenti.

Lidia. Con questo poco di spirito, che m' auanza dirotti, che figlia del Rè di Rhodi io sono, detto Cercàfo; nacque prima di me vna figlia Centaura esposta all' onde, & io misera poco doppo pur nacqui frà quelle corti Reali, per morir frà queste selue pastorali.

Rosibea. Ohime che sento?

Efinoo. Cara madre, che vdiamo?

Lidia. Colpa d' Amor mi feci amante di Principe infedele, che rapitomi al Rè mio padre, hoggi alla vita mi rubba, &

hauendomi hor, hora mortalmente piagata, per queste foreste, se ne scorre felice; Ahi che più fauellar non posso.

Rosibea. *O del Cielo eterna prouidenza ò sorelle infelici, vna destinata à sommergersi nell' onde, l' altra nel sangue Io io misera sorella tradita quella Regia Centaura sono, che dall' ira del nostro Padre Cercàfo esposta fui all' onde.*

Lidia. *O mia sorella amata ohimè respiro.*

Rosibea. *Questa Esinoo carissimo figlio, è la cagione di quell' interna doglia che mi vietaua di gioir à pieno contenta; e come poteua io non affligermi se 'l mio proprio sangue in tanta copia irrigaua il terreno? fà buon animo amantissima germana ch' all' inimico, & alle piaghe si darà castigo e salute.*

Lidia. *O dolcissima sorella con le parole hai medicato il mio cuore con la mano medicinera le piaghe e co'l ferro entrambe puniremo il micidiale dispietato; sollieua la tua faccia con la mano questo corpo trafitto come con la lingua innalzasti il cuore sì bassato in profondi martiri e conducimi la doue delle sfortune nostre ragionando possa lieta spirarti nelle braccia che sì caro m' è il morir nel tuo seno quanto scontenta nel grembo di fortuna ingiuriosa viueua.*

Rosibea. *Il tuo periglio presente non ricerca di*

ca di parole consolazione ; andiamo adunque , ch' io amatissima sorella ti sostengo ; e lodo il Cielo , ch' anzi che morire al mio Consorte Plageone manda certezze veraci della nascita mia Reale, & innocente .

Efinoo *Reggetela cara Madre , ch' io co 'l caualino piede vi segno la via, e se m' incontro in colui che la ferì, misero lui.*

Rosibea. *O lo volesse il Cielo . che ben vedresti ò figlio in quel punto quello che far vorebbe la Centaura tua Madre , e come Rosibea rosa non sarebbe che bear facesse : Ma rosa che per foglie hauendo spine, rosa di dannazione, e di martiri dir si potrebbe .*

SCENA NONA.

Soliquio. Tritonio.

SOrte contraria , per seguitar Lelio mio figliuolo che mi credo che lontano diece miglia dà veta si ritroui, per far che si sposi con Filenia che amaua , e tanto più volentieri, quanto ch' è nata di Rè entro in barca co 'l mar tranquillo e scorro in questo luogo per l' onde tempestose ; e poi trouo il figlio

non da pazzo: ma da pastor vestito; chiamalo Lelio se sai, non mai mi risponde, anzi di mè si ride; accostati, dilli che se' suo padre, così ti rispondono i marmi; & alhor che quattro parole pur dalla bocca gli cani, ti dice; Non vi conosco O bello, ò buono, ò grazioso. Soggiungi, che ti contenti che sia sposo di Filenia, per altro nome Florinda, dice, Che non vuol moglie; s' io li dico, sò che fingeui il pazzo, risponde; Hò per pazzo voi; Ripiglia, e dille Lelio te ne pentirai; & egli; Hò nome Tirsi; chi t' hà dato questi panni così belli, e ricchi; ardito risponde; E vn anno ch io loro vestij in occasion d' vna disfida al corso, e perche vincitor' io fui, hoggi pur di queste spoglie m' adorno; Conosci tuo Padre? Messer si; guarda s' io son quello; Messer no; fai errore, che Soliquio è tuo Padre; & egli Messer nò c' hà nome Clonico; si che così dialogando dialogando, ho trouato vn figliuolo e l' hò perduto; Tanto che care mie selue addio, riceuete quest' vltimi sospiri & C. e ben mi conuien dir questo hauendosi vno smarrito e per turchi trasportato in Turchia, e l' altro perduto per sua crudeltà, ouer per sua follia; mi vengono le lagrime à gli occhi, nè sò perche faccia questo il mio carissime figliuolo; se forse non si crede che pur io

sia

sia di quello stesso volere di darli in consorte quella prima, à cui lo destinai: ma non lo credere amantissimo figlio, poiche voglio quello solo che tù vuoi: ma doue il trouerò poiche da mè si partì così veloce, ch' à pena il vento seguitar il poteua?

Tritonio. *Castigami pur ò Cielo, che quanto alto sè tanto ancor altissima cagione, tù ne hai; se' io le Florinde rapij, e tù le Florinde mi rapisci.*

Soliquio. *Per qual cagione carissimo Signor Tritonio mio tanto v'addolorate?*

Tritonio. *Signor Soliquio troue mia Figlia Florinda, e come se Tritonio fosse vn Tritone mostruosissimo, da mè se ne fugge; nè m' hà cosa giouata ch' io dica, o faccia per rimouerla dalla sua volontà; Dice che non hà nome Florinda: ma Filli, dice che non mai fù pazza, se non allora che spese il tempo à parlar meco; e così volgendosi à certe selue propinque, come strale che d' arco scocchi se ne fuggì, e lasciommi solo o se non solo, in compagnia del pianto: Ma sò ben io sò ben io, perche fanno questo; temono gli amatori figli, che loro non vietamo il congiungersi consorti e però mutando spoglia mentiscono i nomi, i padri, & ogn altra cosa; ond' io però disperatissimo piango.*

Soliquio. *Lasciatili fare, saranno consorti*

alla

alla fine, e questi uccelleti c' hor licenziosi volano lontani dal loro proprio nido, stanchi sù l' ali le chiuderanno al fine colà di donde si partirono. Io pur hò ritrouato Lelio ponposamente da Pastor vestito, nè mi conosce, o pur s' infinge.

Tritonio. *Certo quest' è concerto loro.*

Soliquio. *Ed più mi dice, c' hà nome Tirsi, e che suo padre è 'l Pastor Clonico*

Tritonio. *Così così appunto mi parlò Florinda dicendo che questo Clonico era suo Padre; Andiamo un poco uniti à ricercar di questi nostri figli c' hormai è tempo, e di coteste Clonico*

Soliquio. *Facciam quello che volete, almeno ritrouati, fosse Florinda grauida & in quel punto partorir le fusse dato un Lelino, & una Florindina gemelli, che 'n questo modo rifaressimo le nostre prime perdite.*

SCENA DECIMA.

Stillino, Soliquio, Tritonio.

O *Signor Soliquio ò Signor Tritonio, perche miseri esser Padri chiamati? perche nascere à questa luce? ah*

ce? ah ch' era assai meglio esser nati impotenti, o vero non esser mai nati, se'l Cielo riseruaua à finir la vostra vita in pianto.

Soliquio. *Come?*

Tritonio. *Ohime che cosa è questa?*

Stillino. *Florinda Lelio vno da Pastore, e l' altra da Ninfa sono stati scoperti, che si godeuano furtiui, e come fratelli sono condannati al fuoco.*

Soliquio. *Ohime.*

Tritonio. *Ahi lasso.*

Stillino. *Poich' è costume stretissimo per questi Archimandritti e Sacerdoti di queste selue, di poter far questo subbito ritrouati in errore*

Soliquio. *Ma come se non sono fratelli?*

Tritonio. *Altissime sventure.*

Stillino. *Potei ben dire à quel Sacrificatore e Sacerdote detto Aurante: ma nulla hà giouato; poich' disse il Sacerdote stesso che molto bene erano conosciuti per fratelli e figli di Clonico nè Clonico, è in queste parti ch' è trè giorni, e la giustizia conuien essere essecutiua cioè subbito ritrouati subbito sacrificati.*

Tritonio. *Così questi miseri parlando meco dissero, che Padre loro era Clonico, ò figli incauti.*

Soliquio. *Queste sono le contentezze ò figli, che riserbate n' hauete in questa età canuta, per aggiunger anni al viuer*

uer nostro? oh miseri Padri vh, vh.

Stillino. *Teneua ben detto Filenia, cioè Florinda meschinella io sono ò Ministro Filenia, figlia del Signor Tritonio.*

Tritonio. *O pouerina vh vh.*

Stillino. *Ma punto non le giouaua.*

Soliquio. *E'l mio figlio che diceua?*

Stillino. *Sempre, sempre diceua, che 'l suo Padre era il Pastor detto Clonico.*

Soliquio. *Ah, figlio, ah figlio, che questa ostinazione ti condanna, e mè danno à danno infinito; doue trouasti i figli?*

Stillino. *Non molto lunge; i quali così pallidi in volto erano gl' infelici, ch'io non sò come que' cuori circostanti non si spezzassero; poiche mostrauano le selci istesse di frangersi à così gran pietade; cinti d' aspra fune entrambo io vidi, che fissi il suolo rimirando, pareano alle pietre stesse ragionando così dire. Voi per amor viuete, e noi miseri per amor moriamo.*

Tritonio. *O miei figliuoli innocenti.*

Soliquio. *O radici di questo cuore; pur troppo vicine ad essere suelte.*

Stillino. *Raccolti poscia in numerosa schiera di Pastori armati, ambi di neri manti ricoperti terminaua Aurante il Sacerdote al patibulo di condurli.*

Soliquio. *E noi habbiamo in questi petti cuore? ah non è vero. che se ciò fosse, per la doglia di così gran perdita non potressimo*

mò ſtar quì ozioſi: Ma correndo ad incontrar i figli, o di periglio loro leuereſſimo, o eò figli perireſſimo.

Tritonio. *Si, ſi, che far lo dobbiamo.*

Stillino. *Fermatiui Signori, vedete voi colà quella ſchiera di fanciulli ch' à freno diſciolto in quà ſe ne corre; Mirate colà quegli altri, come gli vni à gli altri de gli omeri proprij ſcala facendo, ſagliono de' tronchi de gli arbori alle cime.*

Soliquio. *Pur troppo il veggiamo, e che ſarà?*

Stillino. *Queſti ſono i voſtri figli innocenti, condotti à morte.*

Soliquio. *Ohimè.*

Stillino. *Vdite i canti flebili.*

Choro canterà queſto madrigale. Per inſano furore.

Soliquio. *Ohimè ſoſtenetimi ch' io mancho.*

Tritonio. *Ohime, ohime, ch'io pur vengo meno.*

Stillino *Sù sù buon cuore, ohime, che tutti dua quì in diſparte caddero; ò Fortuna duo nel fuoco della Giuſtizia, e duo nel ghiaccio di morte* fai perire; trionfa pur diſpietata trionfa. Quì tirerolli in diſparte, perche ritornando non ſiano ſpettatori di così innocente, e miſerabil fine.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Aurante Sacerdote, Tirsi, Filenia, Choro di Pastori, armati che cantano, Stillino, Tritonio, Soliquio.

Mentre si canterà si passeggiarà due volte il palco, e'l Sacerdote haverà vn torchio acceso tutto nero in mano.

Choro di Pastori cantano.

PEr insano furore,
Per incendio sfacciato,
Ti si al foco è dannato,
Filli trà incendi more;
D' Amor dunque inonesto
Pastor fuggi la traccia, il fine è questo

Aurante. *Vittime in sacrificio hoggi cader dovete per la mia mano di nero torchio accesa ò Tirsi ò Filli Ah non sapete adunque che di questi sacri horrori nelle cor-*

le corteccie de gli arbori è scritto, ch' al fuoco è condannato il disonesto amore? e quale giamai non con face d' Amore: ma del Furore più disonesto fù acceso, di quello d' vnirsi per libidinosa fiamma sorella, e fratello in seme? Hoggi al fine peccaste & hoggi ancora dourete esser puniti, e quell' amor che'n fuoco principiò, in fuoco terminar ancora douraſſi

Filenia. *Poi ch' è così voglia del Cielo, innocente io muoro.*

Tirsi. *Poiche mia Donna muore, anch' io contentissimo trà le fiamme l' anima spiro.*

Filenia. *Nulla mi giouò ò mio bene il dir, che sorella non ti sono In questo rogo morirò Fenice tè mio bel sole fissamente rimirando, e ti chiedo humilmente, perdono, se per mè troppo licenziosa amante sè condannato à passo di tanto infinite miserie.*

Tirsi. *O quanto mi dispiace di questo tuo lagrimoso fine e tanto infelice; douea io non mai di te discoprirmi innamorato, che in questa guisa non mai per mè colpo così funesto in età così acerba sostenuto haueresti.*

Auranre. *Mentre che voi flebili ò Pastori l' essequie à gl' infelici intuonerete, tù vanne à far maggiore de' legni la Catasta, accioche tosto colà giunti, tosto ancor possano i Rei conuertiti in fuoco, pagar*

pagar il fio del loro dishenosto fuoco.

Vilenio. *Ecco parte Vilenio, anzi all'vbbidirti ecco ch'ei vola.*

Choro canta. Per insano furore,
Per incendio sfacciato
Tirsi al foco è dannato,
Filli trà incendi more;
D' Amor dunque inhonesto
Pastor fuggi là traccia, il fine è questo.

Stellino. *Ecco Soliquio, ecco Tritonio i vostri poueri figli.*

Tritonio. *O figlia mia.*

Filenia. *O carissimo Padre.*

Soliquio. *O Lelio mio.*

Aurante. *Non si disdice à voi per tenerezza l'abbracciar i Condannati; onde figli hauendo ammaestrar loro possiate, per non esser riserbati padri, infelici di così fieri spettacoli.*

Soliquio. *Pur troppo io misero con questo angoscioso compagno Padri seiamo riserbati à così miserandi obbietti, questi duo Condannati innocenti, essendo nostri figliuoli.*

Aurante. *Menzognieri, e fabri d'inganni; discostatiui se non puniti ancor voi seueramente sarete.*

Soliquio. *O Cieli, e l'innocenza hoggi si punisce?*

Tritonio. *Vedi figliuola mia, à tè questo interuiene, perche hoggi trouandoti, mi negasti*

negasti Padre chiamarmi.

Filenia. *O mio caro genitore, se dall' hora ch' io fui posta trà ferri non l' hò veduta?*

Tritonio. *Della morte il terrore, la ricordanza delle cose ò figlia t' invola; come ò venerando Antiste, questa povera sacrificata nomate?*

Tritonio. *Quì stà l' errore; poich' è mia figlia detta Filenia, anzi Florinda.*

Aurante. *Questa multiplicità di nomi, ti fà contumace.*

Soliquio. *Visò ben dire ò venerando Sacerdote, che questo è mio figlio; dimmi figliuol mio non è così?*

Tirsi. *Messer nò.*

Soliquio. *Non hai tù nome Lelio?*

Tirsi. *Hò nomo Tirsi.*

Soliquio. *Soliquio non è tuo Padre?*

Tirsi. *Clonico è il Padre mio, pur troppo per mè misserissimo Padre.*

SCENA DVODECIMA.

Vilenio, Clonico, e tutti quelli della scena Vndecima.

Allegrezza, allegrezza, non più dolore, non più canti lugubri,

non

non più incendi, non più morte.

Soliquio *Ohime che cos' è?*

Tritonio. *Che è, che è?*

Stillino. *O Cielo aiutaci.*

Vilenio. *Alhor ch' intento io pendeua co' deputati al fuoco di far co' 'l numero di molta legna inaccessibile la Pira. onde i Condannati assisi in alto esser veduti da ciascheduno potessero; ecco molle, & anhelante il vecchio Clonico se n' arriua; & vdendo che l' alte, & ammassate legna erano per Filli, e per Tirsi, in amorosa congiunzione ritrouati, quasi per duolo suenne; onde in sè riuenuto alquanto come veloce nel corso à te inuiommi dicendo, Che la giustizia sospenda il colpo, sin tanto ch' à te venerando sacerdote parlar ei possa. Ecco appunto, che violenza facendo à gli anni & allo suenimento, si fà condur in questo luogo da due Pastori che dall'vna parte, e l altra il sostentano.*

Clonico. *O Aurante, Aurante, com' à tempo quì giunsi.*

Tirsi. *O mio caro Padre.*

Clonico. *O miei cari figli due volte alla morte inuolati.*

Aurante *Come due volte alla morte inuolati?*

Clonico. *Dirollo: ma lasciami prima raccor queste lagrime dolci, in questo candido lino, e chiuder questi sospiri nel cuore,*

cuore, così licenciosi, e 'n tanta copia essendo improuisi per caso improuiso vsciti da questo petto. Sappi adunque che nel tempo già 15. anni sono che questa nostra boscareccia spiaggia sostenne quel crudel assalto di Turchi. onde necessitati fummo à lasciar le capanne, gli ouili, le mandre, e le pianure, conducendosi leggieri alle montagne; cessato quel barbaro furore la mattina al segno di sonorezza che dauano le Torri, ne venni al basso; e così trouai questi duo Bambini smarriti l' vno al piè della selua di Cipressi, l' altra per la via delle Mille fonti. Così da mè teneramente raccolti, felice me ne discendeua alla spiaggia; quando all' improuiso sentito di sospetto vn romor nouello l' ali impennadomi a gli omeri. di nuouo à monti altissimi con questi Pargoletti ritrouati me ne poggiai, e colà sù non solo frà certi pastori amici io stetti: ma frà que' gioghi alpini nel più alto mi ritirai, hauendo colà ogni mio commodo maggiore. Da questi Figli padre chiamar mi feci, e cresciuti spesso con esso loro à questi piani venendo figliuoli miei ambi loro io chiamaua e con esso loro mi ricouerauа entro picciola sì: ma però bellissima Capanna, già comperata, dalla marina alquanto lontana, per poter ad ogni picciolo

ciolo scuoter di fronda portarmi velocissimo al monte. Questi adunque non sono miei figli: ma si ben fatti creder tali, per lo costume del non inserir frà noi genti che Arcade non sieno, per non voler corroper con vizij Cittadineschi la purità del viuer Pastorale? O figlio ò figlio, ò figlio.

Aurante. *Caso inuero pieno di grandissimo stupore, e di compassione.*

Tritonio. *Ah ch' io feci forza al tacere solo per vdir intento cosa di sì gran marauiglia. Soliquio questi sono li nostri Lelij, e le nostre Florinde gemelle; l' vno al piè dolla selua di Cipressi, l' altra per la via delle Millefonti smariti; e perche cotesto è Pastore alpino, ritirato colà soura quelle alpestri sommità, per questo ne fù conteso il poter più saper de' nostri figli, ò Pastor Clonico t' abbraccio, e quasi per la dolcezza nel tuo seno i' suengo.*

Tirsi. *O mè lieto.*

Filenia. *O me contenta; dunque Signor Tritonio mio carissimo Padre, questi è 'l fratello del mio caro Lelio?*

Tritonio. *Si mia figlia.*

Aurante. *Aurante com' Aura volante dourà condur ambo voi; al Tempio à render di questo scoprimento le douute grazie; ecco vi scioglio con quella mano, che di face accesa douena per fuoco*

discior

discior della vita vostra il nodo.

Clonico. *Tanto per quello ch' ascolto, questi sono i veri Padri, e del mio Tirsi, e della mia Filenia.*

Soliquio. *Così è certissimo Pastore; e quelli che tu chiami Tirsi, e Filli, sono Lelio, e Florinda.*

Tirsi. *Sento ben io vna certa tenerezza, che m'induce à venirui ad incontrare; ò caro Padre, per darui abbracciamenti, e baci.*

Soliquio. *O dolcissimo figlio, vh, vh.*

Aurante. *Tenerezza paterna.*

Filenia. *Et io abbraccierò voi ò carissimo Padre, che per mè tanto dolore sostenuto hauete, hor in sembianza di Pazza, & hor di Ninfa al Sacrificio condotta: ma lodato il Cielo, che da questo gran male minacciato, tanto sicuro bene n' è stato conceduto.*

Tritonio. *Clonico non più soura l' alpi albergar dourai: ma alla Città co' tuoi cari figli, à quali hauendo il Cielo di duo Padri proueduto è ben ancor douere, che sempre questi genitori al fiaco loro assistano, per sempre goderli, e ne' bisogni loro souuenirli; io Padre loro di natura, e tù di fortuna, io d' obligo, e tù d' amore.*

Clonico. *Certo ò cari Gentilhuomini, ch' alla mia vita gli anni accrescete di così care grazie honorandomi; starò con es-*

so voi, non padre compagno al gouerno di questi figli: ma si ben fedelissimo serno custode di questi carissimi tesori, de' quali alla fida custodia, & amorosa vi stabilì benignamente il Cielo.

Aurante. *O come ad agn' hora de gli innocenti particolarmente cura il Cielo tiene. Di così fatto caso voglio chè nel Tempio, se ne faccia in bronzo, in marmo eterna e gloriosa ricordanza.*

Soliquio. *Tù dunque ò carissimo Lelio tirsi tocca à Elcrinda la mano.*

Tirsi. *Ecco la mano. e 'l cuore.*

Filenia. *Ad ogni modo perche hò Lelio, contentissima io sono; quest' è la cagione, quest' è la cagione ò signor Padre, che mentre si godeuamo furtiui egli ad ogn' hor mi diceua; ò mia bella Filli, ò Filli dolce, ò Filli cara.*

Tirsi. *E per questo ancor voi amata Signora mi diceuate Lelio mio, Lelio amato.*

Vilenio. *Cheti, cheti, che s' io non erro quest' è l' altro Gemello; è desso al certo, che, se 'n viene con Solimbrio Pastore.*

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

Solimbrio, Lelio, e tutti quelli della scena Duodecima.

ALlegrezza, allegrezza; ecco l' altro gemello, ecco l' altro gemello.

Aurante *O gran simiglianza.*

Lelio. *Signor Padre?*

Soliquio. *Amato figlio, e mio cuore? t' abbraccio, e ti bacio.*

Lelio. *Signor Tritonio?*

Tritonio. *Figliuol mio amato? anch'io affettuosamente vi stringo nel seno.*

Lelio. *Dou' è 'l mio fratello Tirsi?*

Tirsi *Eccolo dolcissimo fratello.*

Stillino. *O bella cosa; hanno del marauiglioso per esser così simili al volto: ma hanno poi del miracoloso all' habito, essendo entrambe le spoglie così simili.*

Solimbrio. *Scioglierò io quello, che par forse c' habbia più dell' incanto, che del vanto; sappiate, c' hoggi termina l' anno (e tù lo sai ò Clonico) che Tirsi creduto tuo figlio, si disfidò al corso con Mirindo Pastorello, e mio figliuolo, per questa occasione stabilirono questi due*

velocissimi Corsori di vestirsi pomposi, e ricchi d' habiti in ogni parte somiglianti; e questi sono per l'appunto de' quali ambi ò figli gemelli v'adornate; e s' hoggi Tirsi se 'l pose, e lo vestì per diletto; & io l' altro ch' è di Mirindo mio figlio diedi à questo Signore che 'n questo giorno venne per naufragio alla mia Capanna, e parimente quella veste, que' velami, che porta quella Signora, sono di quelle vesti simiglianti di Serpilla mia figlia, che Filli (creduta sorella di Tirsi) volle che le sue compagne si facessero, per condur in bel Choro e 'l Fratello, e 'l Amico al corso. Hor perche Filli per esser tutta conforme alle voglie del suo fratello, vide c' hoggi Tirsi si vestì di quelle ricche spoglie, anch' ella per celebrar la sua vittoria, s' odornò di quelle ninfali vestimenta, onde ne seguì poi che per esser le due Figlie & i duo Figli non solo simili di volto: ma di adornamenti, cagionassero tanti e tanti errori, e quasi la morte di duo miseri innocenti.

Aurante. Cose tutte certamente che fanno più innarcar le ciglia, per istupore, che scioglier la lingua per celebrarle.

SCENA

SCENA QVARTADECIMA.

Torrenio, Rosibea Centaura, Plageone Centauro, Astianante Mago, Centaurini, Fidimarte, Fedele, Lidia, e tutti quelli della scena Terzadecima.

TOrrenio, Torrenio dourà torui ogni noia per vltimo dal cuore, hor che la molestia d' ogni altro caso vi siete leuato del petto. Marauiglia sourana; sappiate adunque come la Centaura, che si bella se ne scorre per queste selue con Plageòne consorte, e con que' duo Centaurini figli, non solo s' è scoperta Regina: ma di più ritrouata vna sorella condotta à morte, per queste foreste Chi la ferì fù Perimarte, Principe, e suo Consorte, per antichi disgusti loro; scorse la Centaura veloce co 'l Centauro queste selue, e ritrouati i duo infedeli sanguinarij condusse loro auanti la misera Principessa ferita; e quì datole il ferro stesso co 'l qual fù piagata, bramauano l' vltimo essizio di que' duo dispietati; pigliò nella mano il ferro la

misera tradita, e chiamatolo più volte ad alta voce Consorte traditore, ferir il volle; e nel medesmo istante che pie-pitar voleua furiosa la mano l'arrestò ancor pensosa e sospirosa; e qual naue agitata dall' onde, hor profondandosi dispietata hor sollenandosi pietosa alla morte, alla vita pendeua; al fin gittando il ferro à braccia aperte corse ad abbracciar il suo caro Fidimarte, e discoprendosi il petto; mostrò le piaghe, e disse; Che ferite quelle non erano ministrate dal ferro: ma cicatrici fatte sole da suoi cari baci. Così conuertito il sangue di morte, in pianto di dolcezza, ogni occhio era pieno di lagrime, ogni bocca di sospiri; e quì disciolti i lacci si conuertirono le guerre in paci, e d'ambe le contraure, e nimiche parti si gridò vittoria.

Quì li duo Centaurini vsciran per mano, così Lidia, e Fidimarte, così il Centauro, e la Centaura; el Mago, e Fedele; poi il Mago così dirà.

Astianante. *Horche per la mano ciascuno conducendosi tesse non solo treccia d' Amore: ma ghirlanda di fiori à questo Giorno tanto solenne si dimentichi ogni offesa, e tutto sia giota, e contento; e poiche queste due Reali Donne sono del gran Regno di Rhodi le saldissime colonne, ben sarà che à Rhodi soura forte*

legno

legno se n' andiamo, ch' io fatto di tutti voi il Tifi nouello, vi prometto al commune viaggio Mare tranquillo, e venti secondi.

Tritonio. *Ah Signore, se di queste due Reali Donne vi gloriate, e quelle condur volete alle Rhodiotte sponde, concedasi ancora, che si trasportino le due altre Regine dette Florinde al gran Regno di Cipro, dal qual'io le rapi bambine; questa c' hor vedete vna è di quelle figlie Reali.*

Astianante. *Durante queste saranno quelle due Florinde, che già tant' anni sonò vdimmo nominare smarrite.*

Aurante. *E dou' è l' altra?*

Ielio. *E alquanto lunge, & è mia Consorte, come l' altra Florinda di quell' altro à mè simigliante Fratello.*

Aurante. *Questi sono arcàni celesti, e tanto basti. Si ritroui adunque l' altra Florinda, e poscia ad imbarcarci tutti Felicemente mouiamo: ma che strepito di corni, di cani, e di voci?*

SCENA QVINTADECIMA.

Fermino, Lucrenio, Choro di Cacciatori musici, e tutti quelli della scena Quartadecima.

Passò di quì la fiera, & è ferita.

Lucrenio. *Anch' io ferita la vidi, e 'l sentiero è tutto dal sangue segnato. O degna schiera di genti felici, hauereste à sorte veduta una candida cerua, che nel fianco fuggendo porta lo strale?*

Astianante. *Di ciò non fummo spettatori: ma s' è lecito il chieder tanto, voi di queste foreste non siete.*

Fermino. *Colossensi noi siamo & habbiam condotto il nostro Rege infermo à morte in queste parti; dou' egli già molt' anni fece innalzar superbissimo Palazzo. Hor mentre i medici in graui consigli alla presenza dello stesso Rè discorrono, e di morte e di vita, e noi suoi giouani Caualieri cacciatori, con questo seguito di musici Cacciatori similmente soccorriamo queste foreste cacciando.*

Rosibea. *Ohime ch' ascolto?*

Aurante. *Poiche dourà viaggio marittimo esser*

esser troncato à tutti noi, per inaspettato arriuo del Rè Colossense infermo, marauiglia Signori; quest' è quella Centaura innocente, che dal vostro Rè sourano fù già esposta all' onde; quest' è pur di lei sorella Trinea chiamata, che già anch'ella, se ne fuggì co'l Principe Fidimarte, ch' è quello che pur v' addito, e certo s' alcuna cosa bastante sarà à ritornar dà morte à vita il Rege infermo, questa sola dourà esser bastante.

Lucrenio. *Ah che ben frà 'l graue di quelle ciglia Reali lampeggiar si vede del Rè di Rhodi la maestà. Reale Centaura famosa, & innocente, degna più di star co'l Sagittario in Cielo, che frà le Reggie in Terra, à tè m' inchino, e godo, che doppo essere stata gittata all'onde, tù sii stata serbata alle selue, per regnar poi Regina alle Città Reali. Hor tutti voi canòri Musici che per diletto siete cacciatori fatti, le voci alzando al Cielo improuisi cantate di così gran Centaura Reale il suo caso lagrimoso, festoso, & innocente.*

Rosibea. *Et io Schiera felice al vostro dolcissimo canto dolcissime lagrime spargendo, seguitarui prometto fin che scorta io sia, oue il mio caro Padre l' innocente figlia riceuuta possa co'l suo morire spirare l' anima mia.*

Lidia. *O fauori del Cielo, voi pur soura gli innocenti à nembi, à nembi piouete.*

Aurante. *Hor poi ch' al vicino superbissimo Palazzo il Rè infermo langue non più s' indugi à volger quiui il piede poiche forse la vista amata, e non isperata delle due Regie Figlie, potrebbe al Rè d' infermità aggrauato render la perduta speranza di vita.*

Rosibea. *Eh, si digrazia Illustri Cacciatori andiamo.*

Efinoo. *Andiamo il Nonno ò carissima Madre à visitar hor mai, coronato tutto d' oro, come già poco fà mi hauete detto, ch' ogni punto vn giorno mi sembra.*

Crinea. *Si si digrazia, andiamo à visitar il Nonno ch' io voglio sempre, che mi baci, e che mi tenga in braccio.*

Plageone. *O Carissimi figli, con queste vostre dolcissime tenerelle parole il cuor mi distruggete.*

Ferminio. *O Centaurini vaghi, & amorosi, hor, hora al vostro Nonno Reale vi condurrete.*

Lelio. *O caso grande.*

Aurante. *Hor poiche sotto voce mormorando canòri, le voci hauete date, lieto il canto ancora inualzate, ch' è ben il tempo destinato à tanta gioia.*

Choro

Choro. O Centaura felice
Degna d' eterni Allori;
Rhodi sol per tè lice
Tornar ne' primi honori;
Fosti à Scettri serbata,
Benche 'n Mar sobissata;
Lascia dunque le selue,
De i tuoi Boschi Real noi siam le belue.

Fine dell'Atto Secondo.

TRAGEDIA

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Adulazione, Inganno, Bugia, Giuramento, *vsciranno vn doppo l'altro.*

AL comparir'allegra
Donna trà voi mortali,
Di cangiante vestita,
Ed aurei ancor Cameleonti ornata.
Con mantice, e con fune,
Fà bramar chi mi sia, come nomata;
L'Adulazione io sono;
Se l'habito hò cangiante,
Vario ancora ho 'l sembiante.
E se conforme il variar de i tempi
Quest' Animal si muta,
Al tempo anch'io cedendo
Fò l'opra

Fò l' opra à mè douuta;
Co 'l Mantice hor accendo
De le ſouerchie paſſioni il foco,
E co'l laccio non poco
Lego ſtretto chi m' ode;
Hor per oprar mia forza,
A queſta Reggia di cõdur mi è forza;
Ou' Artalone adulator' accorto
Entro il ſuo proprio core
Mi ſtabiliſca ogn'hor trãquillo porto.

Inganno. Che ti péſi di far Giouane ardita
Senza la forza mia alta, e 'nfinita?
Mira quant' hami, e quanti,
E quanti fiori in bella copia accolgo,
Da quali ſpunta auuelenata Sepe;
Tutto ti porgo in dono,
Io che l'Inganno ſono.
Ben queſt'hami ſon quelli,
Che d'eſca ricoperti
Pungono, e preda fanno,
Com' io pur con inganno
Allettato trafigo;
L' vnione de' Fiori,
La Serpe rileuata,
De la bontate il finto odor diſcopre;
Da la qual n' eſcon l' opre
Di veleno ripiene;
Hor m' accogliete amiche,
E 'n Artalone opriam l'alte fatiche;

Bugia. Che val, che val ò ſtolti
De l' Adulazione, e de l' Inganno
Il tramar con affanno

S' ambi

S' ambi non siete à la Bugia riuolti?
Questa candida, e nera
Spoglia, che meco i' porto,
Questa Gaza c' hò 'n fronte,
Questa Seppia c' hò 'n mano.
Narrano pur, che la Bugia quì sono;
Però il bugiargo ascolti
Sotto il bianco del vero
Celar mentito il nero;
E la Gaza, e la Seppia,
Tutti simboli sono
Del diluuio inondante
De le menzogne mie sì varie, e tante:
Hor m' accogliete vnite;
Ad Artalone andiamo,
E 'l nostr'alto valor seco adopriamo.

Giuramento. Se la Bugia co 'l Giuramento atroce
Non hà forza, e vigore,
Poco riporta honore;
Colà gite, io vi seguo,
E per dar forza à voi.
Porrò la bocca in Cielo,
Nulla stimãdo del Gran gioue il telo;
Andiam, ben il vedrete
In Artalone adulator bugiardo,
Ingannator sourano,
A i giuramenti miei posta la mano;

Adulazione. Hor in bel nodo vniri
A gli acquisti n'andiam cari, e bè gradiu.

SCENA

SCENA SECONDA.

Artalone, Bibenio, quattro labardieri riccamente vestiti.

SE Gioue è sù nel Cielo ed Artalone è quà giù in Terra; s' egli hà corona di stelle, & io di gemme; s' egli ha fulmine ardente & io scettro possente; s' hà schiere Beate, che Nume celeste l' inchinano; & io le falangi d' Heroi, che Nume terreno m' essaltano: se l' vno alle celesti mense d' Ambrosia, e di Nettare si ciba, e l' altro à conuiti Reali di cibi diuini si pasce; quegli d' Angeliche armonie gode l' altissimo concento; questi di sirene immortali le melodie immortali; se Gioue con le strepitanti saette spauenta il Mondo & io con i concaui bronzi, e risonanti intimorisco i Poli; se questo Nume da i fulmini s' estolle talhor fastoso d' vndici Cieli nell'alto; & io Nume de gli scettri m' innalzo glorioso nel gran seno di Rhedi, d ogn'intorno cinto da tredici altissime Torri, e da cinque inespugnabili Fortezze; se questo Cigno diuino, che per Leda gorgheggiò amante ha 'l suo primo Cielo, che 'n quattro parti si

dilata,

dilata cio è Oriente, Occidente, Mezo giorno e Settentrione. E'l dominio d' Artalone in quattro vastissime Città si diuide dette, Rhodi, Lindo Ialiso, e Camiro; se nel Cielo frà le maggiori marauiglie il Sole è la prima; e'n Rhodi frà le marauiglie del Mondo il gran Coltsso del Sole non è la seconda; s' è di grandezza immensa il Sole, e parimente il gran Colosso è così grande, ch' auanza d' altezza smisurata ogni torre più eccelsa; se il Sole hà molti raggi; è'l Colosso simulacro del sole sotto di sè cent' altri inferiori Colossi mantiene, ch' à guisa di lampi di Sole in questa, e 'n quella parte, vanno il mio Rhodi illustrando; In questo solo ò Sole tù cedi al mio gran Sole, poiche tù in vn sol detto fosti creato, e 'l mio per sollenarlo incontra le stelle, vi concorse il tempo d'vna coppia di lustri, e d' vna coppia d'anni.

E per vltimo s'il Cielo altroue pioue le manne, e quì ci pioue l'oro.

E ben le pioggie, & i diluui d' oro ci voleuano, se di tante Corone si doueua caricar questa fronte, emula di quella di Gioue; anzi maggiore; poiche, se d' vna sola Corona egli s' adorna, & io di quella, e di Rhodi, e di Cipro; anzi se di noue Regni Cipro, se ne và superbo; & io di cinger diece Diademi Reali

dourò

dourò andar fastoso.

Bibenio. *Se com' io dentro le coppe aurate ministro le preziose bevande alle bocche Reali così potessi con bocca d' oro scaturir altissimi conceti, degni del tuo Reale orecchio, dubbio non hà quanto pronto nell' uno tanto sarei ossequioso nell' altro: ma se tace la lingua infaconda, ben t' ammira l'intelletto sveglato, e profondandosi il ginocchio accusa, ch' è men male abbassar tacite, & humìli queste labbra dou' it tuo Regio piede l' orma imprime, ch' osar licenziose d' arriuar lodando all' immensità di quella fronte Reale, che 'n vece di gemme, luminosa è di stelle.*

Artalone. *Allontanateui tutte voi ò mie Guardie. Io nacqui à gli scettri, e tu nascesti alle lodi; Io nel sen di Giunone e tù di Minerua; e com' io coronato di molte Corone d'oro piene le mani d' infiniti Scettri à mè chiamo tributarij i Regi; è tù con la tua facondia à tè moui le schiere d' huomini più facondi, * & è ben più douuto che tù bagni* „ *le ben temperate penne ne' purgati* „ *inghiostri, che nelle gemmate coppe* „ *versar di Falerno i vini più precioſi,* „ *& esser frà letterati la Fenice, che* „ *trà Coppieri il felice. Artalone, Ar-* „ *talone riconoscerà il tuo premio, e ri-* „ *compenserà la tua fede; poiche non-*

solo

„ solo delle bcuande mi è più care face-
„ sti il saggio: ma de segreti miei; nel-
„ l' uno la mia vita, nell' altro la mia
„ fama conseruando.

Bibenio. Quanto inuitto Signore seppi ascol
„ tare, altrottanto saprò tacere; e ben-
„ che Bibenio io mi chiami per senso
„ contrario così mi chiamo, com' io non
„ beua giamai; e se pur gustar bcuanda
„ s' deurò non mai così ebro renderom-
„ mi ch' io trabocchi in error così graue,
„ come quello di manifestar i gran fat-
„ ti del mio gran Signore.

Artalone. Sò che Abstemio tù se', e quan-
„ do Bibenio beuer vino douesse, nelle
„ Coppe della Temperanza berebbe, e
„ questo basti. * Tu sai, che de' Medi-
ci il Consiglio più graue concluse, che,
se Cercàso Rè di Rhodi, da Rhodi così
infermo s' allungaua, la sua vita ab-
breuiaua; hor perch' io temutissimo se-
no, girando minaccioso lo sguardo e di-
mostrandomi di questo disgustato, sta-
bilirono di parlar conforme al mio vo-
lere, il qual era, che per mutar aria do-
uesse in queste Creteſi parti portarsi.
Partì per l'appunto, dou' egli in giouì-
netta etate alleuato co 'l Rè Minos, fece
fabbricar questa Mole superbissima; e
tanto più volentieri in queste parti il
condussi con silenzio per non v' esser di
Creta il Rege, inuiatosi già, doppo ha-

uer

uer ricenute le nostre vltime lettere ver so il monte Ida, solo per hauer anch' egli con il suo inuecchiato male alquanto di bene; era già come tù sai in parte risanato Cercàfo: ma io che bramaua non solo la sua ricaduta: ma la sua vltima caduta per questo il feci mouer dal suo Regno e 'n questo condurlo Per lo cammino vidi l' effetto del ricadimento & di punto, in punto stò attendendo il suono della squilla fatale, che di mestizia ad altrui ingombrando l'orecchio, & à mè colmandolo di gioia dica; Cercàfo è morto.

Bibenio. *Morirà Cercàfo, viuerà Artalone; e quelle Corone, che languiuano infelici, risorgeranno fastose; nè più per Bestie biformi, nè per Figlie fugaci, sarà il Regno di Rhodi spauentato, e 'nfamato: ma per la tua gloriosa stirpe rallegrato, & sublimato.*

Artalone. *O della Centaura, e di Trinea perdita per mè cara e fortunata. poiche in tal miserabile perdimento, io sol felice mi ritrouai. nè pouero già Caualiero com' io era: ma ricchissimo Rè, e d'oro, e d' Alloro coronato. e questo in virtù solo della Fraude dell' Inganno, della Bugia, e del Giuramento. così à tempo spesi con sua Maestà Reale. Io la Centaura sono, io Trinea; io di Cipro le due smarrite Florinde; & io in*

fine

fine quel Rè sourano, che di diece corone s' adorna la fronte.

Bibenio. *Raccogliete il dire ò mio Signore, ecco di sua Maestà. Perlino il Paggio virtuoso, e fauorito, che lagrimoso, e frettoloso in questo luogo viene. Olà, guardie, tutte ritornate veloci, e tutte riuerenti alla gran Maestà del mio terreno Gioue.*

SCENA TERZA.

Perlino, Artaleone, Bibenio, quattro labardieri.

*DEh perche non porto ne gli occhi i Mari, e nella bacca i venti, acciocche in caso di perdita così grande, haueßi ancora lagrime e sospiri conformi. Poteß' io hauer parole sufficienti al meno (se di lagrime e di sospiri hò grande inopia) per narrare il dolor di questo cuore, e la perdita di quello, che non sarà bastante. Rhodi à ritrouar giamai. * O Cielo, deh come tù da l' alto senza pur far che quà giù s' ascolti vna tua sola parola per via di Comete infauste ne predici mille, e*

mille

„ mille fatali sventure; così non fai,
„ che quest' occhi miei questa virtù
„ prendendo, manifestino tacendo nel-
„ l' horridezze loro l'horribiltà di così
„ horribil caso?

Artalone. *Tempo è che l' interrompa. Qual alta cagione di infelicità fà che Perlino dalle conche de gli occhi tante perle di dolore sparga? Manifestilo ad Artalone; così caro al suo Rege, è così dal Mondo inchinato.*

Perlino. *Altissimo Signore, che stando in terra tanto co'l pregio t' innalzi, che, se co'l piede tocchi il mondo con la fronte arriui alle stelle. Sappi ch' à tè frettoloso m' inuia dello stretto consiglio i Medici graui, e dello stesso Rè le rauche e morinbonde commissioni.*

Artalone. *E dunque il mio Rè, il mio Nume è così vicino à tor da i viui l' vltima di partenza?*

Bibenio. *O miseria fatale.*

Perlino. *Così è vicino à dir l'vltimo Addio, l' vltimo io muoro. che se la tua Maestà non entra hor hora, entro questa loggia Reale, doue portar si fece non hà molto, più di lui non vdirai certo fauella* *

Artalone. *Dunque non più nelle Reali stanze colà sù nell'alto si ritroua: ma quà giù doue giostrano talhor i venti; spalancate de gli anditi le porte?*

Ben

Perliuo. *Ben sà la Maestà vostra, che d'o-*
„ gni moribondo quest' è l'vltimo desi-
„ derio, e la ricercata dimanda, cioè,
„ di mouersi da luogo, à luogo, e di vo-
„ ler inquieti indirizzarsi à nuoui cam
„ mini; come l' anima stessa per super-
„ na potenza disciogliendo co'l suo mor
„ tale gli antichi legami, induca di
„ viaggio à parlare a quelle membra,
„ che mal animate, e morte viue sem-
„ brano carne all' occhio, nè altro al
„ tocco sono poi, che caldo cenere.

Artalone. *Hor che 'l mio Rè in questa par te si ritroua dou' io per questa porta entrando veder il potrò, non s' indugi all'entrata: ma ecco strider soura i cardini le porte, eccole aperte.*

SCENA QVARTA.

Quì aprendosi due gran porte si dourà il Re veder in vn letto superbo, con molti medici d' intorno; qual letto sarà sù le ruote: mà prima dourà esser veduto nel lontano; e poi farsi portar vicino alla porta.

Curenio, Vsciero, Artalone, Bibenio, Perlino, quattro labardieri Cercafo, schiera di Medici.

Signor, appunto vdita la Maestà vostra feci aprir questa riserbata por-

ta;

ta; ecco sua Maestà, ecco il numeroso stuolo d' eccellentissimi Medici, c' hanno di S. M. abbandonato il caso; ecco similmente come in sù gli aurati rotõdi ordigni, che 'l superbo Letto conducono in questa parte, e 'n quella sua Maestà si fà portar di questa gran porta in sù l' estremo confine, per dar l' anima al Cielo, il Cielo rimirandò.

Artalone. *Occhi miei. e voi potete sostener questa miserabil vista nè rimaner sommersi nelle lagrime? eccolo appunto.*

Cercàfo. *O Artalone Artalone della pupilla de gli occhi miei à gli occhi miei più caro; rimira la caducità di ciaschedun che viue, nell' hore breuissime della mia morte. Tutti siamo figli dellà morte; ecco venuto il tempo, che per morte io t' abbandoni.*

Artalone. *Se conceduto forse ne' dolori gradi vn abbondante dolersi, ò come io stesso conuertito in lingue, cercherei dolendomi di far nota la mia grandissima sfortuna: ma perche le lagrime, & i sospiri, à sì grand' huopo vogliono in noi questo imperio hauere alle lagrime anch' io mi dono in preda, & à sospiri: * Ma deh voleſſe il Cielò, che* „ *nouello Pelican allo sparger di que-* „ *ste lagrime viuo sangue del cuore, pe-* „ *teſſi tè rauuiuando io solo perire.* „ *Quand' io m' apparecchiana sopra se-*

stra

„ tra d' oro à far che laureato Cigno
„ cantasse canòro la tue ricuperata sa-
„ lute; mi conuien (Ahi lasso) pianger
„ le tue Reali essequie ; Ch' io più ri-
„ miri la faccia del Sole perduta la
„ tua vista Reale non si creda giamai.
„ Ch' io più riuolga il passo doue di
„ Maestà s' ascolti il suono, si vegga
„ poggiar Trono superbo in alto più to-
„ sto e 'l moto, e la luce in mè si perda;
„ poich' io prometto in vece ; trà i più
„ seluaggi, e solitarij horrori nascon-
„ dermi in così fatto modo, che 'l occhio
„ del Sole che 'l tutto vede, non mi
„ veda.

Cercàfo. Raccogli le lagrime, affrena i so-
spiri, co 'l saper ò caro figlio, che ciasche
dun che nàsce muore. Tutti siamo
frondi d'vna pianta, che cadiamo nel
generale Autunno della morte. * Tut-
„ ti entro il fragil legno della vita, na-
„ uighiamo nel procelloso Oceano di
„ morte, che priuo, di porto, e di fon-
„ de ti sobissa al fine Ben sò che à gui-
„ sa, che gli uccelli dimostrano il loro
„ dispiacere che sentono della parten-
„ za del Sole, e con vna dolce armonia
„ salutano la sua venuta. che in quel-
„ la guisa ancora tù mio figliuolo, nel
„ tramontar di questo tuo Sole t' ad-
„ dolori; e ti rallegrerestiquando dal
„ Occaso di morte all' Oriente di vita,

io

„ io ritornassi: Ma ciò non è più douu-
„ to sperare: ma sì ben disperare.

Artalone. *Ahi, che quanto il vetro più ri-splende, più dimostra la sua fragilità; l'arbero ricco di frutti è più vicino al-lo spezzarsi; allhor che 'l Sole vibra frà noi raggi più ardenti attendiamo i nu-uoli, i lampi, i tuoni e le saette; & allhor che 'l Mare è più tranquillo sicure dob-biamo tener le procelle * con troppo em-*
„ *pito anch' io ascesi da tuoi fauori in-*
„ *nalzando à tante ammirande gran-*
„ *dezze; il moto stesso così violentomi*
„ *offese, quasi naue all' hor, che porta-*
„ *ta à volo dà venti, in sè stessa accen-*
„ *de il fuoco; e nelle stesse acque doue*
„ *si trastullò felice arde infelice. Da-*
„ *tè stesso troppo al cielo delle dignità*
„ *Reali innalzatomi non t'auuedesti,*
„ *che l'ali della bassezza mia erano*
„ *incerate, onde auuicinandomi al So-*
„ *le ch' à vei soli ò Regi è douuto rimi-*
„ *rare distrutta la cera, mortalissima*
„ *caduta dato haurei. Hor ti veggo*
„ *(misero me) morire; e co 'l chiuder*
„ *de' tuoi lumi Reali sparir da mè ogni*
„ *viua luce rimaner solo meco horridis-*
„ *sime tenebre, O quanto adunque per*
me stato meglio sarebbe ch' ad ogn' hor frà le guerre troiane fossi trascorso Ca-ualiero errante per non esser riserbato à rimirare spettacolo così lagrimoso, e me-

*sto; nel quale non solo perdo il mio Rè: ma di non perder seco la vita io mi lamento * ben di Midarinosello in me il*
» caso misero, e dolente poiche trà l'oro,
» e trà le gemme di scettri, edi core-
» ne Reali, mi conuien miserabile dal-
» la Fortuna schenito, brāmar la pōuer-
» tà, e perduti i gusti di fastese gran-
» dezze; volger il passo à deserti sas-
» sosi, ad arenose spiagge, colà per far
» mio cibo, e mia beuanda i sospiri, e 'l
» pianto; letto l'ignuda terra, guan-
» ciale vn dure sasso padiglione l'aria,
» e le nebbie.

Cercàso. *Nò nè; viui pur Artalone, e viui à queste grandezze dal Cielo prima à te apparecchiate che da mè compartite: poiche tanto io ti prometto di morir senza tormento, quanto haurai tù viuendo di goder i miei doni contento; Aurenio, tù quelle due auree Corone, tù que' duo scettri gimmati, entro ricco Bacile arrecami pronte.*

Aurenio. *T' vbbidisco Signore.*

Artalone. *Deh più tosto Aurenio mi si porti e d'assenzio e di spine amarissime, pungentissime Corone; poiche trionfando soura il Carro del Dolore l'oro e le gemme à questa fronte sono indegni fregi.*

Aurenio. *Ecco e di Rhodi, e di Cipri, e gli Scettri, e le Corone.*

Rhodi

Cercàfo. *Rhodi già grandezza di Cercàfo, & hor suo feretro rimanti in pace; se tù piangi l' Occidente di Cercàfo tuo Rè, vientene in uno à salutar' ad inchinar l' Oriente d' Artalone tuo nouello Rege; il quale (aiutatimi voi lo stanco braccio, sostenete pur meco voi e la Corona, e la mano) al quale dico pongo di Rhodi la Corona in Capo, & hor quella di Cipro* * *Ahi lasso quasi io manco, e se pure parlato hò tanto, non è già per, ch' io non muoia: ma solo perche il souerchio contento di lasciar in tanta felice, mi fà entro il fuoco d' amore rianimato cenere alla vita ritornando formar lunghe parole; ò vero Cigno morente à tè mi scopro, che quanto più vicino al morir è giunto, tanto più canta canèro.* * *Di questa gratia sola mi si conceda la preghiera, il che sarà; che tù non apra questo dal mio Real Sigillo sigillato foglio sin tanto che l'anima mia non s' apra il varco, che la conduca dà questo Mondo al Cielo.*

Artalone. *Come come potrà giamai, regger felice questa mia fronte il peso di queste due Corone felici se piega in morte la sua fronte Reale il mio gran signore? come la mano potrà impugnando due ricchi, e posanti Scettri innalzarsi leggiera, se questa Regia mano, dalla*

qual la mia prendeua honore, e forza, fatta ghiaccio di morte languisce morta? * Voglio morir anch' io; mi si appresti il sepolcro, che precursore del mio Signore trà i morti andando, voglio frà quelle ossa gelate, che pur si accenda e s' intenda il fuoco del mio grande amore

Cada e tutto si franga il gran Colosso del Sole nè più Rhodi si vanti d' hauer in seno delle sette marauiglie del Mondo la maggiore; poiche morto Cercàfo, ogni sua grandezza con Cercàfo rimmarà sepolta. Ah Rhodi, Rhodi; se ti vanti d' hauer ogni giorno rimirato il Sole, mal grado d' ogni nemboso horrore; cangia, cangia costume e ti contenta che per sempre la sua faccia nasconda se per sempre Cercàfo in cieca tomba ascon de la sua.

Ah Rhodi Ah Rhodi; se già sostenesti le trè innondazioni onde perciò tè ne vanti fatto più bello; cangia, cangia tenore, & hoggi al gran diluuio del pianto ti sommergi per non risorger più mai.

Ah Rhodi ah Rhodi; se in tè benigno il Cielo pioue l' oro, & hoggi per segno lagrimoso, & infausto ch' è trafitto Cercàfo da gli strali di Morte, pioui il sangue. E per vltimo ò Rhodi,

„ di, se per la tua bellezza fosti degno
„ d' esser nomato Patria de gli Dei, &
„ hoggi ti chiama Patria de Dannati;
„ trà i quali Spiriti furiosi & Anime
„ impenitentate la più crudo, e disperata non sarà della mia * Ah che vo-
„ glio morire, ecco il ferro, ecco il pet-
„ to.

Cercafo. *Fermati figlio.*

Ribenio. *Ah non fate Signore.*

Perlino. *Già questo ferro io non lascio.*

Cercàfo. *Ah figlio dal dolor trafitto, com' io pur troppo anciso dà questa tua addolorata risoluzione; riponi quel ferro che mentre io lo miro parmi che trasformato nella Forbice d' Atropos o nella Falce di morte, senta recider della mia poca vita il sottilissimo stame.*

Artalone. *Ecco vbbirti in morte, com' in vita fui ombra seguitatrice de' tuoi reali commandamenti.*

Cercàfo. *Hor che feci quanto l' obligo d' amore verso tè far mi obligaua ti diporta quì d intorno, sin ch' altro auuiso o di mia morte, o di mia vita haurai, ch' al quanto dalla dolcezza di vederti successore mio rinfrancato nel cuore, voglio tutto concedermi ad vn nuouo improuiso, e placido sonno in preda.*

Aurenio. *Curenio voi che la cura come principalissimo Medico hauete; doue ch use le Reali cortine, volete che si conduca*

il nostro Rege?

Curcuio. *Non si muova S. M. da cotal luogo poi che talhor di questo superbo Letto il moto non le rubbasse dà gli occhi quel breue sonno, che forse il torrà dal pericolo del sonno perpetuo. Hor che si chiuse le cortine d'oro gemmate chiudansi queste porte accomodate in modo soura i cardini, che minimo strepito d'esse non auuerà, che s'ascolti; Alla tua gran presenza Reale Artalone s'inchiniamo e dà te licenza ottenendo le due porte chiudiamo.*

Artalone. *Così potessi tù chiuder le caterat te almio pianto, e le porte almio dolore, com' io ti concedo di chiuder quelle. Andate voi guardie alle mie stanze, e colà m' attendete, che prima d' ogni bene perder ancor debbo ogni custodia. Eccomi al fine senza fine contento è Bibenio ecco le due Corone l'una ch'io piglio nella destra, e l' altra nella sinistra mano, ecco gli scettri nell'aurato Baculo. O scettri ò Corone; ò grandezze, pur tutto quello ch' era in altrui diffuso io solo possegg. A gara ambe voi mani coronate questa fronte; ecco l'una sopra l' altra Corona soprapongo; anzi una due, trè, sette, e diece; poiche di tante ancora io 'n abbondo; * s'ergano più* „ *che mai alle mie glorie superbe di* „ *Rhodi le Torri, e fastosi i Coloffi più*

che

» che mai sopra in cotal Reame lumi-
» nosa la faccia il Sole, in vece di ru-
» giada che asperga gli Aranci i Cedri,
» gli Allori, l' Olive sieno le manne; e
» se già l' Oro le nubi piouessero, nel se-
» no di Rhodi, piouuti in questo punto
» le gemme dell' Oriente, anzi del Cie-
» lo le stelle, poiche se per Cercàfo que-
» ste marauiglie furno riserbate, e per
» Artalone queste maggiori si debbano
» hoggi mirare.

Bibenio. Come il Sole all'hor, che dall'Oceano sorge l'occhio rimirar il puote, poscia giunto al meriggio s'abbaglia così nel principio delle tue grandezze sublimi, à faccia à faccia Bibenio rimirar ti poteua: ma hora che ti ritroui nell'eminenza maggiore di tue dignità Reali, al folgorar di tanti Diademi gemmati abbagliato chino il ginocchio e lo sguardo: ma ti souuenga ò Signore poiche del Sole hai lo splendore à non hauer il costume; il qual è, che si compiace d' indorar più tosto il capo de gli alti monti, che 'l seno delle profonde valli, e che però solo de' grand hoggi quì ti ricordi, in tutto cõliando i poueretti, trà i quali son io. *

» Il Sole benche sfauilli & arda, in
» sè non hà passione o di caldo o di gie-
» lo; onde s' à questo gran Pianeta,
» Principe de i lumi hoggi t' assomigli,

„ fà che non si spenga in tè l' accesa
„ fiamma di quell' incendio vero d' a-
„ more che pur confessasti di portar nel
„ seno, per Bibenio tuo.
„ L' Aquila e la Fenice vccelli Reali,
„ sdegnando obbietti caduchi e frali,
„ non abbassano per naturale istinto
„ alla terra lo sguardo: ma quello al-
„ tamente fissando nel gran Fanale del
„ l' vniuerso in quel Erario d' inestin-
„ guibil luce abbagliando, si beano fe-
„ lici.
„ E tù Aquila pur d' incomparabile
„ grandezza Reale, e trà i Regi altissi-
„ ma Fenice, mentre con lo sguardo di
„ tua grandezza sublime Poggierai
„ contento alla vista sola di Semedei
„ terreni; non ti dispiaccia abbassarlo
„ talhora per rimirar (se non altro al
„ meno furtiuo) il pouero Bibenio, che
„ pur con gioia rimirasti & amasti: Ma
„ vagliami il vero Signore credo ch' al
„ tuo fidato seruo dourà interuenir
„ quello, che interuiene à que' piccioli
„ Vasselli quali hauendo per poco ven
„ to stabilito di seguir grossa Naue,
„ mentre compagni escono dal porto,
„ d' ogni intorno quella cingono, e sem
„ pre lieti al fianco le costeggiano: ma
„ non così tosto si rinforza il vento,
„ che ricordandosi il vasto Legno d' es-
„ ser Naue, in vn momento spiega di

molte

» molte vele ali infinite e tutta data
» in preda al corso, al volo quanto già
» in lungo tempo vicini quelli teneua,
» in vn momento infinitamente lascia
» quelli ancor lontani.
» Così ancor tù giurasti al pouero Bi-
» benio di voler, che teco fosse ad ogn'
» hor seruo compagno: ma nello spirar
» del fiato di Cercàfo Rè, come se d'
» Eolo fosse stato il fiato, ti conoscesti
» in ogni parte grande, onde spiegando
» le vastissime vele di diece manti Re-
» ali, ti veggio (quasi baleno) à dietro
» lasciarmi. Ah ciò non far Signore,
» poi che proprio di naue picciola, & in-
» felice, abbandonata ogni speme nel
» mar delle mie lagrime commosso da
» miei sospiri, sommergerei il disper-
» to legno di questa mia vita dispera-
» ta.

Artalone. Se dourò Sole illuminare, e riscal-
dare tù sarai il monte, e tù de' miei ac-
cesi raggi lo scopo. * Se dourò Aquila,
» e Fenice rimirar cose altamente sou-
» rane, sarà il mio Bibenio l'oggetto
» mio sourano; E se Naue carca di Co-
» rone Reali dourò per lo vasto Oceano
» d'immense grandezze al fiato d'A-
» quiloni immortali scorrer felicemen-
» te veloce, tù il mio seguace Palischer
» mo ancor sarai. * Vediam pur quel-
lo che 'n sè chiude il chiuso Foglio nè

s' aspetti, che Cercàfo muora, poich' è già morto nella mia intenzione, e però già sepolto.

Bibenio. *Con la chiaue del tuo altissimo impero apri l' erario chiuso de gli arcàni più segreti di Cercàfo, che tanto fù degno Rè, quanto Artalone li riserà lo stato e tutto sarà glorioso quanto nel lasciarti le Corone fece azzione ne gloriosa*

Artalone *Ecco i sigilli Reali alla mano Reali disserrati, e disfatti, & ecco aperto il Foglio & a me del Foglio aperti i pensieri piu nasosi Hor leggiamo.*

Artalone leggi, & osserua.

GLi Scettri assoluti in voce à te donati saranno in carta heredità condizionate.

Artalo e. *Che scriuer irresoluto è questo, e dubbioso? io non soggiaccio à condizioni. seguitiamo*

Però s auuerrà gi mai, che delle due Florinde s' intenda cue la, tù cedi loro di Cipro l' imperò.

Ben, per o consenso di Rhodi tutto, se' di Rhodi assoluto imperadore, morta essendo quella Real Centaura, che ci contrastaua an tanto Reame

Di

Di Trinea non parlo, perche incapace d'honori la dichiaro: e però esclusa dalla Corona Reale di corone d'infamia esser dosi di sua mano cinta la fronte? Vinilieto, e per me defonto prega.

Cercàfo già Rè di Rhodi, hor pechissimo, e freddo cenere

Lessi, intesi e per che osservar non voglio come differrai i segni Reali così stracio in mille parti il foglio Reale.

Mentre fù Rè Cercàfo visse, e statuti impose, non voglio che morto ancora à vivi Legislatori leggi nuove stabilisca. Andiam Bibenio, ch' è ben dovuto benche trà le selve noi si diportiamo, ch' io faccia tanto honore a queste membra con manti, e con spoglie auguste com' il capo s'estolle superbo di tante Corone d'oro risplendenti; così contrario al dorato Pavone, dogn'intorno mi vagheggierò contento ne al piede chinando lo sguardo haverò cagione per l' horridezza di quello d' innalzar voci dogliose poiche se 'l capo haurà corona d' oro e gli omeri e 'l piede. Manto, e Coturno aurato ancor hauranno. Hor tù mi segui Bibenio.

BiBenio. *Eccomi tracciar l' orme sue quali non solo premono del Mondo le maggiori Corone: ma del Cielo ancora le più lucenti stelle.*

SCENA QVINTA.

Dolore, Perdita, Giustizia.

Ad vno ad vno vsciranno; e tutte queste parti si potrebbono cantare nello stil recitatiuo.

SE quest' habito è messo,
Messo è pur anco il core;
Se questa face è spenta,
L'anima pur ch' è foco
Oppressa da i martir langue scontēta;
E questo sol perch' Artalon crudele
Con la bocca di miele
Di Rhodi inganna l'alto Rè sourano
Con le faccie di Giano.

Perdita. Dal dolor, che disgiunta
La Perdita se n' vada
Non fia ch' vnqua m' accada;
Dunque se t' addolori
N' è cagion Artalone,
Ch'entro perdita graue
Hà di Rhodi, e di Cipri in man la chiaue;
Anzi di due Corone
Ambe le tempe cinge,

Epur

E pur (empio) s' infinge,
E lo comporti ò Cielo?
Deh l' atterri di Gioue acceſo il telo.

Giuſtizia. Se di Rhodi al cader langue il Dolore,
E la Perdita ancor s' ange, e s' affanna
Ale mie voci pur alte; e canore,
Queſto affetto di duol pronto ſi dãna;
Il perfido Artalon colmo d' errore
La ſentenza del Cielo homai cõdãna;
Io ve l' annuzio, che di ſpada armata,
E di Bilancia ſon Aſtrea nomata.

SCENA SESTA.

Ferminio. Lucrenio.

„ *Lvcrenio, il ſommo Fabro, anzi*
„ *quella vera Lince, che trà le azur-*
„ *re ſelue c' hanno per frondi le lucidiſ-*
„ *ſime ſtelle và rimirando di quà giù*
„ *le coſe, ſempre vigila intento al bene*
„ *di noi altri mortali, che ſouente ſotto*
„ *la corteccia di male (benigno) ne por-*
„ *ge. Negar non poſſiamo nè dobbiamo,*
„ *che da congiunzione maritale di due*
„ *Regi amanti e ſpoſi naſce una Cen-*
„ *taura coſa non ſia d' altiſſimo*
„ *male gittarla all' onde; conuen-*

gue

„ tra d' oro à far che laureato Cigno
„ cantasse canòro la tue ricuperata sa-
„ lute; mi conuien (Ahi lasso) pianger
„ le tue Reali essequie ; Ch' io più ri-
„ miri la faccia del Sole perduta la
„ tua vista Reale non si creda giamai.
„ Ch' io più riuolga il passo doue di
„ Maestà s' ascolti il suono, si vegga
„ poggiar Trono superbo in alto più to-
„ sto e 'l moto, e la luce in mè si perda;
„ poich' io prometto in vece ; trà i più
„ seluaggi, e solitarij horrori nascon-
„ dermi in così fatto modo, che 'l occhio
„ del Sole che 'l tutto vede , non mi
„ veda .

Cercàfo. Raccogli le lagrime, affrena i so-
spiri, co 'l saper ò caro figlio, che ciasche
dun che nasce muore . Tutti siamo
frondi d'vna pianta, che cadiamo nel
generale Autunno della morte. * Tut-
„ ti entro al fragil legno della vita, na-
„ uighiamo nel procelloso Oceano di
„ morte, che priuo, di porto, e di Spon-
„ de ti sobissa al fine Ben sò che à gui-
„ sa, che gli uccelli dimostrano il loro
„ dispiacere che sentono della parten-
„ za del Sole e con vna dolce armonia
„ salutano la sua venuta. che in quel-
„ la guisa ancora tù mio figliuolo, nel
„ tramontar di questo tuo Sole t' ad-
„ dolori; e ti rallegrerestiquando dal
„ Occaso di morte all' Oriente di vita,

„ io ritornassi: Ma ciò non è più dou-
„ to sperare: ma sì ben disperare.

Artalone. Ahi, che quanto il vetro più ri-
splende più dimostra la sua fragilità;
l'arbero ricco di frutti è più vicino al-
lo spezzarsi; alhor che 'l Sole vibra frà
noi raggi più ardenti attendiamo i nu-
uoli, i lampi, i tuoni e le saette; & alhor
che 'l Mare è più tranquillo sicure dob-
biamo tener le procelle * con troppo em-
„ pito anch' io ascesi da tuoi fauori in-
„ nalzando à tante ammirande gran-
„ dezze; il moto stesso così violentomi
„ offese, quasi naue all' hor, che porta-
„ ta à volo dà venti, in sè stessa accen-
„ de il fuoco; e nelle stesse acque doue
„ si trastullò felice arde infelice. Da
„ tè stesso troppo al cielo delle dignità
„ Reali innalzatomi non t'auuedesti,
„ che l'ali della bassezza mia erano
„ incerate, onde auuicinandomi al So-
„ le ch' à voi soli ò Regi è douuto rimi-
„ rare. distrutta la cera, mortalissima
„ caduta dato haurei. Hor ti veggo
„ (misero me) morire; e co 'l chiuder
„ de' tuoi lumi Reali sparir da mè ogni
„ viua luce rimaner solo meco horridis
„ sime tenebre, O quanto adunque per
me stato meglio sarebbe ch' ad ogn' hor
frà le guerre troiane fossi trascorso Ca-
ualiero errante per non esser riserbato à
rimirare spettacolo così lagrimoso, e me-

sto; nel quale non solo perdo il mio Rè: ma di non perder seco la vita io mi lamento " *ben di Midarinouello in me il* " *caso misero, e dolente poiche trà l'oro,* " *e trà le gemme di scettri, edi core-* " *ne Reali, mi conuien miserabile dal-* " *la Fortuna schenito, brāmar la pouer-* " *tà, e perduti i gusti di fastose gran-* " *dezze, volger il passo à deserti sas-* " *sosi, ad arenose Spiagge, colà per far* " *mio cibo, e mia beuanda i sospiri, e 'l* " *pianto; letto l'ignuda terra, guan-* " *ciale vn dure sasso padiglione l aria,* " *e le nebbie.*

Cercàso. *Nò nò; viui pur Artalone, e viui à queste grandezze dal Cielo prima à te apparecchiate che da mè compartite: poiche tanto io ti prometto di morir senza tormento, quanto haurai tù viuendo di goder i miei doni contento; Aurenio, tù quelle due auree Corone, tù que' duo scettri gemmati, entro ricco Bacile arrecami pronte.*

Aurenio. *T' vbbidisco Signore.*

Artalone. *Deh più tosto Aurenio mi si porti e d' assenzio e di Spine amarissime, pungentissime Corone; poiche trionfando soura il Carro del Dolore l' oro e le gemme à questa fronte sono indegni fregi.*

Aurenio. *Ecco e di Rhodi, e di Cipri, e gli Scettri, e le Corone.*

Rhodi

Cercàfo. *Rhodi già grandezza di Cercàfo, & hor suo fereiro rimanti in pace; se tù piangi l' Occidente di Cercàfo tuo Rè, vientene in vno à salutar' ad inchinar l' Oriente d' Artalone tuo nouello Rege; il quale (aiutatimi voi lo stanco braccio, sostenete pur meco voi e la Corona, e la mano) al quale dico pongo di Rhodi la Corona in Capo, & hor quella di Cipro.* * *Ahi lasso quasi io manco, e se pure parlato hò tanto, non è già perch' io non muoia: ma solo perche il souerchio contento di lasciarti intera, felice, mi fà entro il fuoco d' amore rianimato cenere alla vita ritornando formar lunghe parole; ò vero Cigno morente à tè mi scopro, che quanto più vicino al morir è giunto, tanto più canta canòro.* * *Di questa gratia sola mi si conceda la preghiera, il che sarà; che tù non apra questo dal mio Real Sigillo sigillato foglio fin tanto che l'anima mia non s' apra il varco, che la conduca dà questo Mondo al Cielo.*

Artalone. *Come come potrà giamai, regger felice questa mia fronte il peso di queste due Corone felici se piega in morte la sua fronte Reale il mio gran signore? come la mano potrà impugnando due ricchi, e posanti Scettri innalzarsi leggiera, se questa Regia mano, dalla*

*qual la mia prendeua honore, e forza, fatta ghiaccio di morte languisce morta? * Voglio morir anch' io; mi si apprestì il sepolcro, che precursore del mio Signore trà i morti andando, voglio frà quelle ossa gelate, che pur si accenda e s' intenda il fuoco del mio grande amore*

Cada e tutto si franga il gran Colosso del Sole nè più Rhodi si vanti d' hauer in seno delle sette marauiglie del Mondo la maggiore; poiche morto Cercàfo, ogni sua grandezza con Cercàfo rimmarà sepolta. Ah Rhodi, Rhodi; se ti vanti d' hauer ogni giorno rimirato il Sole, mal grado d' ogni nemboso horrore; cangia, cangia costume e ti contenta che per sempre la sua faccia nasconda se per sempre Cercàfo in cieca tomba ascon de la sua.

Ah Rhodi Ah Rhodi; se già sostenesti le trè innondazioni onde perciò tè ne vanti fatto più bello; cangia, cangia tenore, & hoggi al gran diluuio del pianto ti sommergi per non risorger più mai.

Ah Rhodi ah Rhodi; se in tè benigno il Cielo pioue l' oro, & hoggi per segno lagrimoso, & infausto ch' è trafitto Cercàfo da gli strali di Morte, pioui il sangue. E per vltimo ò Rhodi,

„ di, se per la tua bellezza fosti degno
„ d' esser nomato Patria de gli Dei, &
„ hoggi ti chiama Patria de Dannati;
„ trà i quali Spiriti furiosi & Anime
„ imperuersate la più cruda, e disperata non sarà della mia * Ah che vo-
„ glio morire, ecco il ferro, ecco il pet-
„ to.

Cercafo. *Fermati figlio.*

Bibenio. *Ah non fate Signore.*

Perlino. *Già questo ferro io non lascio.*

Cercafo. *Ah figlio dal dolor trafitto, com' io pur troppo anciso dà questa tua addolorata risoluzione; riponi quel ferro che mentre io lo miro parmi che trasformato nella Forbice d' Atropos, o nella Falce di morte, senta recider della mia poca vita il sottilissimo stame.*

Artalone. *Ecco vbbirti in morte, com' in vita fui ombra seguitatrice de' tuoi reali commandamenti.*

Cercafo. *Hor che feci quanto l' obligo d' amore verso tè far m' obligaua ti diporta quì d intorno, sin ch' altro auuiso o di mia morte, o di mia vita haurai, ch' al quanto dalla dolcezza di vederti successore mio rinfrancato nel cuore, voglio tutto concedermi ad vn nuouo improuiso, e placido sonno in preda.*

Aurenio. *Curenio voi che la cura come principalissimo Medico hauete; doue ch use le Reali cortine, volete che si conduca*

il nostro Rege?

Curcuio. *Non si muova S. M da cotal luogo poi che talhor di questo superbo Letto il moto non le rubbasse dà gli occhi quel breue sonno, che forse il torrà dal pericolo del sonno perpetuo. Hor che si chiuse le cortine d' ore gemmate chiudansi queste porte accomodate in modo soura i cardini, che minimo strepito d' esse non auuerà, che s' ascolti; Alla tua gran presenza Reale Artalone s' inchiniamo e dà te licenza ottenendo le due porte chiudiamo.*

Artalone. *Così potessi tù chiuder le caterate almio pianto, e le porte almio dolore, com' io ti concedo di chiuder quelle. Andate voi guardie alle mie stanze, e colà m' attendete, che prima d' ogni bene perder ancor debbo ogni custodia. Eccomi al fine senza fine contento ò Bibenio ecco le due Corone l' una ch' io piglio nella destra, e l' altra nella sinistra mano, ecco gli scettri nell' aurato Baculo. O scettri ò Corone; ò grandezze, pur tutto quello ch' era in altrui diffuso io solo possegg. A gara ambe voi mani coronate questa fronte; ecco l' una sopra l' altra Corona soprapongo; anzi una due, trè, sette, e diece; poiche di tante ancora io 'n abbondo; * s' ergano più* „ *che mai alle mie glorie superbe di* „ *Rhodi le Torri, e famosi i Colossi. più*

che

» che mai sopra in cotal Reame lumi-
» nosa la faccia il Sole; in vece di ru-
» giada che asperga gli Aranci i Cedri,
» gli Allori, l' Olive sieno le manne; e
» se già l' Oro, le nubi piouessero nel se
» no di Rhodi, piouaci in questo punto
» le gemme dell' Oriente, anzi del Cie-
» lo le stelle, poiche se per Cercàsi que-
» ste marauiglie furno riserbate, e per
» Artalone queste maggiori si debbano
» hoggi mirare.

Bibenio. Come il Sole all'hor, che dall'Ocea-
ne sorge l' occhio rimirar il puote, poscia
giunto al meriggio s' abbaglia così nel
principio delle tue grandezze sublimi,
à faccia à faccia Bibenio rimirar ti po-
teua: ma hora che ti ritroui nell'emi-
nenza maggiore di tue dignità Reali,
al folgorar di tanti Diademi gemmati
abbagliato chino il ginocchio e lo sguar
do: ma ti souuenga ò Signore poiche del
Sole hai lo splendore à non hauer il co-
stume; il qual è, che si compiace d' in-
dorar più tosto il capo de gli alti mon-
ti, che 'l seno delle pr fonde valli, e che
però solo de' grand hoggi quì ti ricor-
di, in tutto obliando i poueretti, trà i
quali son io. *

» Il Sole benche sfauilli & arda, in
» sè non hà passione o di caldo o di gie-
» lo; onde s' à questo gran Pianeta,
» Principe de i lumi hoggi t' assomigli,

„ fà che non si spenga in tè l'accesa
„ fiamma di quell'incendio vero d'a-
„ more che tu confessasti di portar nel
„ seno, per Bibenio tuo.
„ L'Aquila e la Fenice vccelli Reali,
„ sdegnando obbietti caduchi e frali,
„ non abbassano per naturale istinto
„ alla terra lo sguardo: ma quello al-
„ tamente fissando nel gran Fanale del
„ l'vniuerso in quel Erario d'inestin-
„ guibil luce abbagliando, si beano fe-
„ lici.
„ E tù Aquila pur d'incomparabile
„ grandezza Reale, e trà i Regi altissi-
„ ma Fenice; mentre con lo sguardo di
„ tua grandezza sublime Poggierai
„ contento alla vista sola di Semidei
„ terreni; non ti dispiaccia abbassarlo
„ talhora per rimirar (se non altro al
„ meno furtiuo) il poiero Bibenio, che
„ pur con gioia rimirasti & amasti: Ma
„ vagliami il vero Signore credo ch'al
„ tuo fidato seruo dourà interuenir
„ quello, che interuiene à que' piccioli
„ Vasselli quali hauendo per poco ven
„ to stabilito di seguir grossa Naue,
„ mentre compagni escono dal porto,
„ d'ogni intorno quella cingono, e sem
„ pre lieti al fianco le costeggiano: ma
„ non così tosto si rinforza il vento,
„ che ricordandosi il vasto Legno d'es-
„ ser Naue, in un momento spiega di

molte

„ molte vele ali infinite e tutta data
„ in preda al corso, al volo quanto già
„ in lungo tempo vicini quelli teneua,
„ in vn momento infinitamente lascia
„ quelli ancor lontani.

„ Così ancor tù giurasti al peuero Bi-
„ benio di voler, che teco fosse ad ogn'
„ hor seruo compagno: ma nello spirar
„ del fiato di Cercàfo Rè, come se d'
„ Eolo fosse stato il fiato, ti conoscesti
„ in ogni parte grande, onde spiegando
„ le vastissime vele di diece manti Re-
„ ali, ti veggio (quasi baleno) à dietro
„ lasciarmi. Ah ciò non far Signore,
„ poi che proprio di naue picciola, & in-
„ felice, abbandonata ogni speme nel
„ mar delle mie lagrime commosso da
„ miei sospiri, sommergerei il dispera-
„ to legno di questa mia vita dispera-
„ ta.

Artalone. Se dourò Sole illuminare, e riscal-
dare, tù sarai il monte, e tù de' miei ac-
cesi raggi lo scopo. * Se dourò Aquila,
„ e Fenice rimirar cose altamente sou-
„ rane, sarà il mio Bibenio l'oggetto
„ mio sourano; E se Naue carca di Co-
„ rone Reali dourò per lo vasto Oceano
„ d'immense grandezze al fiato d'A-
„ quiloni immortali scorrer felicemen-
„ te veloce, tù il mio seguace Palischer
„ mo ancor sarai. * Vediam pur quel-
lo che 'n sè chiude il chiuso Foglio nè

s' aspetti, che Cercàfo muora, poich' è già morto nella mia intenzione, e però già sepolto.

Bibenio. *Con la chiaue del tuo altissimo im*
,, pero apri l' erario chiuso de gli arcà-
,, ni più segreti di Cercafo, che tanto
,, fù degno Rè, quanto Artalone li sis-
,, se al fianco e tanto sarà glorioso quan
,, to nel lasciarti le Corone fece azzion
,, ne gloriosa

Artalone *Ecco i sigilli Reali alla mano Re-*
,, ali disserrati, e disfatti, & ecco aper-
,, to il Foglio & a me del Foglio aperti
,, i pensieri piu nascosti Hor leggiamo.

Artalone leggi, & osserua.

GLi Scettri assoluti in voce à te do nati saranno in carta heredità condizionate.

Artalone. *Che scriuer irresoluto è questo, e dubbioso? io non soggiaccio à condizioni. Seguitiamo*

Però s' auuerrà giamai, che delle due Florinde s' intenda quella, tù cedi loro di Cipro l' imperò.

Ben, per lo consenso di Rhodi tutto, se' di Rhodi assoluto imperadore, morta essendo quella Real Centaura, che ci contrastaua an tanto Reame

Di

Di Trinea non parlo, perche incapace d'honori la dichiaro: e però esclusa dalla Corona Reale di corone d'infamia essendosi di sua mano cinta la fronte? Vivi lieto, e per me defonto prega.

Cercàfo già Rè di Rhodi, hor pechissimo, e freddo cenere.

Lessi, intesi e per che osservar non voglio come differrai i sigilli Reali così stracciò in mille parti il foglio Reale.

Mentre fù Rè Cercàfo visse, e statuti si impose, non voglio che morto ancor à vivi Legislatori leggi nuove stabilisca. Andiam Bibenio, ch' è ben dovuto benche trà le selve noi si diportiamo, ch' io faccia tanto honore à queste membra con manti, e con spoglie auguste com' il capo s'estolle superbo di tante Corone d'oro risplendenti; così contrario al dorato Pavone, dogn'intorno mi vagheggierò contento ne al piede chinando lo sguardo haverò cagione per l' horridezza di quello d' innalzar voci dogliose poiche se 'l capo haurà corona d' oro, e gli omeri e 'l piede. Manto, e Coturno aurato ancor haurranno. Hor tù mi segui Bibenio.

BiBenio. *Eccomi tracciar l' orme sue quali non solo premono del Mondo le maggiori Corone: ma del Cielo ancora le più lucenti stelle.*

SCENA QVINTA.

Dolore, Perdita, Giustizia.

Ad vno ad vno vsciranno; e tutte queste parti si potrebbono cantare nello stil recitatiuo.

SE quest' habito è messo,
Messo è pur anco il core;
Se questa face è spenta,
L'anima pur ch' è foco
Oppressa da i martir langue scontéta;
E questo sol perch' Artalon crudele
Con la bocca di miele
Di Rhodi inganna l'alto Rè sourano
Con le faccie di Giano.

Perdita. Dal dolor, che disgiunta
La Perdita se n' vada
Non fia ch' vnqua m' accada;
Dunque se t' ad'olori
N' è cagion Artalone,
Ch'entro perdita graue
Hà di Rhodi, e di Cipri in man la chiaue;
Anzi di due Corone
Ambe le tempe cinge,

E pur

E pur (empio) s' infinge,
E lo comporti ò Cielo?
Deh l' atterri di Gioue acceſo il telo.

Giuſtizia. Se di Rhodi al cader langue il Dolore,
E la Perdita ancor s' ange, e s' affanna
Ale mie voci pur alte; e canore,
Queſto affetto di duol pronto ſi dãna;
Il perfido Artalon colmo d' errore
La ſentenza del Cielo homai cõdãna;
Io ve l' annuzio, che di ſpada armata,
E di Bilancia ſon Aſtrea nomata.

SCENA SESTA.

Ferminio. Lucrenio.

„ *Lvcrenio, il ſommo Fabro, anzi*
„ *quella vera Lince, che trà le azur-*
„ *re ſelue c' hanno per frondi le lucidiſ-*
„ *ſime ſtelle và rimirando di quà giù*
„ *le coſe, ſempre vigila intento al bene*
„ *di noi altri mortali, che ſouente ſotto*
„ *la corteccia di male (benigno) ne por-*
„ *ge. Negar non poſſiamo nè dobbiamo,*
„ *che di congiunzione maritale di duo*
„ *Regi amanti e ſpoſi naſce una Cen-*
„ *taura coſa non ſia d' altiſſimo*
„ *male gittarla all' onde,*

*sto; nel quale non solo perdo il mio Rè: ma di non perder seco la vita io mi lamento * ben di Midarinouello in me il*
„ caso misero, e dolente poiche trà l'oro,
„ e trà le gemme di scettri, edi core-
„ ne Reali, mi conuien miserabile dal-
„ la Fortuna schenito, brāmar la pouer-
„ tà, e perduti i gusti di fastose gran-
„ dezze; volger il passo à deserti sas-
„ sosi, ad arenose spiagge, colà per far
„ mio cibo, e mia beuanda i sospiri, e 'l
„ pianto; letto l'ignuda terra, guan-
„ ciale vn dure sasso padiglione l aria,
„ e le nebbie.

Cercàfo. *Nò nè, viui pur Artalone, e viui à queste grandezze dal Cielo prima à te apparecchiate che da mè compartite: poiche tanto io ti prometto di morir senza tormento, quanto haurai tù viuendo di goder i miei doni contento; Aurenio, tù quelle due auree Corone, tù que' duo scettri gemmati, entro ricco Bacile arrecami pronte.*

Aurenio. *T' vbbidisco Signore.*

Artalone *Deh più tosto Aurenio mi si porti e d' assenzio e di spine amarissime, pungentissime Corone; poiche trionfando soura il Carro del Dolore l' oro e le gemme à questa fronte sono indegni fregi.*

Aurenio. *Ecco e di Rhodi, e di Cipri, e gli Scettri, e le Corone.*

Rhodi

Cercàfo. *Rhodi già grandezza di Cercàfo, & hor suo feretro rimanti in pace; se tù piangi l' Occidente di Cercàfo tuo Rè, vientene in uno à salutar' ad inchinar l' Oriente d' Artalone tuo nouello Rege; il quale (aiutatimi voi lo stanco braccio, sostenete pur meco voi e la Corona, e la mano) al quale dico pongo di Rhodi la Corona in Capo, & hor quella di Cipro* * *Ahi lasso quasi io manco, e se pure parlato hò tanto, non è già per-, ch' io non muoia: ma solo perche il , souerchio contento di lasciarti in ter-, ra felice, mi fà entro il fianco d' amo-, re rianimato cenere alla vita ritor-, nando formar lunghe parole; ò ver , Cigno morente à tè mi scopro, che , quanto più vicino al morir è giunto, , tanto più canta canòro.* * *Di questa gratia sola mi si conceda la preghiera, il che sarà; che tù non apra questo dal mio Real Sigillo sigillato foglio sin tanto che l'anima mia non s apra il varco, che la conduca dà questo Mondo al Cielo.*

Artalone. *Come come potrà giamai, regger felice questa mia fronte il peso di queste due Corone felici se piega in morte la sua fronte Reale il mio gran signore? come la mano potrà impugnando due ricchi, e posanti Scettri innalzarsi leggiera, se questa Regia mano, dalla*

qual la mia prendean honore, e forza,
fatta ghiaccio di morte languisce mor-
ta? * Voglio morir anch' io; mi si ap-
„ presti il sepolcro, che precursore del
„ mio Signore trà i morti andando, vo-
„ glio frà quelle ossa gelate, che pur si
„ accenda e s' intenda il fuoco del mio
„ grande amore
„ Cada, e tutto si franga il gran Co-
„ lesso del Sole, nè più Rhodi si vanti
„ d' hauer in seno delle sette marauì-
„ glie del Mondo la maggiore; poiche
„ morto Cercàfo, ogni sua grandezza
„ con Cercàfo rimmarà sepolta. Ah
„ Rhodi, Rhodi; se ti vanti d' hauer
„ ogni giorno rimirato il Sole, mal gra-
„ do d' ogni nemboso horrore; cangia,
„ cangia costume e ti contenta che per
„ sempre la sua faccia nasconda se per
„ sempre Cercàfo in cieca tomba ascon
„ de la sua.
„ Ah Rhodi Ah Rhodi; se già sosteneì
„ sti le trè innondazioni onde perciò tè
„ ne vanti fatto più bello; cangia, can-
„ gia tenore, & hoggi al gran diluuio
„ del pianto ti sommergi per non risor-
„ ger più mai.
„ Ah Rhodi ah Rhodi; se in tè benigno
„ il Cielo pioue l' oro, & hoggi per se-
„ gno lagrimoso, & infausto ch' è tra-
„ fitto Cercàfo da gli strali di Morte,
„ pioui il sangue. E per vltimo ò Rho-

di,

„ di, se per la tua bellezza fosti degno
„ d' esser nomato Patria de gli Dei, &
„ hoggi ti chiama Patria de Dannati;
„ trà i quali Spiriti furiosi & Anime
„ imperuersate la più cruda, è disperata non sarà della mia * Ah che vo-
„ glio morire, ecco il ferro, ecco il pet-
„ to.

Cercàfo. *Fermati figlio.*

Bibenio. *Ah non fate Signore.*

Perlino. *Già questo ferro io non lascio.*

Cercàfo. *Ah figlio dal dolor trafitto, com' io pur troppo anciso dà questa tua addolorata risoluzione; riponi quel ferro che mentre io lo miro parmi che trasformato nella Forbice d' Atropos, o nella Falce di morte, senta recider della mia poca vita il sottilissimo stame.*

Artalone. *Ecco vbbirti in morte, com' in vita fui ombra seguitatrice de' tuoi reali commandamenti.*

Cercàfo. *Hor che feci quanto l' obligo d' amore verso tè far m' obligaua ti diporta quì d intorno, sin ch' altro auuiso o di mia morte, o di mia vita haurai, ch' al quanto dalla dolcezza di vederti successore mio rinfrancato nel cuore, voglio tutto concedermi ad vn nuouo improuiso, e placido sonno in preda.*

Aurenio. *Curenio voi che la cura come principalissimo Medico hauete; doue ch use le Reali cortine, volete che si conduca*

il nostro Rege?

Curcuio. *Non si muoua S. M da cotal luogo, poi che talhor di questo superbo Letto il moto non le rubbasse dà gli occhi quel breue sonno, che forse il torrà dal pericolo del sonno perpetuo. Hor che son chiuse le cortine d'oro gemmate chiudansi queste porte accomodate in modo soura i cardini, che minimo strepito d'esse non auuerà, che s'ascolti; Alla tua gran presenza Reale Artalone s'inchiniamo e dà te licenza ottenendo le due porte chiudiamo.*

Artalone. *Così potessi tù chiuder le cateratte almio pianto, e le porte almio dolore, com'io ti concedo di chiuder quelle. Andate voi guardie alle mie stanze, e colà m'attendete, che prima d'ogni bene perder ancor debbo ogni custodia. Eccomi al fine senza fine contento è Bibenio ecco le due Corone l'una ch'io piglio nella destra, e l'altra nella sinistra mano, ecco gli scettri nell'aurato Bacile. O scettri ò Corone; ò grandezze; pur tutto quello ch'era in altrui diffuso io solo possegg. A gara ambe voi mani coronate questa fronte; ecco l'una sopra l'altra Corona soprapongo; anzi una due, trè, sette, e diece; poiche di tante ancora io n'abbondo; * s'ergano più* „ *che mai alle mie glorie superbe di* „ *Rhodi le Torri, e fastosi i Coloßi più*

che

» che mai sopra in cotal Reame lumi-
» nosa la faccia il Sole, in vece di ru-
» giada ch aspergà gli Aranci i Cedri,
» gli Allori, l' Olme sieno le manne; e
» se già l' Oro, le nubi pioueano nel se
» no di Rhodi, piouaci in questo punto
» le gemme dell' Oriente, anzi del Cie-
» lo le stelle, poiche se per Cercàfo que-
» ste marauiglie furno riserbate, e per
» Artalone queste maggiori si debbano
» hoggi mirare.

Bibenio. Come il Sole all'hor, che dall'Ocea-
ne sorge l' occhio rimirar il puote, poscia
giunto al meriggio s' abbaglia, così nel
principio delle tue grandezze sublimi,
à faccia à faccia Bibenio rimirar ti po-
teua: ma hora che ti ritroui nell'emi-
nenza maggiore di tue dignità Reali,
al folgorar di tanti Diademi gemmati
abbagliato chino il ginocchio e lo sguar
do: ma ti souuenga ò Signore poiche del
Sole hai lo splendore à non hauer il co-
stume; il qual è, che si compiace d' in-
dorar più tosto il capo de gli alti mon-
ti, che 'l seno delle pr fonde valli, e che
però solo de' grand hoggi quì ti ricor-
di, in tutto obliando i poueretti, trà i
quali son io. *

» Il Sole benche sfauilli & arda, in
» sè non hà passione o di caldo o di gie-
» lo; onde s' à questo gran Pianeta,
» Principe de i lumi hoggi t' assomigli,

„ fà che non si spenga in tè l' accesa
„ fiamma di quell incendio vero d' a-
„ more che pur confessasti di portar nel
„ seno, per Bibenio tuo.
„ L' Aquila e la Fenice vccelli Reali,
„ sdegnando obbietti caduchi e frali,
„ non abbassano per naturale istinto
„ alla terra lo sguardo: ma quello al-
„ tamente fissando nel gran Fanale del
„ l' vniuerso in quel Erario d' inestin-
„ guibil luce abbagliando, si beano fe-
„ lici.
„ E tù Aquila pur d' incomparabile
„ grandezza Reale, e trà i Regi altissi-
„ ma Fenice; mentre con lo sguardo di
„ tua grandezza sublime Poggierai
„ contento alla vista sola di Semedei
„ terreni; non ti dispiaccia abbassarlo
„ talhora per rimirar (se non altro al
„ meno furtiuo) il pouero Bibenio, che
„ pur con gioia rimirasti & amasti: Ma
„ vagliami il vero Signore credo ch' al
„ tuo fidato seruo dourà interuenir
„ quello, che interuiene à que' piccioli
„ Vasselli quali hauendo per poco ven
„ to stabilito di seguir grossa Naue,
„ mentre compagni escono dal porto,
„ d' ogni intorno quella cingono, e sem
„ pre lieti al fianco le costeggiano: ma
„ non così tosto si rinforza il vento,
„ che ricordandosi il vasto Legno d' es-
„ ser Naue, in un momento spiega di

molte

„ molte vele ali infinite e tutta data
„ in preda al corso, al volo quanto già
„ in lungo tempo vicini quelli teneua,
„ in vn momento infinitamente lascia
„ quelli ancor lontani.

„ Così ancor tù giurasti al pouero Bi-
„ benio di voler, che teco fosse ad ogn'
„ hor seruo compagno: ma nello spirar
„ del fiato di Cercàfo Rè, come se d'
„ Eolo fosse stato il fiato, ti conoscesti
„ in ogni parte grande, onde spiegando
„ le vastissime vele di diece manti Re-
„ ali, ti veggio (quasi baleno) à dietro
„ lasciarmi. Ah ciò non far Signore
„ poi che proprio di naue picciola, & in-
„ felice, abbandonata ogni speme, nel
„ mar delle mie lagrime commosso da
„ miei sospiri, sommergerei il disper-
„ to legno di questa mia vita dispera-
„ ta.

Artalone. Se dourò Sole illuminare, e riscal-
dare tù sarai il monte, e tù de' miei ac-
cesi raggi lo scopo. * Se dourò Aquila,
„ e Fenice rimirar cose altamente sou-
„ rane, sarà il mio Bibenio l'oggetto
„ mio sourano; E se Naue carca di Co-
„ rone Reali dourò per lo vasto Oceano
„ d' immense grandezze al fiato d' A-
„ quiloni immortali scorrer felicemen-
„ te veloce, tù il mio seguace Palischer
„ mo ancor sarai. * Vediam pur quel-
lo che 'n sè chiude il chiuso Foglio nè

s' aspetti, che Cercàfo muora, poich' è già morto nella mia intenzione, e però già sepolto.

Biberio. *Con la chiaue del tuo altissimo im*
» pero apri l' erario chiuso de gli arcà-
» ni più segreti di Cercàfo, e che tanto
» fù degno Rè, quanto Artalone li vis-
» se al fianco e tanto sarà glorioso quan
» to nel lasciarti le Corone fece azzion
» ne gloriosa

Artalone *Ecco i sigilli Reali alla mano Re-*
» ali disserrati, e disfatti, & ecco aper-
» to il Foglio & a me del Foglio aperti
» i pensieri più nasosti Hor leggiamo.

Artalone leggi, & osserua.

GLi Scettri assoluti in voce à te donati saranno in carta heredità condizionate.

Artalone. *Che scriuer irresoluto è questo, e dubbioso? io non soggiaccio à condizioni. Seguitiamo*

Però s' auuerrà giamai, che delle due Florinde s' intenda quella, tù cedi loro di Cipro l' imperò.

Ben, per lo consenso di Rhodi tutto, se' di Rhodi assoluto imperadore, morta essendo quella Real Centaura, che ci congiaua an tanto Reame

Di Trinea non parlo, perche incapace d'honori la dichiaro: e però esclusa dalla Corona Reale di corone d'infamia essendosi di sua mano cinta la fronte? Vivi lieto, e per me defonto prega.

Cercàfo già Rè di Rhodi, hor pechissimo, e freddo cenere.

Lessi, intesi e per che osseruar non voglio come differrai i sigilli Reali così straccio in mille parti il foglio Reale.

Mentre fù Rè Cercàfo visse, e statuti si impose, non voglio che morto ancora à viui Legislatori leggi nuoui stabilisca. Andiam Bibenio, ch' è ben douuto benche trà le selue noi si diportiamo, ch' io faccia tanto honore à queste membra con manti, e con spoglie auguste com' il capo s' estolle superbo di tante Corone d oro risplendenti; così contrario al dorato Pauone, dogn'intorno mi vagheggierò contento ne al piede chinando lo sguardo hauerò cagione per l' horridezza di quello d' innalzar voci dogliose poiche se 'l capo haurà corona d' oro e gli omeri e 'l piede. Manto, e Coturno aurato ancor hauranno. Hor tù mi segui Bibenio.

BiBenio. *Eccomi tracciar l' orme sue quali non solo premono del Mondo le maggiori Corone: ma del Cielo ancora le più lucenti stelle.*

SCENA QVINTA.

Dolore, Perdita, Giustizia.

Ad vno ad vno vsciranno; e tutte queste parti si potrebbono cantare nello stil recitatiuo.

SE quest' habito è messo,
Messo è pur anco il core;
Se questa face è spenta,
L'anima pur ch' è foco
Oppressa da i martir langue scontéta;
E questo sol perch' Artalon crudele
Con la bocca di miele
Di Rhodi inganna l'alto Rè sourano
Con le faccie di Giano.

Perdita. Dal dolor, che disgiunta
La Perdita se n' vada
Non fia ch' vnqua m' accada;
Dunque se t' addolori
N' è cagion Artalone,
Ch'entro perdita graue
Ha di Rhodi, e di Cipri in man la chiaue;
Anzi di due Corone
Ambe le tempe cinge,

E pur

E pur (empio) s' infinge,
E lo comporti ò Cielo?
Deh l' atterri di Gioue acceſo il telo.

Giuſtizia. Se di Rhodi al cader langue il Dolore,
E la Perdita ancor s' ange, e s' affanna
Ale mie voci pur alte; e canore,
Queſto affetto di duol pronto ſi dãna;
Il perfido Artalon colmo d' errore
La ſentenza del Cielo homai cõdãna;
Io ve l' annuzio, che di ſpada armata,
E di Bilancia ſon Aſtrea nomata.

SCENA SESTA.

Ferminio. Lucrenio.

„ *Lvcrenio, il ſommo Fabro, anzi*
„ *quella vera Lince, che trà le azur-*
„ *re ſelue c' hanno per frondi le lucidiſ-*
„ *ſime ſtelle và rimirando di quà giù*
„ *le coſe, ſempre vigila intento al bene*
„ *di noi altri mortali, che ſouente ſotto*
„ *la corteccia di male (benigno) ne por-*
„ *ge. Negar non poſſiamo nè dobbiamo,*
„ *che di congiunzione maritale di due*
„ *Regi amanti e ſpoſi naſce* [illegible]
„ *taura coſa non ſia d'altiſſimo* [illegible]
„ *male gittarla all'onde,* [illegible]

» gir Trinea seconda sorella della Cen-
» taura con Fidimarte athor che spo-
» sa esser douena di Teutro Rè di Ci-
» pro ; male al fine le due Florinde
» smarrite per colpa di fortuna anzi
» per opera di furtiua mano epoi nel fi-
» ne tutto si conuerte in bene; O proui-
» denza eterna ò saper alto e profon-
» do di que' celesti arcàni così vasti, &
» immensi.

Lucrenio. Dalla ferza di Spine, con la qua-
» le, quella mano superna ne sferza;
» nascono le rose, che ne cingono dop-
» po i flagelli il crine E come non si ri-
» portano palme colà ne' campi ostili,
» se non doppo sostenuti e superati as-
» salti; così non offre il gran Monarca
» degli essercitti celesti e terrestri à noi
» suoi combattenti honori, e premi se
» prima per via di sopportati affanni, à
» tante grazie non perueniamo.

» Doppo hauer d'all horride, e strepi-
» tanti nubi sestenuto il Cielo impru-
» so assalto nel suo vago, & acceso azur
» ro più bello il sol dilata e spande il di
» luuio de' suoi lampi d' oro

» Così il Mare, e 'l Mondo, l' vno ri-
» chiamando l' onde spumanti che li-
» cenciose, e combattenti s' innalzaua-
» no ad abbissar le stelle, l' altro scuo-
» tendo dall aghiacciato dorso l' Alpi
» [illegible], egli Oceani di ghiacci, miri

conuerse

» conuerſi in calme e'n fiori.
» Che più ? il fin oro, e duri marmi
» al fine, doppo hauer ſoſtenuti i colpi
» d'acuto ſcalpello, e di peſante mar-
» tello queſto s'affina e quello s'effigia.
» Ogni coſa alla ſferza della ferza s'in-
» china e ſi ſublima, & huomini &
» animali, tanto più ſono ammirati,
» quanto più vengono sferzati; onde il
» Cielo altamente grida. Quello ch'io
» amo corrego, e caſtigo

Fermino Se la ſpada queſto gran Punitor
» celeſte tiene ad ogn'hora sfodrata
» nella mano ſappiaſi parimente che'ſù
» l'acuta punta un beliſſimo e vi-
» uace Occhio mantiene aperto; dir
» volendo, ch'alla ſuperna Maeſtà ſi
» diſdice alla cieca ferire; anzi ſe l'
» Occhio auanti la punta acuta ei tie-
» ne gli increſce il ferrire, e però quaſi
» al peccatore ei dice Guarda ch'io t'hò
» ſcoperto, guarda che l'armi ingnude
» io porto per ferire fuggi, e ti penti.

Lucrenio. E pietoſa, & amoroſo queſto Si-
» gnore, e ben prima che ne caſtighi
» molte volte ci auuiſa, e ſpeſſo ancora
» ci perdona, e certo s'ogni volta che noi
» peccchiamo in terra, queſto Nume ſu-
» perno caſtigar ne voleſſe o'l Mondo
» in breue ſarebbe priuo d'habitatori, o
» la ſua mano di fulmini. Ma che s'in-
» dugia? ben ſarà ch'altroue ci conduc-

ciamo »

„ ciamo, anzi che per questi luoghi si
„ diporti Artalone sapendo quanto ad
„ ogn' hor parli superbo; e forse nosco
„ querelar si potrebbe, che molto alla
„ foresta diportati ci siamo, nè di quel-
„ la Cerua, che tanto bramaua habbiam
„ fatto l'aquisto.

Fermino. Hor questa (vedi Lucrenio) è la
„ differenza ch' è dal sommo Dio Rege
„ diuino, all' huomo Rege humano; poi
„ ch' vno gode più d' esser amato, che
„ temuto, e l' altro più temuto, che
„ amato.

Lucrenio. Per questo l' Huomo primiero con-
„ finò Dio nel mezo de i quattro Ele-
„ menti; gli duo oscuri, cioè l' Acqua, e
„ la Terra sotto à suoi piedi ponendoli,
„ onde l occhio rimirar non potesse del-
„ l' Inferno lo spauento, e per terrore si
„ ponesse ad amarlo, Et li duo lucidi so
„ pra il capo sollenandoli, cioè l' Aria,
„ e 'l Fuoco, perche con lo sguardo ol-
„ trapassar potesse sino alle stelle e da
„ quel bello riducendosi del Cielo al
„ sommo bello, la creatura si facesso del
„ suo Creatore innamorato amante.

Firmenio. Eccolo appunto; partiamci velo-
„ cemente, nè sià già mai, che dalle no-
„ stre bocche intenda il ritrouamento
„ della Centaura, e delle Florinde, che
„ forse ancor giunte non saranno, per
„ andar quelle con passo assai lenio, per

que-

„ queste frondose, e sassose contrade;

Lucrenio. Da savio tu discorri; eccolo appun
„ to. O com' è ricco d' oro e folgoran-
„ te di gemme; Vedi come una corona
„ in capo e l' altra nel sinistro braccio
„ sostiene. Ah non voglia il Cielo che
„ mio to Cercàso sia, s' egli in vece
„ d' ammantarsi d' oscuri panni così lie
„ to si vesta, poco forsi dispiacendoli di
„ tanta perdita il danno.

SCENA SETTIMA.

Artalone, Tirenio, Dalmazio, Conliglieri.

Dal capo dell' Orto, al piè dell' Oc-caso, dal braccio dell' Artico, à quel dell' Antartico e dal più sublime de' cieli al più profondo de gli Abissi, i vivi, & morti odano, & ammirino hoggi le glorie del Rè Artalòne.

Ecco una testa sola conorata di due Corone, perch' Artalone hà ingegno di due valte regnare; ecco le due mani egualmente reger duò scettri, perchè essendo in ogn' parte egualmente grande, tanto la destrai quanto la sinistra, honorar si debbe.

Ecco

Ecco al fin colui, che meritò prima la corona, che facesse le chiome, il Trono, che la culla il manto, che le fascie, la spada, che la forza e 'l titolo di Rè prima che Principe fusse chiamato: si che veracemente dir possiamo Ecco per Cipro e per tutti il due volte Re il cento Capitano, e 'l sempre vittorioso Artalone.

Tirenio. *Aggiungi Signore Non è meritamente Rè di duo Regni quello, che non sà esser capitano di duo essereiti E' s' è così, à chi si conuerrà di gran soldato il nome, più ch' ad Artalone? ecco colui, che già fanciullo per la picciolezza del corpo non poteua sostener l'arme, & pur ad altrui insegnaua la maniera di maneggiarle. Ecco colui, che nell'età cresciuta pouero di beni di Fortuna: ma ricco di valore, hebbe frà le battaglie l'elmo per guanciale, il corsaletto per letto, e la spada per compagna; tanto dilatando i suoi confini, quanto la sua spada si dilataua. Ne'll' entrar delle battaglie i soldati gli veniueno dietro, nell vscire gli caminauano auante. Era primo ad affrontar il nemico, & vltimo al riposo; non vinse per trionfare: ma trionfò perche hauena vinto; e perche sempre fù stimato degno di posseder più di quello, che possedeua; benche il regnare non gli fosse occasione al*

riposo:

riposo: ma addito alla fatica; non di-
meno hoggi hà ritrouato il Cielo il mon
do(essendo la sua fronte molle d'hono-
rato sudore) à rasciugarla con doppie
Cerene.

Dalmazio. Poiche Tirenio consigliero canu
to di mento, e di mente così facilmente
poggiò scura l'ali della tua fama all'u-
no, e l'altro Polo delle tue marauiglie, oserà Dalmazio parcamente così dire.

Che con lettere d'oro per mano di Bellona nel granfoglio del Cielo fù scritto d'Artalone il nome imperante; e come le stelle riceuono il lume dal Sole, così i soldati coronati d'oro riceuono d'Artalone grandeza; poiche prima seppe caricarsi il capo di' visiera, che di corona, & ad operar due mazze di ferro, chè sostener duo scettri d'oro.

Artalone. Taci tù che con bocca d'oro parli di scettri doro; e così dicasi al fine, per accennar le mie lodi senza fine.

Eccco colui, che visse più lieto nel campo tra Guerrieri, che nella Reggia trà Caualieri; parendoli cosa imperitata il portare altra porpora, che quella ch'egli tesseua con la punta della spada; per questo nacqui senza Regno, per acquistarmi i Regni, e perche si scoprisse in me maggior della Natura il valore.

Si, si

Tirenio. *Si, si fortissimo guerriero, maestosissimo Rege, che qual palla di piombo rinchiusa in canna d'acciaio, & incastrata in letto di polue à pena sente il fuoco, che vergognata quasi d'essere istata rinchiusa intermini sì stretti esce dalla prigione, manda la fiamma per nunzio sibilla, stride e rimbomba, apre, rompe, e spezza; spalanca, frange e manda il tutto in niente; Tale il grande Artalone quando più pareua oppresso, tocco dal fuoco della sua grandezza guerriera, vscito da suoi proprij confini, vnì gli essercitì, diede animo à combattenti, si rese formidabile à nemici, e mutò il Campo in Regno il brando in Scettro, e l'Elmo in Corona, la qual è quella e di Cipro, e di Rhodi, c' honoriamo, ch' adoriamo, ambi incuruando assai più i cuori che le ginocchia à terra.*

Dalmazio. *Quest è l nostro gran diffensore al fine; il qual alhor che mouerà le battaglie per terra e per mare la polue annebbierà l' aria, le vele imbruniranno l' acque e gli huomini, & i caualli faranno scuoter la terra; e questo è quello che nel campo farà ad hogn' hor conoscere che l' auuersario auuilito, e posto in fuga saprà meglio adoprar gli sproni per fuggire che la scimitara per ferire; il campo solo lasciando al grande Artatone di trionfare.*

SCENA

SCENA OTTAVA.

Perlino, Artalone, Tirenio, Dalmazio, Consiglieri.

NOn pianse, nè sospirò giàmai con lagrime più calde, & amare, e con sospiri più graui, e frequenti abbandonata figlia di caro padre l' infelice morte; nè si disciolse la chioma con più efficace affanno per batterſi le guancie, e lacerarsi il petto, scompagnata moglie, astretta à rimirar del suo amato consorte fatto letto il feretro, di quello c' hoggi pianga e sospiri Rhodi infelice, tutto in occhi & in bocche trasformato.

Artalone. *O tù che di candida perla forse il nome porti, poiche dalle conche de gli occhi tante animate perle distillando vai, dimmi da quali rugiade di dolcezza, o di dolore generate furno?*

Perlino. *Da tante e così amare radici nasce il nostro commune dolore, ch' altrettante lingue hauer dourei per narralo: ma s' io taccio ben la Fama sollecita, & infaticabile è già comparsa nella Scena del Mondo, quasi tragico messaggiero dicen-*

dicendo ch' Artalone è morto.

Artalone. *È morto.*

Perlino. *È morto; e con la sua morte que-*
sta Corte che fù Idea delle maniere gra-
ui, Specchio delle azzioni Caualleresche, e Theatro delle heroiche imprese,
hoggi di sè stessa dimenticata, co 'l capo
chino, e con le mani complicate si rappresenta ne gli occhi del mondo Idea:
ma di dolore, Specchio: ma di horrore
Theatro: ma di tormento * *Gemono*
» *i Cigni, che sì dolcemente nel Carpa-*
» *thio Mare soleuano musici canòri di-*
» *fendersi; imprimono piaghe le penne,*
» *che formauano caratteri, stridono le*
» *trombe, che armoniche faceuano risuo-*
» *nar l' aria sordi, e flebili s' odono i*
» *tamburi, che guerrieramente strepi-*
» *tosi & allegri risueglianuano i cuori;*
» *son imbrunite l'armi, che lampeggia-*
» *uano fiamme, e corre per vlcimo d'*
» *inchiostro il Fiume Candura che già*
» *dalle fauci sgorgaua puro argento*

Artalone. *Anzi più ch' io non vorrei, mentre*
piango il hò trafitto dalla morte datui
occasione di pianger mè trafitto dal do-
» *lore* * *Gli altri, che per accidente*
» *Tragico e Reale sesso furbati à pian-*
» *ger la morte d' alcun Rè famoso pian-*
» *gono un sol defonto; & io non solo*
» *debbo pianger un Rè: ma celebrar*
» *co 'l pianto tante essequie, quante so-*

no le

„ *ne le virtù egregie, e le doti sublimi,*
„ *che s' hanno tutte sotterrate con Lui;*
„ *Così pigliasse la mia voce la natura*
„ *di quei suonori: ma terribili metal-*
„ *li, che l' vltimo giorno de' giorni con*
„ *indifferito proclama citeranno tutti i*
„ *nati auanti il Tribunal innappella-*
„ *bile del Giudizio estremo, acciochè*
„ *dal Mondo tutto fosse vdito di Rè*
„ *mortale i vanti immortali.*

Perlino. *Ma ti consola in parte ò Signore, poiche si come dalle spine, dalle fetide herbe, e dalle rustiche conchiglie nascono le rose i gigli e le perle, così puoi dire che dalla funeral mestizia del nostro Rè si tragga l' allegrezza di tutto il Regno.*

Artalone. *E come dà così cattiua cagione nascer dourà vn lodeuole effetto, da vna radice amara vn dolce frutto, e da vn infausto principio vn lieto fine? scioglimi tù (nouello Edippo) di mostruosa Sfinge dubbio intricato*

Perlino. *Non mostruosa finge: ma Centaura vezzosa quella sarà, che 'l proposto dubbio dourà ancor dicciorre.*

Artalone. *Parla meco ò Perlino; e come dico per la tua lingua debbo gustar manna, e veleno?*

Perlino. *Sappi Signor, che le due Florinde già smarrite, anzi che Cercàfo spirasse l' estremo fiato, e tè chiamando a se dicesse*

cesse l'vltimo Vale furono dallo stesso raccolte & alle stesse rinunziato di Cipri il vastissimo imperio.

Arsalone. O marauiglie nuoue, o marauiglie solo. Quello adunque che tanto furtiuo stette nascosto hoggi si ritrona? * O verità ben se' tu com il Sole, che ben che dalle nubi oscurato, per alcun tempo, nondimeno malgrado di esse e le fuga, e le distrugge e più che mai lucido appare. Vissero già queste Florinde anch' esse, questi due Soli, per li quali Cipro tanto di morò priuo di luce Reale, sepolte nelle malignità d' horridissime nubi, di furtiui inganni: ma le medesime poi distruggendo gli horrori tanta luce improuisa di fastose grandezze à Cipro apportarono

E ben dicesti: che rallegrar mi debbo poiche, s' vn ferretro di Morte mi dà cagion di noia, vn letto d' Himeneo mi darà occasion di gioia. * Piglierò vna di queste Florinde e così pur di Rhodi, e di Cipri sarè coronato Signore, e dou' sono?

Dalmazio. Ecco ò Rhodi aprirti nel pianto il grembo e nelle tue estreme cadute, più che mai altissimo solleuarti.

Perlino. Signòr, che tù possa esser consorte delle Florinde, non è cosa se non ch' esser degnamente possa: ma, che per ciò

tù sia

trè fia di Rhedi chiamato, & inchinato Rè in tutte è vano.

Artalone. Se 'l fulmine di Giue non ardisce con ingiusta mano gittarmi dal capo questa Real corona, ad ogn'hor sarò di Rhedi imperatore.

Perlino. Quando ti dissi alto Signore, che si come dalle spine nascono le rose, così da questi tormenti di morte cauar ne deueui contenti di viui. Intesi l' allegrezze dellaritrouata Centaura.

Artalone. Ohime che ascolto? e così congiurano i Cieli alle mie sventure sublimi? e come, e quando si trouò questa Centaura? e deue si ricenrar hai Helle, hai fato.

Perlino. Com' ella riserbata in vita fin doppò l' essere stata gittata nell' onde non sò, ben di Presenza io vidi, che non Sol fù da Cercàso raccolta à calde lagrime: ma la chiamò del Regno suo trè volte Regina dicendo ch'era ben degno chi portò (margine di nascita) una Corona nel petto, douesse in questa così fatta congiuntura hauerla d' ore in capo; Così bagnato questo segno d' innocenza, e di grandezza con lagrime, e rasciugatolo con baci, da ciascuno inchinar la fece per sua Figlia Regina; tanto hoggi riconuta, quanto già disconosciuta; E quì chiamando per gioia il suo fine dolce, e la morte beata, nelle brac-

cia della stessa Centaura detta Rosibea (come nelle candide rose di quel petto bear deuesse) chinse gli occhi, e spirò l'vltimo fiato.

Dalmazio. *Io rinasco Signore.*

Tritonio *Et io sono di maraviglia ripieno.*

Artalone. *E di carne mobile ch' io era, fatto son huomo d' immobil sasso.*

Perlino. *Di più si soggiunge Signore, che non solo riceuè benigno, e Padre affettuoso, e lagrimoso Rosibea Centaura, quanto conuenne perdono à Trinea, à Fidimarte, quali stabili consorti; alla fuggitiua Figlia tornando il paterno amor Reale, & al Rubello Fidimarte la gratia, e lo Stato.*

Artalone. *Andiamo ad inchinar Colei, con le Florinde, che dal capo leuandomi le Corone, e dalla mano gli Scettri, tanta allegrezza mi chiude nel cuore quante lagrime angosciose io portaua ne gli occhi. Andiamo à riueder Colei, che sorgendo dall'onde Sirena Reale, disprezzando di Nettuno il Regno, viene per goder di Rhodi vn Regno maggiore; poiche, se'l Mare è detto algòsa Patria di Nettuno, e Rhodi si chiama Celeste Patria di tutti gli Dei.*

Dalmazio. *Ecco pur ch'ambi, e con lagrime à gli occhi, e con gioia al cuore seguiamo, e veniamo ad essere spettatori di*

così

così eccelse marauiglie.

Tirenio. *Ecco ò d' Athene Filosofi maggiori falso e bugiardo il vostro detto, che due contrarij in vn suggetto solo, in vn sol tempo non possano insieme stare; e pur hoggi alberga in noi e doglia, e contento. Perlino, ben con Perla in oro, segnar tù puoi gratia così cara, d' esser istato spettatore, e della morte di sua Maestà, edi ritrouamenti, e di riconciliamenti tanto felici.*

Perlino. *Segnisi pur non solo con le gemme in oro: ma con le palme eternamente giorno tanto gradito, e solenne.*

SCENA NONA.

Astianante Mago, Aurante Sacerdoti.

SPirti di neuità vaghi, e di liete nouelle diginni, non istate più del dubbio sù l' ali, che la nefanda Iride preaurì à Rhodi; à Cipro con l' auuelenato Pomo della discordia, discordie immortali; poiche à suo mal grado la Centaura Coronata, e le Florinde Reali, sono ritrouate: Hoggi di Pandora

è sbrizzato il Veso, ogni Affitto maligno
vergegnioso dal Cielo all' Inferno è ca-
duto. Non fenno più le vittoriese,
nere palme della vniversal homicida
ne i verdi Allori della vita, e nella
pacifica Oliva della pace.

Aurante. Per diletto maggiore, e di Rhedi,
e di Cipri, piaccia à colui, che Monarca
de' Cieli sopra le Stelle seggeggia d' al-
lungar l'hore in mesi, i mesi in lustri, i
lustri in secoli, e finalmente i secoli in
eterna centenezza. E s' hà piacciuto al
gran Deter della vita, e della morte di
leuar Certàso Rè di Rhedi, dall' Arci-
pelago di queste efflittime miserie hu-
mane, ci hà ben lasciato in vece la gran
Centaura Reale, Oro di questa stessa
Miniera, Gemma di quella stessa Con-
chiglia Rosa di quella stessa Pianta di
Certàso. Dico poco; Modello di quella
Idea, Ritratto di quella Figura Echo
di quella Voce. Splendore di quel Sole,
Fiamma di quel Fuoco, e per concliu-
der la Cielo di quel Nume terreno.

Affiamante. Se l' halbiamo perduto trà i
Regi, l' halbiam trouato nel gran Mo-
narca Iddio; se partì dal Mondo, asce-
se al Cielo se n'è tolto il Rè Padre, n'
hà fatto dono della Centaura Figliuo-
la, e di Trinca.

E se nel riffetto della morte di sì gran
Re n hà fatto piangere, nell' amara di

sì gran

sì gran Regina ancor n' hà rallegrati.

Aurante. *Quando la sera giunto il Sole al nostro Orizonte tramonta lucido, e chiaro accenna il giorno seguente bello, e sereno; così il tramontar lucidissimo di questo Rè, non solo promise tranquillo il giorno seguente; ma lasciò al Mondo vn astro Sole così chiaro, e lucente quanto fù egli stesso.*

Onde ben dir possiamo, O perdita grande, ò felice aquisto; ò Rè per sempre caduto, ò Regina per sempre risorta.

Astianante. *La Giustizia diuina, à così grande altezza hà richiamata al fine questa innocente abissata, & hà conuertita la procella del Mare, in tranquillità di stato Reale.*

Aurante. *Santissima Giustizia figlia di Dio, sorella della Pace, e Madre dell' humana felicità; pur facesti nell' infelicità Rhodi felice.*

Astianante. O *Giustizia sommo bene da-*
„ *to dal Cielo à gli huomini, per vti-*
„ *le, e giouamento loro; come giouasti*
„ *di Rhodi al Regno abbattuto.*

Aurante. O *Giustizia Giustizia; com' in sè*
„ *tutte le virtùti albergano così tutte*
„ *le grazie à Rhodi hoggi porgesti.*

Astianante. O *Giustizia occhio d' oro, al-*
„ *berga sempre in fronte à Rosthea*
„ *Regina.*

Aurante. *O Giustizia alfine Regina di tut-*
„te le virtù di Rosibea Regina alber-
„ga nel cuore, e se dipinta se' col piede
„nel Mondo, e col capo nel Cielo; così
„fà che Rosibea non mai della Giu-
„stizia fulmini il colpo, se prima non
„haverà innalzata la fronte à fauel-
„lar con gli Dei.

Astianante. *Saggiamente fauellii; e per ciò*
„i grandi quaggiù discepoli del som-
„mo Giove, debbano da esso imparar la
„Giustizia.

Aurante. *Certo non corrisponde à se stesso*
„quel Signor grande, il qual non è be-
„nigno, e cortese; onde si dice Ma-
„gnianimum proprium est placidum
„esse.

Astianante. *Per ciò gli Egitij alhor, che di-*
„pingeuano lo scettro Reale, nella par-
„te superiore gli poneuano una testa
„di Cicogna simbolo della pietà, e nel-
„l' inferiore una testa di Cauallo ma-
„rino, simbolo di seuerità; con questo
„Geroglifico mostrar volendo che nel-
„l'amministrar la Giustizia, debbe il
„Principe accompagnar la seuerità,
„con la pietà, in modo però, che il pri-
„mo luogo si dia alla Pietà; e che perciò
„nella parte inferiore dello scettro po-
„neuano la testa del Caual Mari-
„no.

Aurante. *Dourà parimente il Grande assomiglior-*

„ migliarsi à quella Figura celeste, che
„ vista fù con due faccie vna d' huo-
„ mo l'altra di Leone la faccia d' huo-
„ mo accenna l' humanità, quella di
„ Leone la seuerità, e così sarà lodato,
„ per esser humano, come stimato per
„ esser seuero.

Astianante. *Mà qual dà lungi rimiriamo pompa funerale?*

Aurante. *Queß' è conforme di questi grandi il costume antico. O quai neri stendardi strascinar vediamo; ò quante di torchi neri tralucenti faci: Ecco la Centaura Reale coronata; ecco il Centauro Consorte, i Centaurini figli, Trinea, Fidimarte, vna Florinda: ma coronata d' oro; i duo Lelij tutti di nero lagrimosamente ricoperti; O qual pompa doglioſa à gli occhi altrui arrecano. Ecco di Cerasfo stesso il Sacerdote Orintio, che 'n panni Sacerdotali, e funerabili grauemente adornato si diporta nel mezo di duo, che sù le spalle sostentano in nero ordigno alta fiamma ardente; di duo altri ch' à mano, à mano portano picciolo tauolino pur di tappeto lugubre ricoperto, con i soliti e cibi, e beuande Reali, in essequie Reali; Ecco delle rauche trombe, e de' tamburi discordi il flebil suono.*

SCENA DECIMA.

Tutti i nominati, e quelli che sono interuenuti nell' opera vsciranno in Theatro, e s' vdrà quel Choro di Musici già Cacciatori così cantare.

AL trionfo di Morte
Corra mortal chi viue;
Spalanchi al duol le porte,
E di gemiti assordi il Mar, le riue;
Vegga i giorni fatali
Com' han rapide l' ali;
Com' al nascer d' vn hora
Ne la vita egli mora;
Sol del Ciel trà i Superni
Sono i Dì sempiterni;
Se vuoi quelli fruire
Quà giù impara a morire.

Orintio. *L'apparato, la pompa, lo spettacolo, le facelle, il rogo, gli stendardi, le trombe, i tamburi, i sembianti, il canto, la voce, il cuore di mè Orintio Sacerdote (inuitissime Regine) che in questo tempo sono inuitato anzi à lagrimare, che à ragionare; e tutto quanto e con*

l'occhio

l'occhio vi guardate intorno, e co 'l pensiero penetrate di dentro, tutto, tutto dico senza, che altro vi discopra annuzia, che l'atra, lugubre, cagion della morte del Rè Cercàfo m' hà quì lagrimoso trasportato; Per questo l'apparato è tetro, la pompa oscura, lo spettacolo horrendo, le facelle nere, il rogo infausto, gli stendardi funesti, le trombe rauche, i tamburi discordi, i sembianti pallidi, il canto flebile, la voce roca, e 'l mio cuore trafitto. E Morto alfine Cercàfo; e cerchisi pure, si cercherà frà i viui si, nè più si ritroverà, se non trà morti "

" *Vna impensata mina d' infirmità* " *mortale, questo Real edificio da fon-* " *damenti diroccar già fece; Vn im-* " *prouiso terremoto di mancanza di* " *vita inghiottito hà quel monte di* " *questa inaccessibile, e Real altezza,* " *& hà lasciato vn largo campo per* " *doue possan giostrare i venti de gli* " *accesi sospiri, e scorrer i fiumi delle* " *amare lagrime. Questo è colui, che* " *qual nouello Alcide, posto su 'l prin-* " *cipio delle due vie, elesse il sentiero* " *della virtù nè come Paride à Vene-* " *re: Ma à Pallade concesse il Pomo* " *del proprio cuore; Pallade all' incon-* " *tro (non come Venere) gli promise* " Elena: *ma vn altro Pomo, ch' è il*

„grande impero della rotondità della
„Terra. Quindi hà ch' egli era nato
„ad imperar co 'l ferro & ammaestrar
„con la penna. Onde il gran Filosofo
„chiamò felice quella Republica nella
„quale o Filosofi regnassero, o i Regi
„filosofassero.

„ O Cercàfo, ò Cercàfo; in tè s'rin-
„chiudeuano come in precioso erario
„tutte le virtù del Mondo, anzi il
„Mondo istesso poiche nella stabilità,
„nella purità, nella serenità e nella
„viuacità, di pensieri, di costumi, di
„conuersazioni, e d'azzioni, t'assomi-
„gliani alla Terra, all' Acqua all' Aria,
„& al Fuoco; nella temperanza alla
„Luna nell' eloquenza à Mercurio,
„nella grazia à Venere, nella gloria al
„Sole; nella fortezza à Marte, nella
„benignità à Gioue, nella Giustizia à
„Saturno, e nella luce d'innumerabili
„fregi al Cielo stellato.

„ Morte crudele quanto ne' togliesti
„togliendoci il Rè nostro Cercàfo, e
„quanto ne lasciaste lasciandone in
„così gratti & irreparabili tormenti.

„ Poco dissi chi descriuendo il tuo re-
„pentino furore ò Morte folgore ti
„chiamò, poiche la saetta del Cielo
„scoccando da gli archi di Zaffiro, per
„ferir la terra, se frà tremoli lampi
„minacciando il colpo alle piante,

s'abbasse

„ s'abbatte à cader verso tronto emi-
„ nente di verde Alloro, o s'arretra, o
„ s'indebolisce, o non l'offende almeno;
„ anzi par, che ragionando con lingua
„ di fuoco alle stimate foglie riuerente
„ dica. Porto rispetto al sacro verde:
„ ma l'inesorabil Morte l'vniuersale
„ cieca homicida, nel precipicio com-
„ mune sempre costante, più del fol-
„ gore horrenda, non distingue foglia
„ da fronda, nè da bassezza altezza
„ alcuna; E non haueua forse cinta
„ la Real fronte di verde Lauro Cer-
„ càfo? e nondimeno è incenerito il
„ capo:

* Ma ben certo vittoria perditrice, e biasimeuole vanto è stato il tuo ò Morte; poi che stimandoti d' vccciderlo il facesti viuo in mille cuori in terra, e luminoso frà diluui di stelle in Cielo s

* poiche Cercàfo da graue infer-
„ mità auuisato, posciache così è l'in-
„ fermità messagiera della morte, co-
„ me l'Aurora del Sole e'l lampo del
„ fuoco, subbito per che seppe ben viue-
„ re, s'appigliò al morir migliore, per
„ lasciar questa valle di miseria piena;
„ poiche tanto più l'Anima si fà più
„ simile à Dio, quanto più à Dio s'au-
„ uicina; per questo lasciò il Mondo;
„ poiche il mondo sotto l'esca nasconde
„ l'hamo, sotto il miele, il fiele, sotto

„ la luce il fuoco, e sotto i fiori la ser-
„ pe.

„ E finalmente considerando, che si co-
„ me più fortunato è quel nauigante,
„ che più tosto giunge al porto, così più
„ felice, è quello che più tosto giunge
„ al Cielo; si dispose à lasciar quest'
„ Oceano di miserie, per salir al vero
„ porto della beatitudine celeste.

Così quasi dolce, e puro Cigno, che cantando muore, riceuuta la gran Centaura figlia nel seno di lei disse l'vltimo vale, chiuse gli occhi, ed inuiò in caldo sospiro l'anima colà sù, doue sempre è giorno senza notte, vita senza morte, e beatitudine senza affanno. O felicità grande, ò grandezza piena di gaudio, ò gaudio colmo d'allegrezza inestinguibile, ò inestinguibile letizia, ò letizia d'immenso giubilo. Consolati adunque ò Centaura Reale, che, se il Padre in Terra perdesti in ielo ne facesti acquisto. Equì il ginocchio alla viua Regina al defonto Rè piegando offerisco il cuore, e le lagrime alle ceneri del morto, e l'anima, e la fedeltà all'imperio della viuente.

Choro canta.

Al trionfo di Morte
Corra ciascun che viue,
Spalanchi al duol le porte,
E di gemiti affordi il Mar, le riue;
Vegga i giorni fatali
Com' han rapide l' ali,
Com' al nascer d' vn hora
Ne la vita egli muora,
Sol del Ciel tra i superni
Sono i Di sempiterni;
Se vuoi quelli fruire,
Quà giù impara à morire.

Orintio. *Conforme il regio costume funerale prenda il Coppiero Bibenio il sacro vino & i sacri cibi.*

Bibenio. *Ecco le coppe, ecco i vini, ecco i cibi, quest' è la coppa sacra doue i Rhodiotti Regi beranno e quest' altra doue quelli di Cipro potranno libar la beuanda.*

Orintio. *Hor poi c' hai versati i vini nelle dorate Coppe, voi Sacerdote venerando Aurante prendete per quelle di Cipri, e cibo e beuanda nell' vna, e l' altra mano, ch' io per la Real Centaura lo stesso facendo ad empieremo ne' costumi Sacerdotali l' essequie Reali.*

Aurante. *Ecco in chinandomi humile al Rè morto, alle Regine viue, prendo la*

due

due Coppe reali nell' vna, e nell' altra per ministrar esca, e beuanda.

Orintio. *E così faccio anch'io, voi però prima armonici, e dogliosi il canto à questo destinato principiate.*

Choro Canta.

La beuanda Reale
Ne l'essequie Real Regi gustante,
E beuendo accennate,
Che souente fatale
Frà 'l Calice, e le labbra,
Scempio nasce trà voi,
Che vi fà di miseria infausti Eroi.

Orintio. *Ecco Aurante, ecco Orintio, ch' ambi nel mezo il sacro Fuoco prendendo gli odorati incensi sopra quello gettano, e sopra le stesse fiamme odorate, di cibi Reali, e de' Reali vini ne compartiscono parte; per alluder à quelle mense celesti doue hoggi il Rè Cercàfo cibar si dè in compagnia dell' anime beate, di Nettare, e di Ambrosia.*

Maò Marauiglia; affissa le luci Aurante colà trà le fiamme, e trà i fumi.

Aurante. *Ohime che veggio?*

Orintio. *Parmi trà fiamme, e trà fumi colà dentro si vezzi serpeggiar velenosa*

nosa coronata Cerasta.

Aurante. *Souente il proprio fumo, il proprio fuoco i vapori, e spiriti sottilissimi all' alto inuiando, cagionano queste mostruose cose; quasi nubi, che per l'aria dal vento agitate, hor di canalli, hor di giganti, hor di monti, hor di mari, rappresentano il mostruoso, & horrido sembiante.*

Orintio. *Disperda ogni sinistro augurio, anzi in tutto lo spenga della bocca celeste fato benigno.*

Artalone. *Molto di segreto (o Regine famosissime) discorrono i due vecchi Sacerdoti.*

Rosibea. *Veggasi pur hora, com' all' impallidir delle fiamme sembrano anch' essi palidissimo cenere. Numi superni che fia giamai?*

Crinea. *Non v' affligete ò cara Madre, statene lieta, poiche dalla vostra allegrezza nasce de' Centaurini il contento, e dalla mestizia il tormento.*

Orintio. *Al fine quello è sangue. Maestà suprema in grazia l'indugiar loro punto non dispiaccia, Astianante tù pur, che delle indouinazioni non solo come Piromante; ma d'ogni altra foggia ritieni essata contezza, accostati nosco al sacro fuoco.*

Astianante. *Ben da lungi osseruai quel bipartirsi della fiamma, e del fumo; e*

come

come non così tosto sopra le fiamme gittasse il vino, il cibo, come pallido si fece il fuoco, e poi sanguigno; hor varij colori in vn momento adunando, colà dentro, serpegiar si vide, quasi vna Serpe d'oro coronata.

Orintio. *Tutti à ginocchia chine le caldissime preci all' alto Cielo inuiando cerchi dalla mano di Gioue leuar quel fulmine, che di Serpe auuelenata hoggi hà presa la mortifera sembianza.*

Choro canta.

Quì i vecchi mentre si canterà faranno cenni al fuoco, e marauiglie.

Numi eterni, e sourani,
Che da l' alto ad ogn'hor quà giù mirate.
Fate altroue lontani
Vadano i segni, e 'l ire fulminate.
Il Serpente d' horrore
Altro non sia, che 'n le sue fiamme Amore;
E 'l velenoso fiele
Sia de' suoi baci il miele;
E 'l couil fatto sia morbido letto.
Ch'annuzi à questo Regno vn Pargoletto.

Canta-

Cantato, tutti si rizzeranno.

Orintio. *Dal ternario nostro consiglio Centaura inuitissima cautamo, che merte di veleni e di ferri alla gran Corona di Rhodi si minaccia.*

Rosibea. *Ohime che ascolto?*

Orintio. *Poiche sono così auuelenate, e sanguinolenti le fiamme, ch' altro che di veleno, che d' uccisioni non minacciano certezza, ben sarà per sottrarsi à queste infausto portento, ch'à Rhodi giunti all'altar di Giove, & in Cipri à quello di Venere, si facciano cader suenati i Torelli infiorati, e le candide Colombe; accio che placati questi due più cortesi Numi, si come alhor che nel Cielo si rimirano benigni, cagionano delle campagne la fiorita, e fruttuosa douizia, così per Rhodi rimirandosi amorosi, faccia, che si bel Regno com' è vicino al trasformarsi in doloroso inferno di tormento, si muti in Paradiso di contento.*

Rosibea. *Così à sommi Dei prometto.*

Filenia. *E per la felicità di Rhodi non solo à gli altari prometto di far isparger il sangue d' animali: ma sopra l' altare di questo petto, distillar quest' occhi miei in continue lagrime.*

Orintio. *Tu dũque ò Bibenio delle bevande, e de'*

e de' cibi far ne dourai l' assaggio.

Bibenio. *Ohime che ascolto?*

Artalone. *Orintio, sacre Maestà; non è costume in così graui affari doue à gli Dei solo Numi Celesti, & à i Regi Numi terrestri s'aspetta il gustar cibo, e bauanda, che s'accostino à queste sacre viuande à questi nappi dorati labbra impure di basso cortigiano seruile.*

Orintio. *Altamente discorre lingua altamente faconda; non dimeno in così eminenti pericoli, ogni legge s'annulli; vaghi solo per mostrarsi di conseruar' in vita Regine tanto inuitte. Venga dunque Bibenio.*

Bibenio. *O stretto calle, à qual ampiezza di pericolo mi conduci? Essendo questi vini vn solo vino, benche in due coppe versati, e così i cibi, ecco riuerente di quello c' hà in mano Aurante io gusto, e delibo.*

Orintio. *Di queste ancora ecco ti porgo il saggio.*

Bibenio. *Già il feci, ò venerando Orintio; e nell'assaggio di quelle d' Aurante, le stesse d'Orintio io gustai.*

Artalone. *A qual partito Artalone t' appigli?*

Orintio. *Se per la grandezza de le Regine Florinde, si conuien far questo reale assaggio, per la sicurezza della Real Rebea questo pur si conuiene.*

Così

Bibenio. *Così si faccia adunque; Ecco m'inchino, ecco che 'l terso vetro io porgo, per riceuer il vino; tu dammi le Zuccherate paste.*

Artalone. *Si porta bene; fu gran partito questo.*

Orintio. *E come si finse di mangiar le dolci paste, e di bere il vino, e nella mano ancor serbi quel ch' io ti diedi, e nella bocca si chiude la beuanda?*

Plagione. *O là, Bibenio parla.*

Orintio. *Fauella traditor di persone Reali, & innocenti.*

Bibenio. *Ecco per fauellar getto fuor della bocca quel liquore pestifero, che nelle viscere mandando, m'hauerebbe leuata la vita.*

Artalone. *Ah traditore; velen? toccà à mè il priuarlo di vita.*

Bibenio. *Ohime son morto, e colui che m'vccide è 'l micidiale.*

Choro tutto griderà. *Piglia, piglia, piglia.*

Orintio. *O Numi superni; ecco che pur v' è sangue, ecco che pur c'era veleno.*

Rosibea. *Non temer Bibenio, che sopra le mie chiome d'oro coronate, ti prometto viuendo, di farti in terra felice: ma dimmi appieno il caso. Plagcone piglia quell' herba alla salute del ristringer il sangue riserbata; prendi quell'altra, poiche trà que' viui sassi spunta, che serue non solo à ristringer la piaga:*

ma

ma in tutto à leuare lo ſpaſimo inſoportabile .

Bibenio. *Ahi ch' io mi ſento giunto hormai all' vltim' hore della vita mia ; e s'io non muoro è ſolo perche voglion gli Dei, che per la mia lingua s'intenda caſo di tanta immanità crudele .*

Plagione. *Ecco l' herbe ſalutifere , & ecco che nouello Chirone chirurgo t'apro il ſeno ; e ſopra le piaghe il freſco medicamento io porgo .*

Bibenio. *O hime, alhor ch'io dourei l'anima ſpirare, io reſpiro? queſt'è virtù dell'innocenza Reale , più che d'herba ſalutare .*

Roſibea. *Hor che ſoſtenuto , e medicinato ſe', ſcopri in voce , quel che 'n prodigio ſolo vedemmo , trà 'l fumo , e trà le fiamme .*

Aurenio. *O Prouidenza eterna , pronta ſempre à giouar' à mortali .*

Aſtianante. *O delle ſtelle violenze altiſſime ; la voſtra forza al fine fù rintuzzata .*

Bibenio. *Già per vulgata fama è noto , come Artalone fortunato, e valoroſo nell'armi , carico di titoli acquiſtati ne' periglidi Marte, e di Morte ſi venne à ricourar ſotto il Real patrocinio di Cereàſo ch'eſtinto : ma però glorioſo rimiriamo . Quanto queſto gentiliſſimo Rè veracemente amò Artalone, altrettan-*

do

do fù da lo stesso Artolone simulate; ingannato, odiato; in modo tale, che infermo in Rhodi grauemente si ricoperò; & al hor che viueua conualessente, nè poteua ricuperar le forze l'esortò à questo viaggio; il quale elesse il traditore, per tradire, di farlo in questo modo; Cioè in tempo, che 'l Rè Mineo fosse dà Creta lontano; così morto Cercàfo, intese della Centaura; ond'arrabbiato elesse ch' io ti ministrassi il veleno, accertandomi, che 'n simil tempo d'essequie come coppiere io non douesse, nè di cibo, nè di bevanda gustare; sì che all'incontrario il tutto riuscendo; come traditore consenziente anch' io, in mè stesso dà mè stesso hò conuertita la ruina, se non di veleno almen de ferro.

Rosibea. *Mi sento agghiacciar il sangue nelle vene caso così horrendo hauendo ascoltato; conducetelo in luogo dene medecinar si possa, ch' è ben dovere, se tù con la lingua mi fosti cagion di vita, con la mia mano io ti liberi da morte.*

Biberio. *Quando m'occorrerà il morire, poiche 'n tua grazia moro; O mio morir beato.*

SCENA VNDECIMA.

Perlino Choro di Musici, Tritonio, Soliquio, Stillino, Fedele, Fermino Lucrenio, e tutti questi che vengono hora in Scena, prima con l' essequie Reali, ci saranno, vsciti, & alhorche Artalone fuggirà via, essi il seguiranno tutti in vn tempo più volte gridando piglia il traditore.

PRecursore leggerissimo sù l'ali portato del mio traboccante affetto, ne vien Perlino à voi altissime Regine, Perla nera non solo, per la morte del mio caro signore, che al presente co'l ginocchio inchino: ma Perla vermiglia, per lo sangue, che sparger dourà il perfido Artalone.

Rosibea. *E preso.*

Perlino. *E preso e catenato. Fece ben molta difesa con l'armi, e perche porta il cuir nella mano, e la terribilitate nella fronte, molti à mal partito condusse; al*

fin spezzatosi il ferro prigioniero alla sua Maestà vien condotto.

Orintio. *Ah perfido inhumano.*

Plageone. *Ah dispietato.*

Aurante. *Ah sanguinolente.*

Astianante. *Ah Elestrigone, famulente.*

Perlino. *Eccolo appunto colà, Regina il vedi fratante ingnude spade, e spiedi, che quantunque legato, à pena quì condurre il ponno?*

Plageone. *Io non son Plageone, se con questa zagaglia non ti trappasso il petto.*

Rosibea. *E così far douuto; ch'è ben giusto chi per l'altrui veleno cader douea, faccia lui per le ferro precipitare in morte.*

Crinea. *Sono così sdegnata ò mio diletto Padre, che quando voi recidar non lo vogliate, o vero la mia tradita Madre, mi risolue con questo ferro io stessa di vita priuarlo.*

Efinoo. *Et io indegnamente nato huomo Centauro sarei, ogni volta ch'una centaura fanciulla mi volesse nel valor superare. Tocca à me questo ferro (datelmi Padre) & à me tocca fare il memorabil colpo.*

Plageone. *Lascia mio caro figlio, ben hà valor bastante Plageone tuo Padre, d'atterar il rubello ch'atterar tutti noi Centauri voleua, e discacciar come ru-*

bello

bella indegna Trinea famosa.

Crinea. *Datimi ò Madre vn di queste ferro, che nella mano al presente hauete. dipo hauer depresse le mederese. e pesanti Clane, ch' è ben douere à colui che m' hà voluto leuar la digna Madre, se leui l'indegna vita.*

Rosibea. *Nò, nò, Crinea dolcissima mia figlia, tocca à braccio nerbuto e forte, à far la piaga profonda, e non à tenere com' il tuo.*

Feminio. *Ecco il rubello, ecco dell'ire nostre il berzaglio.*

Quì tutti ad alta voce griderano. Ammazza, Ammazza, & allo strepito di queste voci il Centauro sarà il primo à ferirlo; poi la Centaura; così i Centaurini, e mentre ferirano, non mai cesseranno quelle voci, fin tanto che 'l ferito à terra non cada; allhor tutto il Theatro si farà pieno di silenzio, e così dirà Artalone.

Artalone. *Son morto al fine già per le piaghe spiro l'auitta sanguinosa.*

Plagone. *Troppo altamente mucri ò perfido homicida.*

Rosibea. *Vedi, vedi, ò dissietato, come il traditore sciente in se stesso conuerte la ruina.*

Crinea. *Ah dissietato.*

Ifinoo. *Ah crudele.*

Crinea. *Ah micidiale.*

Ah sal-

Efinoo. *Ah sanguinario.*

Crinea. *Ah lupo.*

Efinoo. *Ah Leone.*

Crinea. *Ah Crocodilo.*

Efinoo. *Ah serpente.*

Crinea. *Vccider voleui la mia bella Madre, e raffredar quel petto dal quale per due fontane di calidiss.mo latte alimentai la vita mia? al fin sè morto.*

Orintio. *O Giustizia superna.*

Artalone. *Morto sono ò picciola fanciulla Reale; e per osar di salir troppo alto alle grandezze, delle più profonde ruine trouai le bassezze, e 'n quelle l' infamia, e la morte; Incrudelite pur pietosi ò voi in me, non solo i ferri: ma le fiere più dispietate escano dalle selue, dalle grotte affamate, e mi lacerino, e di me s' empiano, e si satollino poiche nacqui di fere, e ben da fera vcciso fui, e da fera diuorato esser dourei.*

Rosibea. *Come nato di fera, vcciso dà fera, e perciò diuorato dà fera esser vorresti ancor tù ne disprezzi? Siam fere: ma humane, siam fere: ma Reali, siam fere: ma fere tali non solo temute furno trà boschi, inchinate trà Regie: ma stellificate in Cielo.*

Artalone. *Se tempo lungo mi concedesse le morte di ragionar co' viui altissima Centaura noto farei che nõ solo s' offesi voi sario cõ la lingua, e co' fatti; ma forzan-*

Rosibea. *Raccogli il dire, come tutto in vn gli spiriti si raccolgono, per far dal tu seno l'vltima partita, e parla.*

Artalone. *Se ferino operai, ferino ancora i nacqui; s'odiai Centauri da Centauri odiato fui; e se desiderai con fraude gl altrui Regni occultamente acquistare, feci quello ch' al tempo d hoggi co 'l fer ro alla discoperta s'vsa; legge di stat essendo, che la ragione ingnuda ceda alla forza armata.*

Rosibea. *O Moribondo lamentabile, ancor che reo di morte, non dimeno intenerita la durezza di questo cuore io sento, dal l' abbondanza di quel sangue, che 'n tanta copia dalle vene, e dalle piaghe spandi; segui però con quel poco di spi rito, che t' auanza; Come se ferino operasti, ferino nascesti? come odian do Centauri da Centauri odiato fo sti?*

Artalone. *Di Madre Centaura, e di Cen tauro (ancorche tutto humano) io nac qui; e 'l primo figlio io fui de' loro con giungimenti; ch'odiato dal padre, e io lo stesso genitore schifiltà dà me stesso arrecandomi d' esser dà cauall nato, lasciai di Grecia i nostri prim confini, e 'n tenera etate alle guerre m esposi; M'arrise Fortuna, onde vicin fui à conuertire lo stocco in scettro, di caualiero errante farmi e di Ci*

e di Rhodi Rè permanente. Vsai gli inganni, i veleni, l'vccisioni: ma nulla mi giouò, poich' io l' ingannato, io l'auuelenato, & io l' vccisò alfin quì sono.

Rosibea. *O Plageone.*

Plageone. *O Rosibea.*

Rosibea *Che pensi?*

Plageone. *Che credi?*

Rosibea. *Questo credo il Figlio dall' Oracolo predetto, il Figlio dà tè odiato, il Figlio da noi fuggito.*

Astianante. *Vdite l'Oracolo.*

Nascerà dà Centauri humano Figlio
C' haurà petto conforme à la gran Madre;
Vccciderà la Genitrice, e 'l Padre.
Da i Padri vccisò doppo lungo essiglio.

Rosibea. *Ahi, che quante parole dell' Oracolo ascolto, mi sembrano tanti Torrenti di spezzato ghiaccio, tanti fiume d'ardente fuoco, che per lo seno mi scorrano.*

Orintio. *O Dei salute.*

Aurante. *O Dei mercede.*

Astianante. *O Dei pietate.*

Rosibea. Nascera da Centauri humano figlio.
C' hauerà petto conformè à la gran Madre.
Lascin ch' io t' apra ò misero piagato il

petto; lascia, che quasi in ispecchio
miri colà dentro, la verità delle mi
altissime sventure.

Orintio. Sacerdote aurante, e voi astiana
re Mago, ambi aiutatami à sollevar i
moribondo cadavere.

Aurante. Eccoci pronti.

Rosibea. Haurà petto conforme à la gra
Madre.

Ah che appunto essendo questa parte
illesa dalle piaghe, e dal sangue punto
non mi vieta il riconoscer quel verace
segno, che mio Figliuolo il rende; Mira,
mira ò Plageòne il nostro caro figlio,
che dà noi miseri genitori in tenerissi-
ma età partito essendo, n' ha ritrouati
in tempo, che più uccisori, che genitori
chiamar ne debbe.

Plageone. Ohime, che veggio?

Orintio. O Numi eterni.

Fidimarte. O lagrimosi accidenti.

Filenia. O giorno infausto.

Rosibea. Questo, questo è quel petto, che
l' Oracolo intende, che 'l figlio nato di
Centauri hauer dourà; non petto vel-
loso e di mamelle grave: ma petto al-
la Madre conforme; cioè segnato di Co-
rona reale, come di simigliante Corona
è segnato il mio. Ecco è Plageone ch
io te lo scopro; pur in mè più volte que
sta margine reale vedesti; hor la rimi
ancora nel nostro proprio figlio.

figli,

figlio, è figlio.

Plageone. *Ohimè che veggio?*

Artalone. *O Dei che sento?*

Plageone. *Si che questo è 'l mio figlio; e dunque è vero, che quella Corona d'oro, che porti nel petto segno Reale habbia da esser insegne di martirio trafitto dalla Genetrice, e dal Genitore?*

Rosibea. *Artalone figliuol mio, radice di queste tronco, tronco di questi rami, rami di queste frondi, frondi di questi fiori, fiori di questi frutti; Io fui quella crudelissima tempesta, quel vento rabbioso anzi quel fulmine dispietato ch' arse i frutti, ch' abbrucciò le foglie, ch' accese i rami, ch' infiammò il tronco, che 'nfuocò le radici, e quanto pareua, che la terra non potesse sostenero, e 'l Cielo coprire, in poca cenere al suolo al fin ridusse.*

Soliquioi *O caso grande.*

Tritonio. *O marauiglie.*

Plageone. *Anzi diciamo pure O Artalone, è figliuol mio, radice di questo cuore, cuore di quest' anima, anima di questo petto petto sostegno di questa vita assai peggior della morte; poiche 'l mio ferro piagando il mio figlio, infermò la vita, in languidì il petto, oltraggiò l'anima, offese il cuore, end' egli in morte ne cadde, perche dalla vita io mi togliessi. Io io fui dolce il mio figlio, che stimandoti*

„ *adulterina plore, figlio nato non di*
„ *mè: ma d'humano Pastore, t'odiai,*
„ *ti battei. nè giamai volli per figlio*
„ *nomarti; onde tu giustamente sde-*
„ *gnato ti apristi con la fuga varco alle*
„ *militari grandezze, anzi à g'i scet-*
„ *tri alle corone, benche poi con indi-*
„ *retto modo: ma che altro potevi ap-*
„ *prendere. se non ferità dal tuo Padre*
„ *ferirsi? Quanto di buono hauesti dal-*
„ *la tua Regina Madre il trahesti, e*
„ *la imitasti ancor nelle sfortune; Poi-*
„ *che se il Rè Cercàfo non credendo*
„ *sua vera figlia la Centaura, la som-*
„ *merse nel mare; & io non ti creden-*
„ *do mio figlio ti abissai nel sangue.*
Tutte sopra di me ò Sacerdoti, ò Cit-tadini trabocchino le colpe, anzi il Vaso di Pandora stesso trabocchi, poiche qual Anatèma sono, che i peccati tutti di ciascheduno su gli omeri porto Facciasi di mè hoggi mai sacrifizio douuto, olo-causto bramato O figlio, ò figlio ò figlio.

Rosibea. *Amatissimo figlio, doue il mio Pla-*
„ *geone Consorte, e tuo Padre laua il*
„ *sangue con tiepido pianto, & io con*
„ *queste fredde labbra bacio, e ribac-*
„ *cio; & io à quelle bocche fatte co'l*
„ *ferro, e con la mano mia dispietata, la*
„ *bocca baciatrice, e suggitrice porgen-*
„ *do, prego il Cielo, che, se co'l ferro*
„ *tante piaghe aperse, onde per quelle l'*

anima

„ *anima tua essali, per le stesse almeno*
„ *possa anch' io inspirar l' anima mia;*
„ *accioche s'vna partendo lasciarà que-*
„ *sto mio figlio essangue, l'altre entran-*
„ *do possa morto ancor di nuouo rauui-*
„ *uarlo.*

Artalone. *Madre Padre io mi muoro; ogni soccorso è vano; perdono ad ambi io chieggio della mia nefanda assai peggiore, che la morte odiosissima vita. Hoggi ben dir pos'io nelle paterne braccia accolto, che s'io vissi nemico (nouello Timone) de gli huomini, hor io muoro amico del Cielo; ch' è ben quel figlio del Cielo amico c' honora il genitore, e più della vita sua carissimo il tiene. Nacqui humano di Regina Centaura esposta all'onde; vissi alle Spiagge, alle Selue fuggì bambino, sostenni seruitù, passai perigli, scorsi soldato il campo, glorioso mi fece la Fortuna; chiamommi il Cielo alle Corti, bramai gli Scettri, falseggiai Cercàfo, procurai il suo male, ordij insidie, composi velini, insanguinai il ferro, & per vltimo poi la morte io sostenni, per mano di quel Padre, e di quella Madre che m' accolsero nel seno, così benigni. Il Ciel per mè pregate, poich' ogni scampo di salute è disperato.*

Rosibea. *Ben sò ch' ogni scampo di tua salue zza è vano, & intempestiuo, che quando ciò non fusse, & io con medich' herbe,*

& Affianante con caratteri haurebbe stagnato il sangue, saldate le piaghe, conuersa l'infermità in salute, e la morte in vita: ma perche l'Oracolo che mentir non suole, non con oscure voci ne fauella: ma con chiere per questo il tutto in non cale s' è poste.

Plageone. *Ahi, che bene io veggio, che 'l mio figlio muore.*

Crinea. *O poueriuo, io le voglio abbracciare, e biaciare.*

Efinoo. *Pur io da tenerezza vinto lo stesso far voglio.*

Artalone. *O miei cari Centaurini, anzi di questa mia breuissima beatitudine terrena vaghi Angioletti rimanete in pace; e sciate dall'essempio mio men asprì à vostri Padri, e più di mè vbbidienti. ahi ch'io mãco, ahi ch'io muoro; Madre, Madre, Padre gli vltimi baci, addio.*

Rosibea. *Ah ch'è morto il mio misero figlio; Ahi che per la mia ferina mano è morto; Io, io li diedi i più dispietati colpi. Ah, che ben il Cielo mi commise il nascer Centaura, poiche da fera operar io douea. Madre infelice d'infelice figlio; eccomi esposta all'onde questo alle peregrinazioni. Io alle guerre di Plageone; questo à quelle di Marte; io à gli Scettri, questo alle Corone, vno per mè da questo ferro morto, & io da questo ferro istesso vccisa.*

O cara

Plageone. *O cara moglie.*

Lidia. *O mia sorella così mi lasci sola?*

Crinea. *O mia pouera Madre, ò Madre mia.*

Fidimarte. *O cas pertenzosi, io mi disfaccio in pianto.*

Rosibea. *Figli, dolcissimi, cognato, e sorella Addio; Così fà Madre, che di cuore ami pouero figlio c' hà lungamente patito, e per vltimo sia poi dalla sua Madre vccisso Gouernossi già sotto la scorta di Fortuna crudele molti giorni Artalone mio figlio (poiche tale si chiama) hor viuano questi due teneri Figli sotto il gouerno di pietoso Genitore, che quanto l'vno morì dolente, gli altri viueranno felici. Addio Reggia, addio selue, addio figli, Addio consorte, Addio sorella, amici Addio.*

Crinea. *Voglio morir anch' io ò mia cara Madre; ecco mi corco presso voi, ecco farui laccio strettissimo, e fortissima catena di queste braccia.*

Tfinoo. *Et io pur teco ò Crinea, mi corco, abbbraccio, bacio, e muoro.*

Orintio. *A così grandi spettacoli, e nuoui di dolore, se non moriamo, siamo nati per esser immortalmente vccisi, e rauuiuati dal dolore.*

Plageone. *Che mi giouò dalla serie de' Centauri maggiori trar l'aure vitali, esser robusto, veloce, terribile, e spauẽto d'ogni animale, se poi così annilito, & effemi-*

nato mi ſento, ch'io muto la rubuſtezza in debilitate, la velocità in pigrizia, la terribilitate in viltate, e lo ſpauentar altrui, nell' eſſer io ſpauentato in fin da i timidi conigli? Figli al fine ad vna è morta la Madre à l altro la Nonna; e benche cari mi ſiate, non dimeno ſforzo celeſte à far partita da voi mi chiama, poich' io il teſtore, il fabro crudele fui di cotanta altiſſima ruina; hor dunque cada, precipiti al ſuolo, chi vede à terra ogni ſua gradezza caduta.

Orintio. *Ancor non ceſſano le fatali ruine?*

Plageone. *Io per hauer odiato come ſpurino, quel figlio, ch' Apollo per le preghiere, affettuoſe della moglie mi diede, l'in-, duſſi alla fuga, ond'egli poi per varie, vie giunto à gli ſcettri, e da gli ſcet-, tri alla morte, cagionò l'vccisione de', la propria Madre; che ſe preſſo mè il, teneua, riconoſceua Cercàſo la Fi-, glia, & io ſeco godeua quſti Reali, contenti, c'hor mi ſono miſerandi tor-, menti.*

Orintio. *Fermati Plageone che intendi fare?*

Crinea. *Padre, Padre che fai?*

Efinao. *Fermati Nonno dico.*

Tutti. Qui faranno geſto di tenerlo, gridando Ferma, Ferma Plageone.

Plageone. *Da mè s'arretri ciaſcuno nel ruotar queſto dardo, che, ſe per quello d' Alcide, Neſſo Centauro già rimaſe eſtinto,*

e per

e per questo tutti voi rimarrete uccisi. Vdite del Cielo l'ineuitabile sentenza, l'alta proclama.

Nascerà da Centauri humano Figlio
C' haurà petto conforme alla gran Madre,
Questo già v'è noto; Hor seguitiamo.
Vccideràla Genitrice e'l Padre,
Da i Padri vccisо doppo lúgo (sfiglio.
Intendansi questi duocarmi funesti, e vedrassi come il Figlio morto per li Padri uccisori, darà morte à gli istessi padri. Eccolo non lo vedete? Hor s'è morto il Figlio, la Moglie: muora il Padre, e'l Conserte ancora; anzi il nemico.
Tutti gridaranno. *Ah non far tlageone*
Poi tutti ancor diranno. *O hime, che s'è ferito, o hime ch' egli è morto.*

Efinao. *O caro Padre per dolore io muoro.*

Crinea. *Et io misera suengo.*

Orintio. *Sostenete Aurante il pargaletto Efinoo, ch' io Crinea sostengo.*

Plageone. *Ecco se 'l Cielo era sitibondo di* „ *sangue, che 'n larga copia n'hà beuun-* „ *to, anzi ebrio è già fatto dallo stesso* „ *profluuio di sangue. Rhodiotti vira-* „ *commando almeno in questo estremo* „ *Addio, la mia diletta figliuoletta* „ *Crinea; non solo per lo crine la tenga* „ *la Fortuna; ma di Rhodi il Regno,* „ *poiche dall' innocente Rosibea figlia* „ *legitima, e Reale è figlia Reale anch'*

„ ella; Non la disprezzate perche Cen-
„ taura sia, custoditela cara ch' è par-
„ goletta Reale, pargoletta innocente;
„ le conceda il Cielo miglior sorte trà
„ le Reggie di quello che non hebbe l'
„ infelice Madre sua, il suo misero
„ Padre. Fate che d' vn sepolcro solo
„ honorato sieno l'ossa di Rosibea, di
„ Plageone, e dell'amato Figlio; e così
„ malgrado di nemico Padre habbia in
„ morte l'odiato figlio ogn'hora al fian-
„ co, se viuo ad ogn' hor lo tenne lon-
„ tano; e sia nel marmo inciso non solo
„ dell Oracolo le fatidiche voci: ma
„ tutto il caso nostro miserabile, e Rea-
„ le; ond altri il miri, il legga, e n'hab-
„ bia pietade. Crinea, Esinoo ambi vi
„ lascio; concedimi tù Aurante, &
„ Orintio ch io la fronte loro segni de
„ gli vltimi baci, e 'l volto dell'vltime
„ lagrime io bagni.

Orintio. *Ecco i figli stò per dire anciſi dal dolore, se i loro genitori son trafitti dal ferro.*

Plageone. *O cari figli à qual tragico acci-dẽte sciete riserbati? à quai baci? à qua-li lagrime? à qual sangue? Quant' era meglio, per voi non lasciar già mai le selue per li palazzi, e le ghirlande, e i sirsi fiuriti, per le corone d'oro, e per gli scettri gemmati. Aurante, Astianante, Orintio, dilletti Figli Addio; Trinea*

rimanti

rimanti seconda Madre, e Padre di questi teneri li figli, orfanelli innocenti; l'obbligo à questo ti astringe, rimanti Addio; Plageone manca.

Lidia. *Ah che ben questo è 'l giorno vniuersale, e funesto dove tutti i morti risorger dovendo, fà che 'n tanta copia i viui si affrettino al morire. Tù Rosibea se' morta, morto Plageone, e morto di voi il deletissimo Figlio, e semimorti i duo pargoletti Centaurini, & io che pur sorella ti sono tanto viuo, e non moro?*

Astianante. *O quanto mal credei alhor ch'io tenni morto frà le battaglie il Figlio della Centaura. O come poi per virtù incognita del sangue l'amò così teneramente Cercàfo, che s'induſſe à farlo di due Corone Signore; o vero ò come il cielo per punir Cercàfo che innocente espose al mare la figlia fè sì ch' vn figlio poi de'la steſſa all' onde gittato, douesse à lui ministrar la morte con inganni, se per ira la sua propria madre à morte espose. La forza dell' Oracolo non più oltre s'estende Morti veggiamo quelli, che della morte portano la funesta sentenza in fronte. Viuerà ben questo Regno ancora sotto il Reale generello imperio di questa Crinea Pargoletta Regina; sotto la scorta poi non solo di Reale, e dotto Consiglio de' Telchini famosi: ma sotto l' amorosa vigilanza di Trinea,*

pur sorella di così infelice : ma però immortale Centaura.

Lidia. *Poiche viuer io debbo, poiche da Rosibea sorella mia hoggi appunto fui riserbata in vita per custodir (forse) la vita di questa Pargoletta innocente, alla vita (ancor che odiosa) Io mi di-*
„ *spongo.* * *Così ti prego ancora ò Fi-*
„ *dimarte, come già fosti con l'armi*
„ *ostacolo all'inimico in fauor di Cer*
„ *càfo Rè di Rhodi, così con l'amore, e*
„ *co 'l gouerno, tù gouerni della figlia*
„ *Reale di Cercàfo la figlioletta Rea-*
„ *le. Tu mi se'già consorte, e già di tut-*
„ *to il tuo Stato potrai godere, & io*
„ *nel Regno di Rhodi delle sostanze*
„ *paterne mie. E voi Florinda Regi-*
„ *na, consolate quella Filli ch'è di voi*
„ *altissima sorella di fattezze e di no-*
„ *me simigliante; fatela Regina an-*
„ *ch' essa, accioche s' è scontenta nè*
„ *quì è comparsa, per non hauer hauu-*
„ *to il suo Tirsi di fiori inghirlandato,*
„ *almen per Lelio si rallegri d' oro co-*
„ *ronato.*

Filenia. *Già per la nuoua fama, che di Cipro io sento, odo che di noue Regni và adorno, e trionfante, per tanto voi Lelio già da mè come le pupille, come il cuore, come l' anima amato, della metà del mio Regno vi fò coronato Signore, & io del vasto rimanête sarò con Tirsi*

mio,

mio, con il mio nuouo Lelio posseditrice. E come due Florinde siamo gemelle, e duo Leli simiglianti, così con simili vicende, con alternati modi da noi sarà di Cipro retto il Real dominio; e Cipro, e Rhodi poi viuranno sempre con la famosa Creta in caro legame d' amor uniti.

Lidia. *Io così ti giuro in nome di questa pargoletta figlia; ecco ch'ella appunto riuiene.*

Aurante. *E pur risorge ancor Efinoo.*

Orintio. *Conducete altroue questi Centauri Reali, per non accrescer doglia à questi Figli; Così chiudete quelle tetre porte, onde più non si veggà di Cercàfo nostro Rè spettacolo tanto lagrimoso; e diamo à credere à quest' orfanella Reale, che i suoi cari genitori morti non sono.*

Crinea. *E dou' è la mia cara Madre? doue il mio dolce Padre? ohime non gli veggo oue n' andrò?*

Soliquio. *Poueri figli mi scoppia il cuore.*

Tritonio. *Tutto mi struggo in lagrime.*

Stillino. *Stillino poi tutto si distilla in pianto.*

Efinoo. *Madre mia Nonno caro.*

Crinea. *Ah che i nostri cari Padri sono morti ò Efinoo e se sono morti, che facciamo in vita noi duo poueriſſimi orfanelli?*

Non

Efinoo. *Non basta in così gran perdita che tù ò Crinea il crine ti laceri, nè io mi percuota il petto: ma bisogna, ch' alla morte risoluta il varco ci apriamo.*

Lidia. *Nò nò, teneri figli nò, nè, viscere di questo cuore, viuer viuer douete, e viuere à quelle grandezze alle quale vi destina il Cielo; s' vna Madre perdeste, ecco tre n'hauete acquistate; lo che sorella sono della Madre vostra.*

Crinea. *Ci somigliate assai.*

Lidia. *E questa con la sorella sua Florinda, ambe Regine; s'vn Padre hauete riuiuato morto, hor riguardate intorno quanti n'hauete viui.*

Crinea. *E tutti saranno miei padri.*

Alianante. *Non solo questi tutti Padri vi saranno: ma in certi tempi ancora dalle Tombe vscirà il vostro caro Padre, la vostra Madre ancora, e con voi scherzeranno; poiche non è altro il morire, che far vn certo viaggio, dal quale i Padri ritornando portano à figli loro dal mondo di que' tanti morti, cose belle, e gētili.*

Crinea. *Ritorneranno dunque.*

Efinoo. *Ritorneranno certo.*

Orintio. *Così vi promettiamo.*

Crinea. *E perche n'hanno quì lasciati? perche non andar vno di loro almeno?*

Orintio. *Perche il viaggio è lungo, e vi sareste ambi duo stancati; e s'andarono in coppia, questo fù perche i morti son*

nemici

nemici de i viui.

Crinea. *Io sono alquanto allegra.*

Orintio. *In questo tempo adunque Rosibea di tè amorosissima Madre, n'haimposto, che dobbiate per sua memoria portar questa Corona in capo, e chiamarui di Rhodi Regina; che se fosse con quella frà morti comparsa, gle l' hauerebbero rubbata.*

Crinea. *O brutti morti, dou' è, dou' è questa Corona della mia cara Mamma?*

Soliquio. *O simplicità innocente.*

Orintio. *Eccola.*

Lidia. *Eccola bella piccioletta Regina.*

Crinea. *Hor ponetela in capo.*

Orintio. *Non solo in capo riuerente io la pongo: ma tutti inchinandosi diciamo: Viua di Rhodi la tenerella Centaura Regina.*

Quì tutti grideranno lo stesso Viua più volte poi seguirà.

Orintio. *Di più si come la tua Rosibea co'l tuo Plageone Padre, e Madre dormono insieme, co'l titolo di marito, e di moglie; e voi duo sposi, e sposa lo stesso farete; però ambo con viuo amore toccatemi le mani, che di giorno in giorno ammaestrati d' Amore, e da noi sarete viè più contenti.*

Crinea. *Mi vuoi tù per tua sposa Efinoe sin che la mia cara Madre mi porti di belle cose.*

Voglio

Efinoo. *Voglio quello, che vuole Astianante; e quello che vuoi tù.*

Astianante. *Si carissimo figlio, così voglio, così ella vuole; toccatiui le mani, poiche le vostre allegrezze Nuziali asciugheranno in parte queste lagrime funerali.*

Ofinoo. *Ecco le tocco la mano, ecco la bacio.*

Orinio. *Ecco il Giardiniero celeste c' hà* „ *per fiori le stelle, per rugiada le* „ *manne, com' hoggi n' insegna trar* „ *dalle radici amare i dolcissimi frut-* „ *ti.*

„ *Non più i forsennati d' Amore scor-* „ *reranno le contrade, il mare, e le fore-* „ *ste. Non più gli Amanti da loro* „ *stessi ingannati, colpa di doppia simi-* „ *glianza vittime all' Olocausto di* „ *morte saran guidati. Non più le* „ *Regine Florinde erreranno sbandite,* „ *e sconosciute dalle Reali sponde di* „ *Cipro. Nè più Trinea con Fidimar-* „ *te lagrimeranno sdegnati, ed infeli-* „ *ci; poich' ambi gli insani hà medica-* „ *to Amore; Conobbe la Giustizia l' a-* „ *dombrato vero. Le due Florinde di* „ *duo Leli acquisto fecero. E Trinea* „ *con Fidimarte in fede maritale Con-* „ *sorti felici diuennero.*

„ *O qual gioia, ò qual giubilo, ò qual* „ *contento, ò qual palma ò qual trion-* *fo.*

„fo. Qual altro mai si potrebbe consi-
„derar di questo maggiore se non fosse
„del misero Cercàfo, e della Centau-
„ra dolente successo il lagrimoso acci-
„dente?

„Ma risercisse in tutto, e per tutto que
„sto così notabil danno, la pergoletta
„Centaurina, assai più celeste, che ter-
„rena; poiche, se d'oro hà segnate le
„tempie, e di due bellissime stelle hà
„segnata la fronte, e di raggi di Sole
„ha luminasi i bellissimi capelli.

„Per Cercàfo, per Rosibea, lagrimosi
„deplorammo; e per Crinea, nel crine
„hauendo ogni contento, felici giubi-
„liamo. Già per lo attempato Rege
„defonto in manti funerali facemmo
„doloroso strascino di neri stendardi,
„& hor per la Centaura Bambina in
„candide, & argentate spoglie al suon
„di trombe liete, & allegri tamburi
„ventillar faraffi all' aure mille, e
„mille colorite insegne; Insegne nelle
„quali co crato in finissimo oro splen-
„da vna Real Centaura, ch'eterna Im
„presa di Rhodi à Rhodi sia; per allu-
„dere alla gran discendenza di così
„gran Fanciulla, e Centaura. Così co
„Rè di Danimarca pari haurà Rhodi
„l' Insegne: poiche, si come quelli per-
„che hebbero origine da vn Orso l'Orso
„ne' Vessilli dipingono; e noi Rodiotti

perche

„ perche Crinea da vna Centaura di-
„ scende, vna Centaura per Trofeo su-
„ blima innalzar douremo fastosi.

Adrianante. Sarà dounio ancora in tempo
„ di così gran gioia, cagionata da vna
„ infinita noia che non à Rhodi: ma
„ si ben à Creta andiamo; doue giunto
„ il Rè Minos, posta à quelli casi di la-
„ grime, e di contenute mistie lagrima-
„ re, e giubilare, e riceuer per nuoua
„ Ancella amica, questa di Cercàfo al-
„ tissima Nepote, e di Rosibea figlia so-
„ rana; e poi fatti questi giorni funera-
„ li, e solenni di Cercàfo, e di Rosibea,
„ condurremo à Rhodi i Regi corpi, per
„ dar loro Regio sepolcro; e ben degno
„ era solo Rhodi di Rosbea poiche se
„ Rhodi dalla radice delle Rose, che
„ nella terra si ritrouarono cauando i
„ suoi primi fondamenti fù detto Rho-
„ di; così nel seno suo di nuouo torna
„ dourà Rosibea, non solo radice: ma
„ Rosaio Reale; dal seno del quale
„ spuntò, s' aperse, e rosseggiò bella, &
„ odorosa questa appunto ne' primi al-
„ bòri Reali, Realissima Rosa.

Fiam.nte. Ecco intanto, che non lunge schie-
ra pastorale io veggio, che vaga discac-
ciare à i lieti venti di sospiri questo
nembosso horrore di pompa funebre, in
candide, e fiorite spoglie portando nelle
mani rami di verdi Allori, e di pallida

oliua,

Olina, mostrano d'andarsi dipartendo canòrise questo il comprendo, per vedere che molti al petto, & alla bocca sostendono legni sonòri di corde armati, e bossi, o di remi interti, e traforati.

SCENA DVODECIMA.

Choro di Pastori cantando, e quì si potrà fare, che 'l Choro de' Musici del Rè di Rhodi cãtando con quello de' Pastori faccia la melodia maggiore, però lascierãno cãtar prima gli stessi Soli Pastori; poi mostrando d'hauer intese e lodi, e la musica, potranno alhor con doppio Choro terminar l'Opera, conducendo in bell'ordine fuor di Theatro la Centaurina; E così se di Centaura hebbe intitolazione l'Opera, & vna Centaura parimente sarà fine, e condimento della stessa Opera.

O *Centaura Bambina,*
O fatina celeste,

Se Rhodi à tè s' inchina,
T' adoram pur le Cretiche foreste;
T' offre l' vn Scettro d' oro,
L' altre Oliua ed Alloro;
E canòri diciamo,
Che le CENIAVRA *nel corpo*
velo,
Son nel Mondo Regine, e Diue in Ciel

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Si Vende à S. Marco sotto le Pro
curatie Vechie al Segno del
Oliuo.